Narrative






Vanni Santoni

L'impero del sogno

ROMANZO

MONDADORI

sarmizegetusa.wordpress.com
librimondadori.it
anobii.com

L'impero del sogno
di Vanni Santoni
Collezione Narrative

ISBN 978-88-0468079-6

Edizione pubblicata in accordo con
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

I edizione ottobre 2017

L'impero del sogno









«Il bambino-re?
No: il bambino come surrogato di Dio,
e di un Dio anglosassone.»

RICHARD MILLET, *L'inferno del romanzo*









PRIMA PARTE

«... un breve sogno dell'infinito spirituale naturale...»

ARTHUR SCHOPENHAUER
Il mondo come volontà e rappresentazione









«Com'è cominciata, mi chiedi? Non lo so come è cominciata. Il momento esatto, intendo. È stata una storia strana, sai? Lo so che lo sai, era per dire... Strana, e lunga, nonostante in tutto, di là, non siano passati che dodici giorni. Di certo, però, è cominciata con un sogno. Eh, tu ridi. È vero, fa un po' ridere, adesso, messa così. Ci sono delle mattine in cui si sveglia e per qualche secondo pensa che è stato tutto un sogno. Sono belle, quelle mattine. Dove l'ho letta questa? Dovunque l'abbia letta, capita anche a me. E invece eccoci qui. Io e te, e i cani di Phersu. Io, te e i cani, in questo mondo da cui fuggire, come da una nave che affonda... Ma, davvero, all'inizio era un sogno normale. Pensa che cominciava dal giardino dei miei nonni, in campagna. Puoi immaginare qualcosa di più rassicurante? Poi un deserto, con una piramide, anzi una ziggurat, in mezzo, e dopo di esso sotterranei, un labirinto, un castello, un lago... tutti "materiali base dell'inconscio" avrebbe detto Iacopo. E in effetti, sì, se mi chiedi come è cominciata, nel primo ricordo che mi sovviene c'è proprio quel fanfarone di Iacopo il Gori, lì al negozietto di giochi dove buttavamo le giornate. Aveva iniziato a essere ricorrente, quel sogno, oltre che sempre più vivido, così feci una cosa che non avevo fatto mai, per nessun problema, e che quando sarebbero cominciati i problemi veri, i nostri

problemi, non avrei proprio più potuto fare: ne parlai con un amico.»

«Senti, Iacopo...»

«Cosa? Il nero l'ho finito eh. Però forse alla tipa del Dimpe arriva la skunk.»

«Macché skunk... Dai retta, tu sei uno psicologo, no?»

«Ora, "psicologo". Faccio psicologia.»

«Eh.»

«Sì vabbè, anche adesso dovrei essere a lezione. Invece sto qua a giocare a *Magic*. Comincio io?» dice poi rivolgendosi a Mimmo seduto davanti a lui, che annuisce. «Allora. Palude, tappo, Rito oscuro, tre mana neri, Sogni del mondo sotterraneo. Passo.»

«Dai, non è possibile. Te la sei preparata quest'apertura» si lamenta Mimmo.

«Ma di che...»

«Cioè, boh, se devi barare puoi giocare da solo...» dice Mimmo e sbuffando si alza.

«Se volevo barare ti facevo tre Riti e un Mind twist... E vabbè. Per quanto mi riguarda ti sei arreso!» gli urla dietro mentre quello va nell'altra stanza. Poi si volge di nuovo a me: «Quant'è bella però, eh Mella, Sogni del mondo sotterraneo? Non le fanno più carte del genere».

«È forte, ma non mi è mai garbata. Alla fine fa un danno a turno, niente di più.»

«Non dicevo come potenza. Guardala, disegno con Dante e Virgilio, citazione di Rabindranath Tagore... Senti qua: "Nell'assopita e buia caverna della mente, i sogni fanno il nido con frammenti caduti dalla carovana del giorno"... Adesso le *Magic* sono tutte impostate su immaginari fantasy stravisti, niente più arte, niente più mistero... Ma insomma, dicevi?»

«Dicevo che volevo chiederti un po' di cose di psicologia, anche se non sei ancora psicologo...»

«E forse non lo sarò mai!» ghigna girandosi una sigaretta.

«Va bene, ma un po' di cose le saprai. Per esempio sui sogni...»

«Ah, i sogni! *La strada maestra verso l'inconscio.* Freud.»

«Ecco, appunto. Ci sono delle teorie, no? Dico, sulla loro interpretazione.»

«Eh, se ci sono» dice lui gingillandosi con l'estensore al lobo dell'orecchio. «Quante ne vuoi. Attivazione-sintesi...»

«Cos'è, Jung?»

«Hobson. L'idea che i sogni siano solo tentativi di organizzazione di materiale random emesso dal cervello in fase REM. Jung no, Jung pensava che i sogni attingessero all'inconscio collettivo, simboli unici per tutti, elementi base scritti negli strati corticali più antichi...»

«Ecco, appunto, se sogno di essere in una distesa desertica, sai tipo quadro di Dalí? Con elefanti dalle zampe lunghe come quelle dei ragni che procedono lenti, anzi, *solenni*, all'orizzonte...»

«Magari vuol dire solo che hai visto un quadro di Dalí.»

«Sì ma poi c'è una ziggurat. Non ci sono ziggurat nei quadri di Dalí.»

«E com'è questa ziggurat?»

«Eh, tipo quelle maya o sumere, però in cima c'è un altare, nero, tipo di ossidiana... Poi arrivano degli uccellacci che mi attaccano...»

«Sai che questa non mi suona nuova?»

«No?»

«Aspe', fammi pensare... Mmm... Paride!»

«Che c'è?» dice il Paride dal tavolo accanto, alzando gli occhi sopra il ventaglio di carte che ha in mano.

«Ziggurat. Uccellacci in cima. Ti dice qualcosa?»

Il Paride prende la sigaretta dal posacenere. Dà un tiro. Ci pensa un poco. La appoggia di nuovo. Fa un anello. Sbuffa il resto del fumo, poi ci guarda con intensità volutamente esagerata:

«*Topolino e la spada di ghiaccio.*»

«Dai ragazzi, sono serio.»

«Anch'io sono serio» dice Iacopo. «Anche il Paride è serio. Vero, Paride?»

«Mh mh» fa quello, e si rimette a giocare.

«Va bene Iacopo, ma non ci sono, tipo, delle corrispondenze? Ho letto da qualche parte che se uno sogna di volare in realtà sta sognando di fare sesso.»

«Sai cosa si dice rispetto a quella storia? E allora, cosa stai sognando *in realtà*, quando sogni di fare sesso?»

«Va bene. Ma poi cado da una botola sulla cima della piramide e finisco in un mondo sotterraneo tutto tubi e valvole...»

«*Nightmare on Elm Street.*»

«Uff. Mettiamo che sia quello. Ma dopo arrivo in un labirinto di siepi, che fa parte di un giardino, che è il giardino di un castello che si vede all'orizzonte...»

«Temibile?»

«Abbastanza. Infatti nei villaggi sotto...»

«Oh balordi, chi la fa una partita?» dice il Torcia rientrando dal cesso e finendo di abbottonarsi la patta.

«Aspetta, Torcia, il Mella mi sta raccontando un sogno...»

«Erotico?»

«Ma di che. Direi più iniziatico.»

«Iniziami 'sta ceppa... Vabbè, se non volete giocare a carte allora vado di là a farne una a *Command & Conquer* col Pierre...»

«Una a *Command & Conquer* me la farei anch'io...»

«No, con te al computer non ci gioco, Mella, sei troppo furbo.»

«Non sono furbo, sono *bravo*.»

«Devi anche portarmi la beta di *Fallout*. E *Diablo*, già che ci sei: sono l'unico che non c'ha ancora giocato.»

«Se devi giocare a *Diablo* puoi giocare a *Rogue*.»

«Sapete che in biblioteca hanno messo Internet?» fa Iacopo.

«Sì, il Pierre è andato a vedere il sito che segue la cometa...» dice il Torcia.

«T'immagini! È pieno di pornazzi, e quello va a vedere la cometa!»

«Iacopo, dai. Fammi finire di raccontare.»

«Ok, ok. Dicevi?»

«Dunque... lì sotto, cioè, nei villaggi sotto, la gente è abbastanza ostile, così scappo, e da lì corro via, attraverso delle strade con gli edifici tutti distorti, tipo, sai... espressionismo tedesco..?»

«Vedi? Tutte cose che hai visto o conosci, e che rimaneggi. Anche il giardino e il castello, chissà da dove li hai presi.»

«Ma è tutto molto più vivido che in un sogno normale. Anzi, è come se diventasse sempre più vivido ogni volta che ci torno. Dopo il villaggio arrivo in una valle segnata da un cipresso, ma bianco, e lì c'è un lago di acqua fredda, non la tocco, ma in qualche modo so che è fredda, e a sorvegliare il lago ci sono guardiani mostruosi...»

«Dai retta. Se chiedi a me, fermo restando che il vecchio Freud, che ci infila sempre la mamma, il babbo, il sesso e i traumi, ci prende più spesso di quanto non ci piaccia ammettere, la vedo un po' come Jung, nel senso che alcune immagini sono più ricorrenti o evocative di altre perché sono percepite come più significative dalla nostra specie, o dalla nostra cultura, e finiscono per formare i materiali base dell'inconscio. Erich Fromm ne aveva una bella, diceva che i sogni, come i miti, sono canali per comunicare con noi stessi. Ma vuoi sapere la verità? La verità è che nessuno è mai venuto a capo dei sogni. C'è chi dice che servono per connettere dati e pensieri, chi li vede come una specie di sistema d'archiviazione, chi invece come il "cestino", mentre un tipo, non chiedermi chi, sosteneva che sarebbero un generatore casuale di idee, utile per svilupparne di nuove, sai, tipo le mutazioni nella selezione naturale. C'è pure un finlandese che dice che servono a testare le situazioni di peri-

colo, per questo si sognerebbero spesso esami, inseguimenti... Il che però non spiega perché sogno sempre di mangiare gelato gusto Kinder. O di andare a letto con la Greta. Pardon, di *volare* con la Greta.»

«Infatti un altro problema è che, ok, attraverso tutti questi luoghi assurdi e simbolici, ma lo sai per andare dove? A un palacongressi. Ti rendi conto? Ziggurat, labirinti, laghi sotterranei, e tutti a dirmi: *Per il Palacongressi? Di là! Presto ragazzo, corri, non vorrai arrivare tardi al Palacongressi!* Di cose strane ce ne sono; per dire, al castello mi prendono per un agrimensore, ma su questa del palacongressi ci insistono proprio.»

«Magari per te è un simbolo con una valenza particolare...»

«Non ci sono neanche mai stato a un palacongressi» dico, poi mi viene in mente una volta che andai, da piccolo, con mia madre, a sentire un convegno dove doveva parlare il babbo, ma il suo intervento fu tagliato...

«Ulteriore conferma del fatto che non c'è niente da interpretare. Sai come si dice? L'interpretazione dei sogni è una disciplina utilissima per rivelare la personalità *di chi li interpreta*. Vabbè, Mella, io vado.»

«Aspetta, Iacopo, dove...»

La luce. Il rumore dell'avvolgibile. Quella cosa insopportabile.

«Sveglia, cialtrone, è lunedì!»

«Mamma, perdio...»

«Cos'è, hai fatto di nuovo nottata ai videogiochi? E datti una mossa, c'hai trent'anni!»

Che poi, trent'anni. Ventuno, maledizione. Venti e mezzo. Vuole dire togliti di casa? Vuole dire questo? Come se non ci avessi provato, poi. Ma non potevo mica tenere la casa in affitto a Firenze senza la Bibi... Era un sogno pure quello..? Mah... però ora fammi finire questo, di sogno... Iacopo poi, cosa c'entra Iacopo, mannaggia a lui... Come ogni volta mi alzo cercando di tenere gli occhi più chiusi possibile. A tastoni trovo e faccio di nuovo scorrere la cinghia dell'avvolgibile fino in fondo. Mi ributto a letto, per fortuna c'è ancora un residuo di calore sotto le coperte e sul cuscino, e quindi l'eco, l'aura tangibile della dormita che stavo facendo, di quella specifica fase REM...

«Iacopo!»

Niente. Non si vede più. E poi, dove siamo adesso? Un giardino, con qualche velleità ma bruttoccio, da quartiere di periferia, anzi da polo didattico o da *palacongressi*... Ci sono pure le statue...

«Bruttoccia questa, eh? Scommetto che si crede Brancusi.»

«Iacopo?»

«Macché Iacopo. A quest'ora quello sarà già a giocare a carte come al solito. O al bar.»

Una camicia bianca. Una camicia bianca infilata dentro i pantaloni ben stretti con una cintura di serpente dalla fibbia d'argento. Mocassini ai piedi. Assomiglia a un tipo che anni fa venne nella nostra scuola per un incontro su... cos'era? L'identità nel mondo virtuale?

«Non ricordi, eh?» Sorride con una faccia da quarantacinquenne che si crede ancora giovane. «Tu invece... Federico... Melani! O sbaglio?»

«Non sbaglia, cioè, non *sbagli*. Ma com'è che conosci Iacopo...» dico appoggiandomi al colonnino della statua, occhi a terra per focalizzare meglio un pensiero, subito distratto dal brulicare di grilli, dalla vertigine di violette e campanule che prima, in quel prataccio mezzo pesticciato, non avevo visto...

«Sono contento» dice, «sì, davvero contento di trovarti qua, hai già fatto il...»

La luce. Una bomba di luce in un rullo rombante. Tutto su.

«Mamma!»

«Vediamo di sgomberare?»

«Che poi, lo sai che se lo tiri su tutto di colpo poi si pianta.»

«Bene se si pianta, così ti dai una mossa. Sempre a dormire.»

«Senti, mi apri l'acqua in cucina che sennò in doccia non arriva calda?»

«Ce n'hai di fisime.»

Fisime! Certo, loro la doccia non la fanno mai. Solo bagni, una volta la settimana, come negli anni Cinquanta... E allora ci vado io, in cucina, ci vado e mi sento già in doccia, ed eccomi sotto infatti, ecco che il getto si porta via il sonno, impone il giorno... No via, non ci si fa, devo ritrovare da abitare fuori di qua o scoppio...

Bel giorno infame, poi. Ed è già troppo tardi per il treno delle 12:09. Varrà fare una sfangata a corsa verso la stazione e magari perderlo lo stesso? Meglio prendersela calma, a 'sto punto...

Ovvio, poi: arrivo che il treno delle 12:09 invece è appena partito perché aveva ritardo, che due palle... Dopo c'è solo quello delle 13:11 ma a quel punto la prima ora di Politica economica sarà già andata... Fammi guardare la "Gazzetta", va'...

«Musi lunghi oggi, Melani?» Una faccia tonda di dietro al banco del bar.

«Guarda, Claudione, non ne parliamo...»

«Caffeino?»

«Ma fammi pure un cappuccio, così ci pranzo...»

«Se vuoi c'ho le pizzette.»

«No, no, t'immagini. Ma le hai mai assaggiate, le tue pizzette?»

«'Zzo vuoi... Comunque ti vedo bello abbioccato. Pure più del solito. Fatto serata con questi ragazzi?»

«Niente di che, siamo rimasti al bar a bere, figurati...»

«Io son stato su alle Ville dal Gheppio: c'ha un telescopio con cui la cometa la vedi come se fosse lì davanti.»

«Eleonora, sai la tipa del Dimpe tutta in fissa con 'ste robe, dice che le comete portano male.»

«Ma che, dai retta a quella? E poi la Hale Bopp è la più vivida dai tempi di Halley, vale la pena guardarla finché c'è, no?»

«Bah.»

«Insomma, che c'hai?»

«Ma niente, stanotte ho fatto un sogno...»

«Bagnato?»

«Ma cosa avete tutti? Macché bagnato. All'inizio c'era Iacopo...»

«Allora era un incubo!»

«Che, ce l'hai ancora su per quella volta in cui lui e il Paride ti fregarono le birre dal magazzino? No, non era un incubo, Iacopo mi diceva cose che mi aveva già detto nella realtà. Ma il fatto è che era da non so quanti sogni che dovevo arrivare a un palacongressi...»

«E ci sei arrivato?» mi chiede Claudione senza interesse.

«Pare di sì, fuori c'era un tipo uguale spiccicato a... sai quel sociologo che venne a fare una conferenza in assemblea l'ultimo anno?

«Ah, io non andavo mai in assemblea, lo sai. Piuttosto, hai visto che numeri ieri Chiesa?»

«Non me ne parlare, ce l'ha il Paride al fanta e ci giocavo contro...» Certo che la gente, oh, non c'è mai verso di raccontargli un sogno... «Insomma, in questo sogno...»

«Eh.»

«C'era 'sto tipo che mi voleva dire qualcosa, e non ti dico la strada che avevo dovuto fare per arrivare fin lì. Ma mia madre mi ha svegliato prima che me la dicesse...»

«Succede sempre così, no? Io una volta sognai che avevo trovato un telecomando speciale con cui...»

Hai ragione, Claudione, i sogni degli altri è difficile che siano interessanti, penso calandomi nella "Gazzetta" mentre mi racconti del tuo telecomando speciale e mi guardo bene dall'ascoltarti, chissà se ho passato i 66, mi ha segnato solo Stankovič, però il mio, di sogno, ti giuro, ti giurerei, mentre già passi a fare il caffè al prossimo cliente, aveva qualcosa di particolare, tanto più che era da così tanti sogni che si parlava di quel Palacongressi, che a ogni stadio che passavo mi dicevano del Palacongressi... Praticamente me lo sogno da anno nuovo. O meglio, dalla Befana, visto che dopo la serata a anfe che è uscita fuori con Iacopo, il Paride e gli altri non ho dormito per diversi giorni... Sono più di due mesi, e ora ha cominciato a farsi vivido davvero: vivido in modo anormale.

Esco dal bar, la stazione di Figline sta lì, immota nei suoi tre binari, un fantasma, invece, vivido solo nel dichiarare che qua non può più, in nessun caso, accadere niente: che l'unica funzione che può ancora svolgere è quella di una via di fuga... Inutile prenderlo quel treno delle 13:11, diciamocelo. Per far cosa, poi? Andare a Firenze, non seguire, tornare comunque prima per passare dal negozio e poi dal bar? No, via, no. Controllo il pacchetto di MS nella tasca dello zaino, oltre a tre cicche residue ce ne sono due bell'e girate, mi pareva infatti. Così eccomi al borro, il fiumiciattolo che scorre poco dietro la stazione: appoggio la bici su un greppo, discendo fino all'acqua, ai massi quelli grandi, dove si può stare mezzi stesi, sotto l'ombra sparsa e mobile delle acacie.

Quando ero piccolo qua era uno schifo, tutto scoli industriali, pareva Chernobyl... Ora, lascia stare: la coloreria ha chiuso, la conceria pure, il Picchioni ha spostato tutto in Romania, tra un po' diventa un'oasi del WWF, penso accendendomi la prima. Si arriverà a considerare Figline Valdarno un bel posto, t'immagini... *Oh yes, Fig-line, gorgeous! All that wildlife...* Non finisco il pensiero che dal salice poco più in là si alza un airone. Un airone cenerino! Da piccolo, quando al WWF ero iscritto davvero e stavo tutto intrippato con 'sta roba, sarei andato in una broda di giuggiole... E poi, guarda, libellule, cavallette... La primavera quest'anno sta arrivando veloce, senti che calduccio, uno si potrebbe anche riaddormentare...

«Il pass...»

Quindi *era* un palacongressi.

«Può mostrare il pass per favore?» dice, dietro il vetro, la zampetta lunga sul bottone che fa scattare il tornello, un... Un cosa? Libellula, mantide..? No, ecco, un *insetto stecco*. «Il pass» ripete l'insetto.

«Io non...»

«Ma come, Federico, non hai ancora fatto l'accredito?» Dalla saletta lì accanto, la voce dell'Uomo in camicia. Lo raggiungo, trovando un baretto misero, da palacongressi appunto, giusto la macchina del caffè a cialde e una selezione minima – acqua, spuma, Coca-Cola, succo di pera, Caffè Borghetti –, un banco frigo spoglio di paste o panini, con l'eccezione di un tramezzino avvolto nel domopak.

«Vuoi della spuma?» dice alzando il bicchiere con più che un filo d'ironia.

«Di che accredito parli?»

Fa sventolare il pass che ha appeso al collo.

«Devi farli dietro. Cioè, di lato. Esci, e vedrai che di lato c'è la zona accrediti.»

«Non sono... Non sono sicuro di essere accreditato...»

«Questa è bella! Magari si dimenticano di un osservatore, di un giornalista, vatti a fidare... Ma i delegati, insomma! Ti pare!»

«I delegati? Aspetta, io...»

«Sveglia, giovane!»

«Uh?»

«Sveglia!»

Un vecchio in ciabatte e canotta di Italia ’90. Indica col mento lo zaino, scivolato fin quasi all’acqua. Mannaggia...

«Usa questo, vai.» Mi porge la pertica che ha con sé. «Mai andare a giro senza un *frucone*, diceva sempre i’ mi’ poero babbo...»

Infilo la pertica nella maniglia dello zaino, fino a metterla a contrasto con un nodo nel legno. Sedendomi a terra riesco a manovrarlo; lo tiro prima verso di me e poi su. Se non altro non si è quasi bagnato...

«Comunque qui ’un si potrebbe stare» bofonchia il vecchio.

«Lei cosa ci fa, allora?»

«Heh! ’Un ci potrei stare nemmen’io, infatti! Gl’è tutto ancora del Picchioni...»

«Sa che ore sono, piuttosto?»

«Eh, saranno le tre e mezzo, anche le quattro.» Tira fuori uno Swatch, cioè solo il piatto di uno Swatch, niente cinturino, dalla tasca dei calzoncini luridi. «Che ti dicevo? Cinqu’alle quattro...»

Cinque alle quattro... Se non altro il negozio starà aprendo. È un po’ che non passo... Sì, vabbè, a chi la racconto?

La verità è che non ci sono ripassato perché avevo paura di beccare la Bibi. Di beccarcela con qualcuno. Con Iacopo, magari. Anzi no, sai quanto gliene frega, a quello, di lei... Che poi, cosa speravo? *Non è che perché ti ho fatto toccare le tette sono la tua fidanzata...* Chi era che lo diceva, una tipa all'amico sfigato di Zanardi? È tutto dire...

«Grande Mella!»

«Ciao Mimmo... Ciao ragaz...»

«La fai una partita? Ho messo su un mazzo nero-blu...»

«Oh, Loriano, l'ho venduto da un po', io, il mazzo di *Magic*... Sono venuto giusto per sentire che banda l'è qua, che di piantarmi subito al bar non c'avevo mica voglia...»

Ed eccoli qui, come ogni giorno. Mimmo, Loriano, il Torcia, mai una volta che manchino... poi il Paride, Sandrone... Guardali, questi cialtroni – davvero, sì, cialtroni, in questa stanzina senza finestre, tutto il pomeriggio a fumare e giocare a carte come bambini – in attesa di andare a casa, cenare, e spostarsi al bar a sbronzarsi e giocare a briscola come dei vecchi... Ma del resto, che altro potrebbero fare? Cos'altro gli viene mai offerto?

«Che è 'sta faccia, sei sconvolto?»

«Macché, Paride. Iacopo non c'è oggi?»

«Visto, non s'è visto. Giochiamo, dai. Ti presto il mono-bianco.»

E giochiamo... Ci vorrebbe un po' di realtà, a volte. Ma quale? La verità è che dovrei smollare, cambiare facoltà, ma che dico facoltà, città, universo, mettermi in pari con gli esami, trovarmi una donna, una casa fuori di qui, tirare il fiato... Mi stanca solo l'idea di far passare la giornata...

«Ragaz, ma fumo ce n'è?» chiede Loriano.

«Diceva Iacopo che c'aveva una dritta a Bucine» fa il Paride senza smettere di giocare.

«Ma torna?» chiedo io.

«Eh, boh, sarà con qualcuna...»

Iacopo. Con che gente mi hai lasciato? Comoda la tua vita. Ogni volta ti trovi una ragazza, e tanti saluti. Ma io questa gente... Questa gente... È come se non la conoscessi, mi fa schifo anzi, non mi frega niente di loro, sto con loro solo per sfondarmi, o al massimo per giocare. Al Fantacalcio, a *Magic*, ai giochi di ruolo benché il loro master sia un incompetente... Qualunque cosa pur di ammazzare il tempo... Ci sto perché, alla fine, meglio loro che casa mia. Bibi, accidenti a te, ma che saremmo stati così male, insieme, in quelle due stanze di là d'Arno, a Firenze..?

«Che hai fatto oggi?»

«Mamma, non sfracellare le palle.»

«Ah, non si può chiedere? La cena però te la ingolli, eh?»

«O' lascialo stare...»

«Lascialo stare? Parli bene, caro mio. Bella vita, in pensione. Questo mica ci arriva alla pensione, sai? Neanche lavora...»

«Tanto non la daranno neanche ai suoi amici che lavorano.»

«*Nessuno* dei suoi amici lavora. Sbaglio? E poi, guarda quanto vino si è versato. Ti pare normale?»

«E basta, ma'.»

«Sì, bravo, bevila tutta quella bicchierata.»

«Vabbè. Buonanotte.»

«Che fai, non mangi il secondo? Non uscirai mica anche stasera? Non avevi detto che domani c'hai un esame? Non rispondere, mi raccomando...»

E no, non esco. Stasera, per una volta, c'ho proprio voglia di rimanere a casa. Non in quel tinello marcio, che da quando mia sorella se n'è andata è ancora più marcio, no. In camera. Non l'ho mai pensata come un rifugio privato, neanche da ragazzino. Mai stato uno di quelli. Se la chiudevo a chiave, era anzitutto per irritare mia madre... Alla fine, più stavo fuori e meglio era, sempre. Ma oggi davvero non è giornata, e non tanto per l'esame, no. Meglio andare a letto e dormire, sì dormire...

«Allora?»
«Che?»
«Lo fai o no questo accredito?» dice l'Uomo in camicia dandomi una pacca sulla spalla. «Guarda che tra un po' chiudono la sessione e si va tutti a mangiare.»
«Ah, oh. Salve...»
«Di là vanno avanti anche senza di te, sai? O senza di me: in effetti non dovrei neanche stare qua!» Ride. «Fossi in te mi muoverei, ragazzo mio.»
Fuori il giardino si è fatto cupo. Sembra quasi che siano cresciuti gli alberi, che siano aumentate e si siano fatte più spesse e scure le siepi... Pure le statue, mica erano così figurative prima, va' che brutte facce... Vediamo... Dovrebbe essere di qua. Ecco. Accrediti, freccia...
«Buongiorno.»
Due gemelle? Almeno sono persone normali, non insetti-stecco o vai a saper tu cosa. Poi, normali, se è normale parlare sovrapposte a quel modo...
«Sì, salve, sono qui...»
«Per l'accredito.»
«Esatto, sì.»
«Cognome. Nome.»
«Ah, come in Comune... Ah ah...» Non ridono, eh... Certo,

un poco inquietanti sono pure loro, con quei vestitini... «... Melani Federico.»

«Finalmente uno della sua delegazione!» dice quella a sinistra. Quindi sanno parlare anche singolarmente...

«Dagli il pass. Ho già trascritto» fa l'altra.

«Era solo per chiedere...»

«Dagli il pass. Non sta a noi...»

«Che problema c'è?» chiedo io.

«Nessun problema, signor Melani. È solo che il convegno è già cominciato.»

«Ho sentito, ma non sapevo...»

«Non preoccuparti troppo, anzi scusa se ti ho messo fretta» dice l'Uomo in camicia (ma come fa ad apparirmi sempre dietro senza che me ne accorga?), «salve ragazze!»

«Ciao carissimo!»

«Dicevo, non preoccuparti, la prima mattinata è sempre una palla inutile... Mancano ancora metà delegazioni, chi c'è ha sonno o deve ancora passare in camera, e poi nessuno se la sente di cominciare con le cose serie finché non sono arrivati tutti...»

«In realtà siamo sostanzialmente al completo, anche se non tutti sono ancora in sala. Mancano solo i Munacielli, il che era prevedibile. E il resto della...»

«Va bene, va bene, che ne dici allora, Federico, andiamo anche noi a mangiare? Forse facciamo in tempo a beccare qualcosa.»

«Spero che la mensa sia meglio del bar» dico, forzandomi a fare lo spavaldo.

«C'è il catering, non è malaccio.»

Le gemelle si voltano verso l'orologio, ma non ha lancette: «I lavori stanno riprendendo.»

«Di già! Che fastidio eh Federico, questa cosa...»

«Quale cosa?»

«Quando il tempo accelera!» L'Uomo in camicia tira fuori

un cipollone dalla tasca. «Già le trentasei e novanta! Devi andare, presto! È tardi, è tardi!»

Difficile dire se sia lui a tirarmi o spingermi o se riesca a trovare la strada da solo in tutti quei corridoi, attraverso tutte quelle porte: fatto sta che quando spingo quella grande, di legno laccato coi vetri zigrinati, pari pari a quelle dell'aula magna di Giurisprudenza, l'Uomo in camicia non c'è più, e la prima cosa,

la prima cosa che mi arriva in faccia,

è una

«AAAH!»

«Cosa c'è?»

Subito, da due stanze più in là, la voce di mia madre. Ma non dorme mai, quella donna?

«*Cosa c'è?*»

«Niente ma', un incubo...»

E che incubo. Cos'era? La testa di una mummia? No, più un feticcio... una *tsantsa*, ecco, una di quelle cavolo di testine rimpicciolite dell'Amazzonia... E dietro però, in *sala*, c'era... Um...

«Alla buon’ora!»

Una voce sgradevole, gracchiante, che mi arriva in faccia come un cencio sabbioso, rimbalza per la sala, per la grande, enorme sala riunioni col suo tavolo ovale di proporzioni innaturali, venti, trenta metri di diametro, e a parlare è un vecchio, o meglio un uomo sui cinquanta ma messo proprio male, scavato, con in testa un copricapo bulboso, nero, fuori proporzione, tunica e barba pure nere, e scapolari istoriati. Alla sua sinistra e alla sua destra due figuri simili a lui: uno con occhiaie belle marcate e cappello da monsignore; l’altro con dei baffacci ispidi, un dente d’oro e il turbante, sempre nero.

«Suvvia, Sacerdoti, non siate indisponenti. La sala è ancora vuota per più di metà.» Una voce nota, ma come più pastosa, riverbera nella stanza. «Benvenuto, Delegato d’argilla.»

A parlare è di nuovo lui: quando si è cambiato? Non più in bianco, ora ha su una camicia azzurra un filo consunta e un trench beige sopra una giacchetta frusta, grigio petrolio. Anche l’aspetto fisico sembra diverso, capelli un po’ più radi ma più in ordine, viso più regolare ma un po’ più pallido... Mi fa l’occhiolino. Ricambio con un cenno. Alla sua sinistra, un uomo tutto gallonato, come un ammiraglio o un generale d’aviazione, con dei minacciosi occhiali neri a ma-

scherina; a destra, un tennista. Proprio un giocatore di tennis anni Settanta, fascia in testa, capelli lunghi, jersey bianca, racchetta in legno posata sul tavolo... Sono seduti, come del resto quei "Sacerdoti", su tre sedie collegate tra loro, simili a quelle che si trovano nelle aule universitarie o nelle sale d'attesa. Lo vedo bene, perché tutto intorno al tavolo ce ne sono una moltitudine, tutte uguali e tutte vuote, più un altro tris identico ma cento, duecento volte più grande, nella posizione corrispondente al sudest. In quella corrispondente al nord, sul lato lungo opposto a quello da cui entro, ci sono tre poltroncine simili alle altre ma con i braccioli. Sopra le sedute laterali barbaglia qualcosa di chiaro da una parte e di scuro dall'altra, mentre in mezzo qualcosa di multicolore, come immagini in attesa di sintonizzazione.

Solo altri due terzetti di poltroncine sono occupati: a due posizioni di distanza da quelle coi braccioli, ecco levitare sulla seduta la tsantsa che mi aveva terrorizzato prima; in mezzo, arrotolato sulla coda, un essere ibrido e disgustoso, che comincia serpente, si fa millepiedi e poi estende otto zampe da ragno da un ventre biancastro prima di sfoggiare una testolina femminea, dai capelli biondi, ma più piccola del normale, e per questo spaventosa; alla sua destra, una misera creatura umanoide, con le gambe attaccate direttamente sulla testa, senza busto né braccia, e tuttavia recante sulla zucca, e con aria ben insolente, un pomposo cappello di velluto rosso, decorato da una sproporzionata piuma di pavone.

«Perdonate gli Spiriti degli interstizi per il benvenuto un po' brusco» dice ancora l'Uomo in camicia. «A volte non riescono a resistere dal *fare le feste*.»

«Non vi permetto di parlare del mio collega come di un cane» stride l'essere dal volto di ragazza.

«Perdonatemi anche voi, madama: era solo una battuta per alleggerire questo momento di attesa. Di attesa e magari, per alcuni, di imbarazzo.»

«Sedetevi, Delegato d'argilla» dice una voce all'estrema destra. Un set di poltroncine, quello corrispondente all'asse est dell'ovale, è adesso occupato, vi siedono tre vegliardi corrosi dalla più antica vecchiaia, velati di polvere e biancore, così come candidi sono i loro occhi, senza iride né pupilla, sotto le fronti bombate e rugose: solo globi bianchi sporcati da un grigio di cispe e secoli. Li differenziano nell'abisso della vecchiaia solo vaghi tratti: uno ha gli occhi più a mandorla degli altri; quello a destra ha un naso aquilino simile a un becco; quello al centro si distingue per la fronte anche più prominente e la barba bifida.

«Ma sì» aggiunge l'Uomo in camicia, «dai retta ai Sapienti...»

«Io non sono sicuro di...» dico, ma intanto avanzo, e in qualche modo ho la certezza, *so*, per via di quel sapere noetico che è tipico dei sogni, che il mio tris è quello dritto di fronte a me. Sono entrato nella sala da una porta nell'angolo in basso a sinistra e il mio tris di poltroncine corrisponde all'esatto asse sudovest dell'ovale. Chissà come, so anche, approcciandolo, poggiando la mano sulla spalliera di legno chiaro, lucido, che la mia posizione è quella a sinistra.

«Una volta si usava aspettare il capodelegazione, prima di sedersi» sento borbottare il vegliardo con il naso aquilino, la zucca quasi calva piena di macchie color fegato sul bianco polveroso di quella pelle di carta.

In quella, si spalanca il portone sudest – era così grande? – ed entrano, uno dopo l'altro, con immensa gravità e grazia e potenza, ma soprattutto con immensa arroganza, i Draghi. I Draghi! Rosso il primo, come quello della confezione di *Dungeons & Dragons*, e al suo ingresso si alza la temperatura nella stanza; si appollaia nella seduta centrale. Aureo il secondo, e la sala si riempie di luce; si posiziona a destra. Azzurro di zaffiro il terzo, con lui refoli d'aria gelida che riportano la temperatura alla normalità: ed eccolo a sinistra. A ogni movimento di un certo rilievo, gemme e

monete si staccano dagli interstizi delle loro squame e tintinnano a terra. Non parlano a nessuno, ma tutti squadrano, pieni di boria, e quasi tutti abbassano gli occhi; nessuno osa parlargli, solo l'Uomo in camicia azzarda un cenno di saluto a quello centrale, che capisco essere il capodelegazione, proprio come lo deve essere lui. Il drago lo irride stringendo la fessura rettile delle pupille e lasciando andare uno sbuffetto di fumo sulfureo da una narice.

Si apre poi la porta nordest. Entrano tre creature artificiali: un robot grossolano; uno spaventapasseri coi capelli di paglia rossiccia; un manichino da boutique di terza fascia. Ognuno reca uno specchio. Il robot una grande specchiera rettangolare, dalla cornice di vernice nera, che limpidamente, quasi più limpidamente del vero, riflette la sala intorno; lo spaventapasseri uno specchio ovale, dal vetro antico e dalla cornice di legno dipinto d'oro, nel quale pare d'intravvedere un volto cupo e arcigno; infine, il manichino porta una confezione di fard rotonda, aperta in modo da far stare lo specchietto ben dritto. Ogni specchio viene poggiato su una delle poltroncine a nordest, e nell'operazione gli Spiriti degli interstizi, lì accanto, vi si riflettono e moltiplicano in una fantasmagoria demonica; poi, finalmente assestati, puntano frontali. E di fronte c'è il sudovest: ci sono io. Ed eccomi subito riflesso pieno nello specchietto del portafard.

«Permetteteci, anche a nome del qui presente capodelegazione» dice la mia immagine nel portafard, «di salutare da parte dell'intero Popolo degli Specchi tutte le delegazioni qui presenti e in particolare ringraziare quella dei Simulacri, nostri parenti, per averci accompagnati in sala.

«Non. Disturbatevi» dice il robot con una voce campionata, da telefilm degli anni Sessanta. «Non poteva. Spettare. Che a noi.»

Nello specchio ovale, che avrebbe dovuto riflettere chi per ora non si trova nella seduta di destra del nostro tris, si manifesta il volto arcigno intravvisto prima; in quello ret-

tangolare e centrale, per un attimo l'immagine chiara di un teschio candido, poi acque fresche e limpide, via via sempre più riflettenti.

Poi, ali. Ali e colori: ovunque uno sbattere d'ali e uno svolazzare. Nello specchio: perché nella sala, entrati dal lucernario per andarsi a posare tra i vegliardi e i Draghi, gli uccelli sono solo tre. Molti altri si scorgono, e si sentono, fuori, là in alto. Ma i delegati sono tre: un albatro, e si posa a destra, facendosi improvvisamente goffo, con le ali troppo grosse che strusciano sulla seduta; una bianca ed elegante civetta delle nevi; infine, una piccola upupa, il becco sottile e la sua corona di piume in testa, che si posa sulla spalliera della poltroncina centrale, e con voce melodiosa canta:

«*In centomila siam partiti;*
in tre eccoci nominati;
eccoci ora a rappresentare...»

«Uccellaccio, canti già troppo» dice il drago rosso.

«Ciao, *cugina*. Le piume dove le hai lasciate?»

«Modi un po' bruschi quelli della nostra amica sputafiamme» interviene l'Uomo in camicia presentendo forse la rissa o l'esplosione di una nube di fuoco nella stanza, «ma dalla morale condivisibile: cerchiamo di attendere l'arrivo in sala di tutti i delegati prima di rilasciare dichiarazioni.»

Avete presente quando improvvisamente nei sogni monta un progressivo e inarrestabile senso d'angoscia? Così lo avrei ricordato, dopo. A quelle parole, un dubbio. Lo sguardo sulle due poltroncine vuote alla mia immediata destra. Le delegazioni sembrano arrivare tutte assieme, in gruppo insomma, mentre io sono qui da solo. Neanche... Neanche so chi sono i miei colleghi, chi è il mio capodelegazione... Che angoscia... E quando monta l'angoscia, si sa, puo' capitare di...

... svegliarsi.

I caratteri rossi della radiosveglia proiettano un 6:54... Meno male, ancora un sacco di tempo... No, mannaggia, l'esame... Appello alle nove e mezza... Treno obbligato: 8:04.

Tocca alzarsi, tocca bestemmiare.

Subito il commento dall'altra stanza:

«Siamo mattinieri? Oh oh, che succede mai?»

Vale la pena rispondere? No. Cerco di stare con la testa sul sogno. Ero da solo, mentre gli altri arrivavano a tre a tre... Possibile mi sia perso un pezzo, quando ancora non mi ero reso conto che il sogno era seriale? Rimugino, ma le singole parti sfuggono. Dovrei prendere degli appunti... Dove sono i biscotti... No, niente Gocciole, trattiamoci bene, sbolliamo i Bahlsen al cioccolato svizzero... Latte... Il caffè, invece, in stazione? Ma sì.

«Bada Melani.»

«Ciao Claudione...»

«Levataccia?»

«Eh, c'ho da dare Privato...»

«Diritto privato? Roba seria, eh?»

«Guarda, stiamo zitti.»

«Non sai nulla, eh? Sai quand'è stato il mio miglior giorno all'università? Quando l'ho lasciata! Ah ah! Caffeino?»

«Sì, dai, sì. Fammelo doppio, anzi. Qualcosa ho studiato, ma il fatto è che è enorme... Spero che magari...»

«Ascoltando gli altri? Vecchio trucco... Correggo?»

«Ma sì, vai. Col Fernet.»

Mattinata passata ad ascoltare gli altri farsi interrogare e fumare sigarette in cortile; lettera uscita: Q. Volendo ce ne sarebbe anche per tutto il pomeriggio... Possibili domande listate: sessantotto. Di esse, quaranta ricorrono più di una volta. Di esse, ventidue ricorrono più di due volte. Di queste, nove ricorrono tre volte e una quattro. Che sia possibile farcela? Mi vedo, come da sopra, rileggere ossessivo... Quanta poca sostanza, quanta poca bellezza, in questo cortile, in queste aule, al confronto dei sogni...

«Melani.»

«Melani..?» ripete l'assistente.

Che fare, tentare? Mh. L'altra volta ci ho provato e mi è andata pure bene. Può succedere due volte di fila? No, inutile farsi umiliare. Ora ho le domande. Alla prossima sessione, se arrivo riposato e almeno leggo il libro per intero ce la potrei anche fare...

«Non c'è Melani?»

...

«Morini?»

«Sì, buonasera...»

E Melani? Eccomi già fuori dell'aula mentre Morini si siede, mentre ascolta, gli occhi socchiusi per la concentrazione, la prima domanda... Già avviato verso Santa Maria Novella, verso il treno delle 13:07 per Figline Valdarno... La sensazione è mista. Sollievo, per aver evitato una probabile umiliazione. Speranza, per la possibilità di un buon risultato al prossimo appello. Un lieve disappunto, per l'aver comunque ringambato. Disappunto che monta, vuoi per la mat-

tinata lunga, vuoi per il ritirarsi dello spruzzo di adrenalina sparato ugualmente dalla surrenale in vista dell'esame, della necessità di stare concentrato. Certo magari un diciotto, un venti poteva uscirne – e neanche avrei potuto bullarmene a casa, usarlo per placare un minimo la mamma, visto che Privato avevo già dichiarato di averlo dato l'anno scorso... Il mio libretto immaginario, immaginato, sei esami, non proprio in pari ma comunque da studente decoroso, meglio non pensarci... Meglio raggiungere San Lorenzo, anzi Sant'Ambrogio, che è più buono, mangiare uno, anzi due panini al lampredotto, anzi due panini e una mezza vaschetta di poppa, due bicchieri, anzi tre, di rosso, caracollare fino al giardino Vivarelli Colonna, tesorino segretissimo dietro Santa Croce, e lì, sulla panchina più lontana, quella mezza nascosta dalle fronde dei salici, quasi quasi dormire, sì, dormire...

Whoa. Aspetta. Quand'è che la sala si è riempita così? C'ho pure gente al tris vicino. Be', meno male, sembrava lo facessero apposta, di mettersi tutti seduti lontano. Sebbene nel *mio* tris non ci sia ancora nessuno a parte me. Quelli là sembrano dei bambini... Chissà perché, poi, quelle tuniche... Um, e quelli... Quelli *cosa sono*? Postazione ovest. Tre cose svolazzanti, roteanti, come sfere fluttuanti, rimescolanti, di gemme colorate e luminose, in cui i concetti di "fuori" e "dentro" non sono distinguibili (anzi tutto ciò che hanno intorno pare essere allo stesso modo scosso e rimescolato, come se influenzassero non solo se stesse: come se emanassero una funzione d'onda), e da quel rimescolarsi una moltitudine di piccoli occhi e bocche e volti, e a volte corpi, piccoli e puntuti, e squillanti, se non proprio ridacchianti, e da quel ridacchiare e dalla specie di ronzio che gli faceva da tappeto emergono delle vere e proprie vocine, e dicono proprio a me, come intercettando il mio sguardo, o il mio pensiero:

«Guarda chi c'è! Bentrovato! Salve, delegato!»

«...»

«Stranito, **eh**?» mi fa uno di quei bambini in tunica, dalla seduta vicina. «Li chiamano **Elfi** della macchina, ma non c'entrano **niente** col Piccolo Popolo.»

«Eh, boh, non mi ero accorto che era arrivata altra gente... Pure voi...»

«**Mai** addormentarsi in riunione» dice con una voce ancora più acuta quello in mezzo, il capodelegazione, pure lui infantile come gli altri ma distinto da un abbozzo di baffucci.

«Noi **comunque** siamo i Munacielli. Ci rompono sempre le scatole dicendo che ogni volta **arriviamo** in ritardo, ma come vedi non è **per niente** vero. Pure quegli altri, là, sono arrivati dopo di noi, e sì che **viaggiano**...»

«In **astronave**!» fa il terzo munaciello, un cappello di foglie cucite insieme. «In **spazionave madre**. In **incrociatore ultramegapositronico**.»

Parlano evidentemente (né si risparmiano cenni), calcando striduli ora su una parola, ora sull'altra, della delegazione che prende posizione quattro posti più in là. La sud è ancora vuota; alla ovest-nordovest, ecco tre... Be', come chiamare personaggi del genere se non *alieni*? Hanno tutto: tutine aderenti, occhi troppo grandi, dei discreti capoccioni... chi era, il Paride, che aveva il manuale degli alieni? Sembrano del tipo "Nordic", ma con un quarto, o forse un ottavo, di "Gray"...

«**Pleiadiani**» dice il primo munaciello. «Mettono a posto tutto **loro**, se li stai a sentire. Salvano **tutto** loro. Ma è solo **scena**, te lo dico io.»

«Ci scommetto che se gli **dai** un topo, se lo mangiano **al volo**» dice il secondo munaciello.

Un "pleiadiano" si volta verso di noi. Ha qualcosa in quegli occhi chiari e troppo grandi che vortica, oppure è proprio il suo sguardo a darmi le vertigini.

«**Meglio** quelle là» fa il terzo, poco impressionato. «Io dico che hanno più **roba** loro sotto le gonne di **quei** tre fessi nell'astronave!» Indica la postazione nordovest, giusto sopra gli alieni. È vuota, ma subito dal lucernario scendono in volo tre donne: una vecchiaccia su una scopa di saggina; una donna di mezza età su una pala da fornaio; una ragaz-

zina su... cos'è, un cornicione? No, un arco rampante, ecco: un arco rampante gotico con tanto di gugliette. Svolazzano incrociando le loro spirali e infine con un movimento aggraziato e un po' divertito tolgono il culo dai rispettivi mezzi e si lasciano cadere sedute. Scopa, pala e arco restano ritti dietro ciascuna di loro.

«Voglio **proprio** vedere» dice il primo munaciello aggiustandosi la corda del saio.

«Cosa?»

«Se **saranno** imparziali come dicevano. Voglio **proprio** vedere.»

«Sai, spesso si **manifestano** anche nel nostro mondo» mi dice Cappello-di-Foglia, «**così**...»

«Signori, *per favore*» di nuovo l'Uomo in camicia. «Mancano solo tre delegazioni, poi potremo parlare quanto vogliamo. Un po' di pazienza.»

«Scommetto che **adesso** dice quella sui Munacielli e la **pazienza**» fa Baffetti.

«L'avete già detta voi, in sostanza» sorride l'Uomo in camicia.

D'un tratto la terra prende a tremare.

«Ohi **ohi**» ridono i Munacielli.

«Perbacco!» Il capodelegazione dei Sacerdoti si tiene il copricapo. L'Upupa si solleva in volo; la Civetta e l'Albatro la seguono. Anche tra le altre delegazioni c'è agitazione. La terra trema ancora più forte...

Trema, e mi sveglio. Ma non è quel tremito a svegliarmi. È quello della panchina. C'è un guardiano, un omino birchio con un cappelluccio da guardia e un tesserino al taschino che mi sveglia scuotendo la panchina. Non mi tira una bottarella o mi grida "sveglia": scuote direttamente la panchina. Mi sveglio, in effetti, ma mi sveglio con un bestemmione.

«Oh, calma eh.»

«Calma una sega.»

«Senta, abbia pazienza, già che a dormire non si potrebbe stare. Il martedì e il giovedì qua si chiude alle sei. E son già le sei e venti, faccia lei...»

«Va bene, va bene.» Mi alzo incattivito, raccolgo lo zaino da terra, scuoto il terriccio e le foglie secche che ci sono rimaste appiccicate e vado verso Santa Maria Novella... Verso SMN, sì, e verso il treno, ma per tema d'incontri molesti, del solito pendolarame studentesco e lavorativo del Valdarno, mi siedo al binario subito prima, lotto contro la voglia di addormentarmi seduto lì, e raggiungo poi il 16 all'ultimo momento, quasi a corsa, il controllore all'ultimo accesso dell'ultimo vagone che mi chiede il biglietto, ma entro lo stesso, Chiedimelo dentro, pigro di merda, gli dico, e quello mi dice dietro Guardi che chiamo la Pol-

fer ma ovviamente non la chiama, neanche sale, ’sto cialtrone... L’ultima cosa che vedo è il mio ghigno riflesso sul finestrino del treno mentre il sonno, come un rampicante che sale da sotto, dall’ultimo sedile dell’ultimo vagone, mi ricopre e mi prende...

... Per un attimo la terra smette di tremare. Poi addirittura si incurva, proprio accanto a me, tra me e gli Elfi della macchina, che reagiscono rimescolandosi, ruotando, innalzandosi come gli Uccelli dall'altra parte del tavolo. Ancora un tremito forte, poi uno schianto: il pavimento si spacca in due schizzando ghiaia e polvere mentre ne emerge una specie di cilindro metallico, scuro, blindato, come una torretta... Come la torretta di un sommergibile! Appena la polvere si posa, la sommità della torretta si apre a botola con uno stridio ed esce una capoccia imbrillantinata, con la riga a destra, e sotto un viso ben rasato con occhialetti da carrista (ma non dovrebbe essere buio, dentro a un sommergibile?) e colletto bianco che spunta alto sulla giacca marrone:

«Perdiana!» Si alza gli occhialetti sul capo.

«Tutto sotto controllo, Guglielmo?» una voce rimbomba attutita da dentro il battello.

«Immagino di sì, Celestino, immagino di sì. I miei omaggi, signori gentilissimi. Chiedo venia a nome dell'intera ciurma per l'arrivo improvviso e quantomai tardivo.» Poi, rivolto verso la botola: «Dov'è Zoroastro?».

«Nella ritirata. Come al solito.»

«Proprio il momento buono. Davvero: proprio il momento buono» borbotta Guglielmo uscendo dalla torretta, sbattendo

via la polvere da un borsalino che si mette in testa al posto degli occhialetti da carrista e prendendo posizione in mezzo al tris di sedute alla mia sinistra. Esce poi un tipo stranito, barba bianca senza baffi e riporto sul capo, con una redingote blu scura tutta piena di macchie d'inchiostro:

«Bentrovati, signori tutti egregissimi, bentrovati» dice a voce troppo alta, e senza alzare lo sguardo dall'apparecchio che ha appeso al collo tramite una cinghia regolabile, una sorta di clavicembalo in miniatura, d'ottone con tasti in avorio, «chiedo venia, chiedo venia, so che non sta bene prendere la parola così, sopravvenendo, ma spero che si possa... alle corte: chiedo formalmente» alza il capo «la possibilità di potenografare gl'atti del simposio.»

«Potenografare?» chiede con un sorriso l'Uomo in camicia.

«Assolutamente. La potenografia giova per iscrivere sessanta volte più rapidamente della scrittura ordinaria; ed è dieci volte superiore a tutti i sistemi stenografici con penna, ciascun dito diventando, nel suo procedere, una penna.»

«Se puoi o non puoi, lo stabiliranno i garanti, gentile amico» canta l'Upupa posandosi di nuovo sullo schienale. Il drago rosso alza la protuberanza squamosa che gli fa da sopracciglio:

«Esatto, i garanti. Che ancora non ci sono. Almeno: non del tutto.»

«Diamo tempo a tutte le delegazioni di giungere in sala, e si condenseranno» interviene l'Uomo in camicia.

«Zoroastro...» dice piano Guglielmo.

«Zoroastro!» urla Celestino. «Mi pregerei, perdonate, di non far figurette. Io vado, dunque» e si piazza a sedere alla destra del capodelegazione. Il munaciello a sinistra mi guarda spalancando gli occhi come a dire Che strani questi. Finalmente esce il terzo delegato, caschetto in pelle da pioniere dell'aviazione, giubba con maniche a sbuffo e mutandoni bicolori quattrocenteschi. «Eccomi, eccomi al dunque» dice guardando la sala con occhi spiritati e pieni

di tic. «Zoroastro da Peretola, per servirvi... Scusassero, scuserete...» e zoppicando vistosamente va a sedersi a sinistra, mentre il capodelegazione dei Sacerdoti del Tempio e il drago rosso si scambiano uno sguardo tutto insofferenza.

Mi accorgo che una sola postazione è ancora vuota oltre a quelle dei garanti: quella a sud (senza contare le due sedute della mia, si capisce). Come lo noto, la porta sud si spalanca. Entrano tre figure maestose. Subito i Sacerdoti si tolgono il cappello.

Un uomo più alto del normale, sui due metri e venti, ma proporzionato, con polsi, torace e gambe possenti, lunga barba nera appuntita e corde avvolte alle braccia: e le mani e le braccia medesime schizzate di sangue fresco. In testa, tratto che si potrebbe dire ridicolo, ma non su di lui, poiché il volto inespressivo, da affresco ancestrale, con gli occhi fissi e ben marcati a china, esprime solo una inalterabile crudeltà, un lungo cappello appuntito, bianco e rosso, assommitato da un campanellino.

Un giovane dall'aria decisa se non proprio brutale, vestito di drappi ricamati e decorati di piume di rapace, con una striscia nera tracciata orizzontale sopra le gote e il naso, il corpo pure dipinto di nero e un mantello di leopardo sulle spalle. Al posto di un piede ha un cerchio di pietra nera, da cui esce un filo di fumo spesso e aromatico.

Una donna, infine, e in mezzo: una donna dall'incedere solenne, con un bacile poggiato sul capo dall'acconciatura complessa, abito lungo fino ai piedi, la gonna che forma un vero e proprio triangolo a terra, scollo pure triangolare e collana di corallo. Sul bacile c'è impresso uno spicchio di luna, e i suoi occhi sono d'argento.

A differenza di tutti gli altri delegati, nessuna traccia di loro, del loro riflesso, sui tre specchi a nordest, che rendono, invece, soltanto luce.

«Saluto all'assemblea» dice la donna, la signora, la dea, con una voce che traversa e innerva e scuote le cose. Le Streghe

salutano amichevoli; i prismi vorticano e si illuminano; i Sapienti borbottano; i Sacerdoti mormorano mantra o rosari.

«Che pa-**u**-ra!» strepita rivolto a me il munaciello di sinistra, coprendosi gli occhi con la manica del saio.

Non appena i tre delegati si accomodano al loro posto, sui troni immediatamente opposti, quelli a nord (e dotati di braccioli), s'innesca un intenso baluginare.

«Finalmente!» dicono, quasi in coro, diversi delegati. Vedo annuire tra loro i Sapienti.

Iniziano a coagularsi immagini più chiare, e consistenti: a sinistra qualcosa di candido, aureo e piumato; a destra qualcosa di oscuro e cornuto; in mezzo qualcosa di versicolore, fatto di schemi cangianti e coerenti come possono esserlo i sistemi di semi delle carte, i punti del domino o delle schede perforate, gli esagrammi dell'I Ching... L'Uomo in camicia fa una faccia come a dire Ve l'avevo detto mentre la sala sembra vibrare, come preparandosi a un sovraccarico di potere. Tuttavia, prima che le figure prendano definitiva consistenza vi è come un momento di vuoto, un risucchio. Le sedute coi braccioli sono improvvisamente vuote.

Poi si apre la porta a nord. Entrano tre ragazzine, tutte in azzurro.

«Ehi!»

«Hmm..?»

«Ehi, Mella!»

«NO!»

«Calma, eh. Ti eri addormentato, vedi che il treno si sta fermando...»

Chi è questo scemo... Uno di Figline, tizio, lì...

«E se mi ero addormentato lasciami dormire, muso di concio. Cosa ne sai che mi fermo qui e che non c'ho da andare a San Giovanni o Montevarchi? Sparisci, vuoi?» e mi avvolgo la sciarpa alla faccia, giusto sopra gli occhi.

«Tu non stai mica troppo bene...»

La prima, sui dodici anni, ha un vestitino a quadretti bianchi e blu, capelli lunghi, castani, divisi in due trecce, guance rubizze e scarpette rosse; in mano reca un cestino. La seconda – ormai ho imparato a riconoscere i capodelegazione e in questo caso è certamente lei benché appaia più piccola di quattro o cinque anni rispetto alle altre due – è bionda, sul vestito celeste porta un grembiule bianco, calze bianche e scarpette nere. La terza, dai capelli più corti e un filo arruffati, come se fosse stata appena buttata giù da letto, è scalza; il vestito d'un azzurro chiarissimo, quasi trasparente, è in effetti una camicia da notte. Al loro ingresso per la sala serpeggia l'imbarazzo. Qualcuno si volge a me, come se dovessi dire o spiegare qualcosa. Il drago rosso sbatte le zampe sul tavolo, come per alzarsi e andarsene. Alla fine solo l'Uomo in camicia osa parlare:

«Ci aspettavamo che i garanti...» Sta per dire qualcosa su di me? Perché mi guarda? Perché adesso guardano tutti me?

«Non vi preoccupate, capodelegazione di Logge e Circoli» dice con puntiglio la ragazzina bionda prendendosi i lembi del grembiule e facendo una riverenza decisamente ironica, «siamo qui *in delega* – perdoni il bisticcio – a garantire. Chi sta sopra non può al momento preoccuparsi di simili questioni... E poi, perdonate, non sarete così ingenuo, proprio

voi, da pensarci ancora come appartenenti a *quel mondo*?» dice e mi guarda, ma solo per un attimo. Poi si siede sul trono centrale, le sue compagne che la seguono collocandosi ai suoi lati. La sua ultima occhiata, dopo aver squadrato tutte le delegazioni, è per me, e per i due posti vuoti alla mia destra. Si scambia uno sguardo con le due compagne, annuisce, poi dice:

«Potete sedervi in mezzo, se volete, Delegato d'argilla.»

La guardo. Annuisce di nuovo. Eseguo come se quel che chiede fosse inevitabile. Ma sotto sotto, lo ammetto, provo una vaga soddisfazione, che sopravanza la paura di star commettendo una grossa, enorme ingenuità. Difficile dire quanti altri sguardi si incrocino quando mi sposto nella seduta centrale. Certo è che la dea col bacile in testa guarda il capodelegazione dei Sacerdoti e mostra i denti aguzzi in un sorriso: in un sorriso che dà i brividi e raggela fin nel midollo.

«Possiamo cominciare» riprende la ragazzina bionda, e la sua voce così pedantina eppure perentoria fa accadere qualcosa. O meglio: libera l'accadere di qualcosa.

Vi è come una sospensione assoluta nel tempo. Poi una fiaccola, gialla d'oro, si accende in mezzo al tavolo, a un metro e mezzo d'altezza. L'aria intorno freme e scoppietta. Qualche delegato tira indietro la testa. La fiaccola si scuote, cresce, si apre in un cerchio, il cerchio si fa disco, il disco è cavo e si apre, si allarga, dal vuoto che ha dentro emerge un dito, un indice, a cui segue una figura. Una donna. Indiana, diresti dal sari; una dea indiana, diresti dalle braccia, che sono otto: quella del dito, ancora puntata in alto; la seconda rivolta in avanti, come a proteggersi o conferire una benedizione; la terza armata di tridente, poi una armata di spada, una di arco e freccia, una di folgore; una dea piuttosto bellicosa, in effetti: se non altro le ultime due mani tengono rispettivamente una conchiglia e un loto semischiuso, e però c'è una minaccia anche nella conchiglia; anche nel loto. Non smette di uscire,

perché è seduta su un leone. Quando anche il leone è fuori, il disco attorno a lei scompare e si riforma, piccolo, attorno al suo indice. La guardo in faccia e vengo travolto da un senso di pienezza fin eccessivo, una tensione che... Uh... Mi esploderà l'anima, penso mentre tutto sembra intensificarsi, e prego di non svegliarmi, mentre la ragazzina bionda dice qualcosa che suona più o meno come *Namo namo durge sukh karani; shashi lalit dukh maha vishala, netra lal bhrikutee vikarala*, e tutti i delegati chinano il capo in segno di devozione o almeno di rispetto, e così anch'io, sebbene morire, esplodere, annullarmi una volta e per sempre contemplando quel volto mi appaia quasi come una buona idea. Faccio in tempo a vedere che la dea col bacile in testa fa una faccia altera e sbruffoncella, tirando una mezza occhiata al collega con la striscia nera sul viso, che alza le spalle e le sopracciglia e sorride come a dire E che ci vuoi fare, rivelando i denti insanguinati, ma quando la dea dalle otto braccia accenna a voltarsi proprio verso di lei, a incrociarne lo sguardo, subito abbassa il capo, pure più lesta degli altri, e lo stesso fa il giovane con la striscia nera (il dio a sinistra si era già nascosto nel cappello). La dea fa roteare le braccia fino a fissarle in una raggiera perfetta, e sulla fronte le si apre una fessura: un occhio ulteriore. Tutto è luce arancio e viola e bianca e mi reggo al tavolo e una parte della mente che in qualche modo sa dove mi trovo prega ancor più intensamente perché non mi svegli: ma non mi sveglio, sono anzi come ancorato a quel momento, a quello spaziotempo, alla densità inconcepibile che improvvisamente assume. È lì che il leone si contrae, ha uno spasmo, si gonfia, ha un altro spasmo, rigetta qualcosa che nascondeva nello stomaco. Un bolo mucillagginoso, grosso quanto un'anguria, che cade sul tavolo con un tonfo appena attutito.

«Grazie per averlo custodito, potente signora» dicono le tre ragazzine, parlando assieme come le gemelle all'ingresso,

e piegano la testa in segno di rispetto. Alla fine di quel gesto la dea è già scomparsa nel nulla, di netto, come da un frame all'altro, assieme al suo leone.

Allora la ragazzina con le scarpette rosse pesca un gran tovagliolo a quadretti dal cestino: un tovagliolo da picnic; sale direttamente sul tavolo e si mette a pulir via la mucillaggine, rivelando un grosso uovo ialino, dall'aria solida, dentro al quale si intravvede...

... un cartello? No, dai. Il vagone vuoto, le luci spente, il buio fuori, solo una ridotta illuminazione elettrica che infonde un'aura al grande cartello blu e bianco, stondato agli angoli, con la scritta arezzo.

Che ore sono? Le nove, madonna, tra scendere e tornare indietro già ci faccio le dieci e mezza... Sette chiamate perse, tutte da casa... Ma che è successo? Per quanto spacchi la minchia, quando son fuori di norma la mamma sta nel suo... Meglio sarebbe però continuare a dormire: chissà se li sigillano, i treni, di notte? Ma che vado a pensare, poi? Per continuare un sogno? Pensiamo a rientrare a Figline, va', che già l'ho fatta grossa a finire quaggiù...

Faccio le undici, e tuttavia li trovo al tavolo. Neanche hanno mangiato. Eppure avevo pure mandato un messaggio... Capirai, per un po' di ritardo. Speriamo non tirino di nuovo fuori quella storia di vedere il libretto.

«Accidenti che schieramento.»

«Dov'eri?» la mamma.

«Ero a Firenze...»

«A dare esami, spero.»

«Sì, ero a dare... Procedura penale.»

«E com'è andato?» quella faccia. La faccia del Non ti credo ma ti do spago per vedere fin dove hai il coraggio di arrivare.

«Eh, insomma, ventuno...»

E con questo fanno sette esami. Finirò come quel tale in cronaca di Siena, qualche mese fa sulla "Nazione", che dopo un'intera carriera universitaria fasulla è arrivato alla discussione della tesi, e quando i parenti si erano già mobilitati dal Sud, festa già organizzata, corona d'alloro già acquistata, gli zii diobono di Crotone stavano già cercando parcheggio fuori le mura, bam si ammazza buttandosi dalle rampe.

«Meglio così. Mettiti a sedere.»

«Diglielo, facciamola poco lunga» il babbo.

«Oh, insomma. Che mi mettete pure angoscia a fare così.»

«Il babbo si deve operare.»

«Che dici?»

«Al menisco» il babbo.

«Ah be'. E io che ti sto pure a sentire» dico rivolto alla mamma. «M'hai fatto spaventare. Pensavo, non so, al cuore, roba del genere. Del ginocchio si sapeva.»

«Dovrà comunque fare un paio di notti all'ospedale.»

Ma sono seri? Per un attimo penso che la mamma stia usando 'sta cosa per dirmi di darmi una mossa con l'università o roba del genere.

«Vabbè, andrà tutto liscio.»

«Intanto c'è da farla» dice la mamma. «Domani scende anche Nadia.»

«Ho capito, ma non è che la state facendo un po' troppo grossa?»

Il babbo non mi risponde.

«Allo zio Franco ho già telefonato» dice la mamma. «Tra l'altro diceva se volevi andare giù da loro. Dice che ha comprato un telescopio professionale per vedere la cometa.»

«Non ho più dieci anni, sai...»

«No?» mi fa con un sorrisetto ironico.

«Ieri mattina me ne davi trenta, se non ricordo male...»

...

Ci metto un po' a addormentarmi. Li sento dal tinello.

«Almeno non è uscito» la mamma.

«Quanti esami ha fatto, con questo, otto?» il babbo.

«Sette. Se è vero. Io dico che ne ha fatti al massimo tre» la stronza. Ottimista però. Abbozzo un ghigno tutto di amarezza, avendone fatto *uno*.

Quando li sento andare a letto, parlano ancora:

«Non lo reggo, e adesso che c'è pure questa storia dell'operazione dovrò raddoppiare le goccioline, o farmi segnare qualcosa di più forte.»

«Non mi venire a dire che stai in pensiero davvero. L'ho visto, eh, come gliel'hai montata apposta...»

Vado in tinello, mi verso una bicchierata di bianco, la tiro giù, me ne verso un'altra, torno in camera. Ma niente, tutta quella stanchezza prima, e ora non riesco a addormentarmi. Fumo alla finestra, ma niente. Mi rotolo nel buio. Lotto contro l'idea di recuperare una bottiglia nella rastrelliera della cucina. Questa voglia di "responsabilizzarmi"... La famiglia, puah. E sonno niente. Leggere? Rileggere: ancora meglio per addormentarsi. Quasi quasi mi ributto su Ariosto... Se mi fossi iscritto a Lettere come avrei voluto, senza dar retta alle fisime della mamma, forse avrei fatto meglio? Sì, certo, poi andavo a fare il punkabbestia sotto a un ponte. Ma forse chiunque, ormai, finirà così... Forse avrei dovuto fare Medicina, ecco, Medicina... Mi arriva un messaggio dal Paride che dice che il giorno dopo giocheranno di ruolo, ma di andarci non c'ho voglia, poi il loro sistema neanche mi piace... Finché giocavano a *Cyberpunk 2020* anche anche, sebbene non abbiano mai voluto capire la superiorità di *GiRSA* e *Rolemaster*... Non che io abbia mai neanche provato a spiegargliela. Affari loro. Passo da Ariosto a rileggermi i manuali proprio di *GiRSA* alla partitella a *Ultima 5*, ma non c'è verso di prendere sonno... Da lì macino volumetti di *Dragon Ball* fino alla saga di Piccolo, l'ultima volta che guardo la radiosveglia sono le 3:40...

«E con questo, signori» è la ragazzina scalza, in camicia da notte, a parlare; con due dita tiene in piedi l'uovo, e ora che la luce che arriva dal lucernario lo incrocia bene si può vedere che dentro c'è qualcosa. Qualcosa di rosato e complesso. Di organico, e vivo. Un feto, si direbbe, e già ben sviluppato, anzi praticamente un bimbo pronto per nascere: ha pure i capelli... «Presumo che adesso sia finalmente chiaro a tutti il motivo per cui siamo qui. Possiamo andare a pranzo.» La ragazzina bionda annuisce.

Non ci credo. Mi sono perso lo spiegone. Ma veramente... Treni persi, sempre, tutta la vita, pure in sogno? Sì, ecco, ci manca pure che inizino ad alzarsi tutti.

«**Lesti** amici, c'è il **buffet**!» I Munacielli sono già avviati fuori. I Draghi mutano in forma umana – in pomposi fessi fantasy sontuosamente vestiti, ovvio.

Qualcuno ha messo le targhette sul tavolo. Munacielli, Antichi Dei, Sacerdoti del Tempio, Draghi, Congresso degli Uccelli, Sapienti, Spiriti degli interstizi, Popolo degli Specchi, Simulacri... poi c'è il trono... E c'è una targhetta pure davanti alla mia, alla nostra seduta... Continuo il giro, Logge e Circoli, Streghe, Pleiadiani, Elfi della macchina, Inventigatori (*Inventigatori?* Bah...), prendo la mia. La volto o non la volto? La volto. Spero in un "Popolo d'Argilla" o qual-

cosa del genere; spero in chissà che dirottamento, a partire da come mi chiamano quelli. Un dirottamento che sarebbe magari misterioso, eppure rassicurante. La speranza dura poco. C'è proprio scritto Esseri Umani.

Sono appena diventato capodelegazione degli esseri umani e non so neanche perché sono qui. Non ho neppure una delegazione, mannaggia a loro... Ma a loro *chi*, poi?

«Che fai, 'un vieni ar desinare?»

Il dio con la faccia dipinta nella terracotta mi guarda con quegli occhi neri di smalto, ampi e a mandorla. Certo non ti aspetti l'accento aretino da un antico dio o quel che è. Sembra mio padre quando gli scappa l'accento, o quando lo fa apposta se qualche valdarnese gli ricorda l'aretino che è... Aggrappandomi a questo pensiero riesco a sorridere senza farmi terrorizzare del tutto. Perché, diciamocelo: è terrificante. E anche se non pare avercela con me, in quel sorrisetto c'è una minaccia intrinseca. Come se non bastassero quelle grinfie lorde di sangue, penso mentre ci avviamo in mensa.

«Federico, comunque. Anche se mi chiamano più Mella, sai, da Melani...»

«Phersu. Signore dei sacrifici.» Mi guarda fisso, con quella faccia dipinta che si ritrova. Lui sì che è di argilla... E con quest'ultima scemenza riesco ad arrivare in sala mensa. In sala mensa assieme all'antico dio sanguinario. Chiedere a lui di farmi un riassunto di cosa è stato detto mentre non c'ero? Nah, come faccio a fidarmi di uno del genere... Entriamo in sala. Al buffet c'è già la coda. I tavolini sono da sei. Qualcuno è già alle prese col cibo, e si possono vedere gli accoppiamenti che si sono formati. Sacerdoti e Sapienti... Uccelli e Streghe (che lingua parlano?)

«Persiano» dice subito Phersu.

Ehi. Questo mi legge nella testa.

«Hai parlato. Col capo, ma hai parlato.» E strizza uno di quegli occhi di smalto. «Tranquillo, se uno non è disposto

non si può mica fare... Almeno, *non* così facilmente. Alò, speriamo sia rimasto qualcosa...»

Le delegazioni mangiano, ma dalle cucine gli addetti al catering, degli ometti sul metro e mezzo, secchi e glabri a parte le sopracciglia sovradimensionate e vestiti giusto con dei grembiuli, ricaricano con lena instancabile i vassoi.

«Homunculus. Creati apposta, mi dicono. Pare che alla gara d'appalto si fosse presentato di tutto: valchirie, golem... Per carità, coppiere di professione, servi eccellenti, ma troppo il rischio di legami con questa o quella delegazione, mi capisci...» È l'Uomo in camicia a parlare. «... Ma adesso pensiamo a mangiare. Qualcuno è già al secondo giro. Viste le capesante gratinate?»

E conchiglie siano, penso cercando di farmi spazio tra il drago d'oro, mutato in una specie di Bee Gee, con tanto di tutina bianca a fregi dorati e scollo a V, spalline e medaglione rotondo, e Celestino degli Inventigatori, che cerca di caricare il piattino con al collo quella specie di macchina da scrivere che gli impedisce i movimenti. Intanto che la gente si siede vedo gli altri tavoli, l'Uomo in camicia va a sedersi con i suoi che stanno discutendo, a quanto pare non senza tensione, coi Pleiadiani; Specchi e Simulacri fanno tutt'uno e non mangiano niente; Munacielli e Spiriti degli interstizi sono già in mezzo a un "food fight", Guglielmo e Zoroastro stanno mostrando un modellino di poliedro trasformabile agli Elfi della macchina, che roteano e pulsano interessati... I Draghi, invece, sono con le ragazzine. Quello rosso è ora una bellissima donna dai capelli ramati, fasciata in un vestito da sera di satin rubino; il blu un tipo mediorientale, caftano blu attillato sulle spalle, baffetti e pizzo, mascara, pantofole da califfo...

«Ah, vi siete messi al tavolo d'onore?» azzardo al Bee Gee, indicando gli altri due là seduti. Già che siamo qui, inutile farsi troppi problemi. Mi guarda con sussiego e neanche mi risponde.

«Dico, al tavolo con le...»

«Si tratta dell'unico degno di noi» dice senza più considerarmi, come parlando tra sé.

Guardo verso l'ultimo tavolo rimasto. Ecco qua allora il "Delegato d'argilla", ovvero gli Umani, al tavolo degli Dei. Scelta di dignità, o d'incoscienza? O trappolone tout court? Be', altri non ce ne sono, valuto caricando il piattino. Quando arrivo al tavolo, la capodelegazione mi guarda sedermi con occhi carichi di soddisfazione e aspettativa, quasi trattenesse il desiderio di azzannarmi il collo, lì sul posto.

«Salve...»

«Ciao, Delegato d'argilla, ciao» dice il ragazzo con la striscia nera sul viso, e poi mi molla uno sguardo da mettere i brividi, lo sguardo di uno che non solo sta per prenderti a coltellate, ma che sta per farlo accanendosi finché non sta infierendo su un cadavere.

«Pensavo peggio» dice Phersu, tirando su dal piatto un cosciotto al sugo che ha tutto l'aspetto di un cosciotto di neonato, e sì che non mi pareva di aver visto un vassoio del genere...

«Volete raccontarci qualcosa di voi?» sorride la capodelegazione, con voce gentile e perfida.

«Mah, guarda...»

Tutti e tre sgranano gli occhi. Mi rendo conto di aver sgravato con quel "tu", sull'onda della sicurezza acquisita. Ma continuo a cavalcarla:

«Perdonate, ma davvero devo darvi del lei? Del voi? Il ragazzo che dà del lei a una dea? Cos'è, una commedia? Siamo tra delegati, diamoci del tu, almeno. Piacere eh, Federico.» L'ho detto davvero. Adesso mi fulminano. Invece niente. Un giro di sguardi sorpresi per l'insolenza, niente di più. Avanti così, allora...

«Noto agli uomini come Mella» aggiunge Phersu facendo scrocchiare l'ossicino del cosciotto spolpato e succhiandone il midollo.

«Tanit, giovane incauto.»

«Non è mancanza di cautela, gentile Tanit (bello, no, quando nei sogni fila tutto liscio così? Più che bello: eccellente, riesco a pensare in uno di quei momenti in cui al sogno si accompagna l'improvvisa consapevolezza dello stare sognando), ho l'handicap ulteriore di essere qui da solo. In qualche modo me la devo gestire. O no?» dico rivolto al giovane con la striscia nera sul viso, ma prima di rispondermi si volta, e con lui tutti gli altri.

Si è aperta la porta della mensa. Entra adesso una ragazza mora, sui diciannove, non alta ma magra allampanata, rassomigliante un po' alla Bibi se non fosse per le occhiaie scavate e soprattutto per l'abbigliamento, una t-shirt dei Tool, jeans neri e scarpe da skateboard pure nere.

«Salve... È qua che è la mensa?» dice con un accento del Nord. Mi guarda. Mi sorride. Poi fa una faccia improvvisamente sgomenta. Noto che al collo ha il pass. Vedo il nome, Livia. Un ciondolo d'argento con una specie di triskelion, fatto di conigli, anzi di lepri, unite per le orecchie, mi nasconde il cognome. "Bre-" qualcosa. Ma finalmente una dei nostri! Mi alzo, le vado incontro:

«Ciao! Uff, credimi se ti dico che sono *davvero* felice di vederti. Io sono...» Quella fa un movimento all'indietro.

«Merda» si tocca il pass, lo guarda. «Merda, mi sono addormentata.» Mi fissa terrorizzata. «Va' in mona, non ci posso credere...» Poi qualcosa le vibra nella tasca e si mette a pigolare. Tira fuori frenetica uno StarTAC, ride, quegli occhi incavati nelle occhiaie si colorano di una strabordante felicità. Lo guarda trillare, in mano, lo apre e guarda la scritta SVEGLIA sul display, sbuffa di sollievo, mi guarda ancora una volta, fa un verso con la bocca, la piega all'ingiù a denti stretti, come a dire Ahi ahi, poi improvvisamente perde consistenza e scompare.

«Tu ha' preso lo spezzatino, poi te se fredda» dice Phersu.

«Cos'è questo foglio...» La mamma, a colazione, neanche c'è verso di fare colazione tranquilli, una volta che uno si alza presto, poi dice come mai dormi fino all'una...

«Ma gli affari tuoi?»

«*Inventigatori?* Pensa tu. Cos'è, nostalgia di quando eri piccolo?»

«Se mi lasciassi stare?»

«Ohi ohi, sei intrattabile peggio di tuo padre. Io esco eh...»

...

«Aspetta! Ma'!»

«Cosa c'è?»

«Cos'hai detto prima?»

«In che senso..?»

«Dico, di quando ero piccolo...»

«Sì. *Gli Inventigatori.* Non era quel fumetto che avevi fatto quando eri alle elementari? C'avevi una fantasia... Chi c'era, Marconi, poi non ricordo che altro inventore della Storia...»

Resto lì piantato. È vero. Gli inventigatori. Li avevo inventati io. Un gruppo di inventori di varie epoche che erano anche investigatori. Guglielmo Marconi, Zoroastro da Peretola e Celestino Galli, il polimata di Cantù. O era Carrù?

«Gli avevi dato anche un loro mezzo, il *sottoterrino*, ricordi? Ti faceva ridere così tanto...»

Allora tutto quello che andavo vivendo non era che un prodotto della mia mente, un sottoprodotto dei miei ricordi, un cascame della mia infanzia, un volgare epifenomeno dei miei processi cognitivi?

Vediamo, penso spostandomi in bagno. Giocando così diretti, pure gli Elfi della macchina è facile, in effetti: quella volta che dall'Allori si provò il DMT. Iacopo e Parvati ridevano, ridevano... Ma io a vedere quelle entità rutilanti che appaiono a fumare quella roba mi presi una discreta scaga. Pure i Munacielli mi dicono qualcosa... «Ma'!»

«Cosa c'è ancora?»

«Ti dicono qualcosa i Munacielli?»

«Eh? Munacielli? Cosa sarebbero?»

«Lo chiedo a te. Ricordi qualcosa. Ti dice niente la parola?»

«Mah... Aspetta. Non erano...»

«Cosa? COSA?!» dico correndo di nuovo verso il tinello.

«Ehi, calmo eh. Hai fatto quasi cascare l'incisione del corridoio. Sono le uniche cose di valore che tuo padre ha mai portato in questa casa, sai?»

«Dimmi dei Munacielli!»

«Calmo... Non erano... quella specie di folletti nelle storie che ti raccontava lo zio Franco, quando andavamo a trovarli a Napoli?»

E resto di nuovo piantato lì. Sì, erano quelli. Proprio quelli. Mi spaventavano, infatti, ma volevo sempre sentirne le storie. Erano del resto una delle poche cose che non mi annoiavano, di quei viaggi a trovare la sorella di mio padre e suo marito... Chiamarli? No, non ha senso: poi mi toccherebbe pure declinare mille inviti ad andare da loro, sorbirmi lo zio che mi spiega quanto si vede bene la cometa col telescopio... Nah.

Quello che conta è che anche i Munacielli vengono da me. E se due indizi fanno una prova, possiamo tener buona pure la spiegazione degli Elfi della macchina. Vediamo il resto. Elementi secondari, paure secondarie. Insetto stec-

co: mostra di aracnidi e insetti esotici a Firenze, circa 1984? Gemelle: troppo facile *Shining*? Nah. Draghi, be'... Al gioco di ruolo quanti ce ne ha fatti incontrare il master? Neanche andavo sempre ma c'erano in continuo. Ed erano sempre draghi antichi: enormi, fortissimi, boriosi... Certo non posso dire di essermi mai spaventato al gioco, chissà forse in qualche partita proprio da piccolo...

Mi alzo da letto come in un'illuminazione, pesco un libro illustrato di quando ero piccolo: *Dei, miti e leggende degli antichi*, sfoglio febbrile le pagine fino a pescare quella che mi faceva paura: ecco lì il busto di Tanit la fenicia, il cui volto mi faceva paura e che infatti avevo coperto con un ☺ a pennarello... Anzi no, fu la mamma a farlo: come una magia. Ecco poi, a sole due pagine di distanza, Phersu «*il sanguinario arlecchino degli Etruschi*», con barba e cappello a sonaglio, impegnato a far divorare un malcapitato da dei cani feroci; indietreggio praticamente a colpo sicuro fino a beccare il profilo geometrico e stondato di un Tezcatlipoca azteco. Era tutto qua? Un sogno più intenso, con più *continuity*, per dirla con la Marvel? Che minaccia può mai recare qualcosa che viene dalla mia stessa mente? No, qua sto adattando le risposte alle domande. Ci deve essere di più...

«Diamo inizio alla fase preliminare.»

La ragazzina scalza passa un sacchetto di iuta a quella bionda, che ne lascia cadere il contenuto sul tavolo. Rotolano schioccherellando due, tre, sedici pezzi d'osso dalla vaga forma a S. Astragali. Ne avevo due anch'io. Di plastica, uno grigio e uno blu: gadget in omaggio con "Topolino", o forse "Più". Questi sono tutti grigi, ma anche molto più diversi tra loro, per dimensione, per scheggiature e imperfezioni; per colore, anche, dato che il loro grigio va dal beige al petrolio fin quasi al bianco; uno ha toni di rosa, un altro screziature nere...

Ne prende uno, il più grosso, e lo mette da parte. Poi distribuisce gli altri quindici a semicerchio davanti a sé, guardando ogni gruppo di delegati nel momento in cui piazza ciascun astragalo nella loro direzione.

Comincia da sud, Tanit annuisce e così Phersu e il giovanotto. Un **Sississì** arriva anche dai Munacielli.

Quindi a me. La ragazzina mi guarda negli occhi mentre con le piccole mani aggraziate pesca un astragalo, lo alza fino a mostrarmi una "faccia" e subito lo poggia sul tavolo con un clic. Mi guarda con una gravità di bambina, eppure nelle sue iridi e nelle sue pupille leggo la tranquillità di

chi ha portato fardelli considerevoli ed è arrivata a farselo riconoscere. Annuisco a mia volta.

Sta agli Inventigatori, confabulano. In effetti confabulavano già da prima. La ragazzina razzola tra gli astragali, ma Guglielmo alza il dito.

«Sì?»

«Abbiamo riserve.»

Brusio.

«Quali riserve, sentiamo!» la ragazza castana, rubizza. Quello si schiarisce la voce:

«Ve ne sarebbero svariate. Pregiudizî d'autorità, anzitutto. Ma soprassediamo, siamo nel vivo e nel vivo resteremo.»

«Non è nelle nostre corde arretrare!» dice a gran voce Celestino.

«Veniamo al dunque» dice la ragazzina scalza.

«E sia, al sodo!» dice Guglielmo. «Ci chiediamo se non sarebbe più opportuno utilizzare un sistema crittato di distribuzione casualizzata...»

«Incidentalmente, ho giusto con me la versione-prototipo del mio Sorteggiamatico» dice Celestino, e tira fuori un ingombrante apparecchio di rame, tutto pieno di levette.

«Ammetto di provare una qualche curiosità per quel marchingegno» dice la ragazzina bionda, «ma non credo che gli altri delegati potrebbero accettare un sorteggio operato con strumenti che non vengano da parte neutrale.»

«Andiamo avanti!» bercia il sacerdote in turbante stringendo il pugno e mostrando i grossi denti gialli, le gengive livide. Il sapiente con la barba bifida gli fa eco:

«E subito!»

Tutti annuiscono. Gli astragali vengono assegnati fino all'ultimo e poi rimessi nel sacchetto. La ragazzina bionda ne estrae uno. È quello degli Elfi della macchina. È lì, mentre quelle... cose... vorticano la loro volontà di non perorare alcunché in un codice ineffabile eppure universale, che ho una sensazione: che non solo noi ma tutti li stiano

ascoltando. Tutti chi? Tutti quelli come loro, se mai sapessi cosa diavolo sono... E allora, quando parlerò, quando dovrò perorare io, mi chiedo, ci saranno tutti gli esseri umani del mondo? Anche Iacopo o mia madre e mio padre? Anche la Bibi?

«Insomma, che vuoi» dice Bibi stringendosi nel montgomery, il viso arrossato dal freddo e tagliato da un'espressione tra l'annoiato e il diffidente, e gli occhi (belli però) di chi è appena scesa da letto. Ma del resto anch'io è come fossi appena sceso da letto, e per una volta mi premeva svegliarmi: anche se era un po' un peccato sospendere il sogno in quel punto, per una volta non ho maledetto la sveglia.

«È... cosa? La sesta volta, che ci vediamo per chiarire?»

«Non voglio chiarire niente.»

«Ah no? È già un passo avanti. Cosa vuoi, allora, sentiamo.»

«Ma, niente, volevo... Ecco, volevo parlarti di una cosa.»

«Che cosa.»

«Di un... Di un sogno. Di un sogno che ho fatto.»

«Ah, di un sogno, addirittura. Pff... Potevi inventarti di meglio, se proprio volevi che ci incontrassimo.»

«Bibi, ti suona tanto strano che voglia parlare con te di una cosa importante?»

«Un sogno. Una cosa importante.»

«Fammelo raccontare, almeno.»

«E raccontamelo.»

«Qui?»

«Cos'ha Santo Spirito che non va?»

«Vabbè, almeno andiamo alle panchine, là sotto gli alberi.»

«Ma sì, una bella atmosfera romantica...»

«Bibi, ti giuro, non è per quello. Fermo restando che non stavamo poi così male lì in via delle Caldaie...»

«Ah! Beccato.»

«Macché beccato, era per dire... Dai mettiamoci lì, c'è una panchina libera.»

...

«Sentiamo questo sogno.»

«Allora» mi assetto sulla panchina, «sono in un palacongressi.»

«Un palacongressi. Ok...»

«Non sto a raccontarti come ci sono arrivato, ma è stata una gran fatica, deserti, piramidi, sotterranei, castelli, laghi... Di tutto.»

«Anch'io a volte sogno di stare in un sotterraneo.»

«Sì?»

«Tipo una cripta.»

«No, il mio è diverso. Comunque...»

«Vedi che non mi fai mai parlare.»

«Ma scusa, siamo qui a sentire il mio sogno o il tuo? Se erano uguali poteva essere interessante, ma...»

«Quindi i tuoi sogni valgono più dei miei. Bene.»

«Uff. Bibi, dai, non sono venuto per fare polemica. È che non è un sogno normale.»

«Perché è *tuo*?»

«Perché è ricorrente, anzi ricorrente era solo all'inizio, ora è proprio seriale. Perché si è fatto più vivido del normale. Perché c'è un senso di minaccia...»

«In molti sogni c'è un senso di minaccia.»

«Sì, va bene, e molti sogni sono vividi, e pure i sogni ricorrenti non sono una novità. Ma questo è più che ricorrente, è proprio a puntate.»

«Bello.»

«Dai, sono serio. Ogni volta che mi addormento, quello continua. Anzi, se non dormo ho l'impressione che proceda,

anche se con tempi diversi. Capisci? Tipo, adesso mentre ti parlo, lì stanno andando avanti con le loro perorazioni anche senza di me. Poi c'è il fatto che è veramente strano...»

«Tutti i sogni sono st...»

«E dai, Bibi.»

«D'accordo, scusa. Continua.»

«Dico, è strano, e oltre al senso di minaccia c'è un senso, non so, di *importanza*...»

«Importanza?»

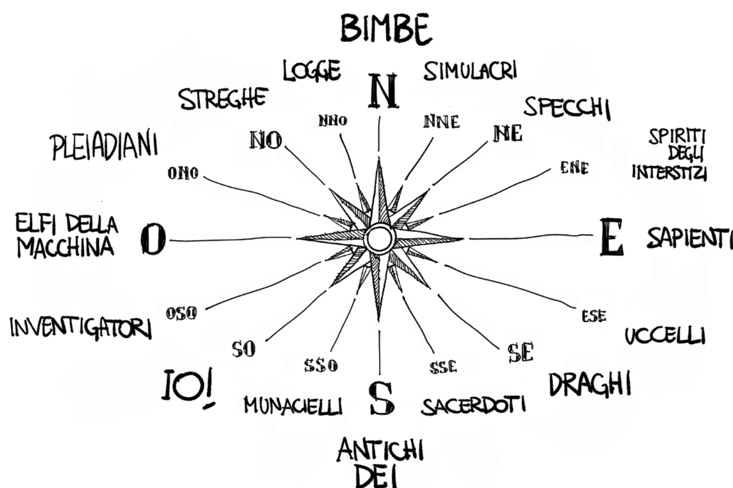
«Sì, come se lì dentro io avessi delle enormi responsabilità.»

«Oh, ecco qualcosa di *veramente* strano.»

«*Ah, ah.*»

«Assist troppo facile, Fede.»

«Te lo concedo. Comunque: lì, nel sogno dico, sono un delegato. Con invito, pass e tutto. Siamo a un tavolo enorme. Aspetta, ho fatto uno schema. Dove l'ho messo... Uff si è tutto sgualcito, aspetta che lo apro, guarda. Qui a sudovest ci sono io...»



«Fai vedere... Munacielli, Antichi Dei... Pleiadiani... Cosa sarebbero i Pleiadiani?»

«Tipo alieni.»

«Ah figuriamoci. Sapienti... Simulacri... Draghi, pure!»

«Vedessi che roba.»

«Troppo *Dungeons & Dragons*. O troppi cartoni.»

«Ti ci metti anche tu?»

«Scherzo. Dico solo che, ok, hai fatto un sogno strano. Magari stai un po' in crisi, e mi dispiace, e ti ha impressionato più del normale. Va bene. Lo hai voluto pure schematizzare. Va bene pure questo, ok, capita anche a me a volte di trascrivere i sogni. Ora, se vuoi parlare di noi...»

«Non volevo parlare di noi. Se avessi voluto parlare di noi ti avrei chiesto... Boh, ti avrei chiesto perché non sei voluta venire con me a Lisbona, l'estate scorsa.»

«Perché non aveva senso.»

«Perché non aveva senso?»

«Perché non stavamo insieme né niente. Ancora non lo hai capito? È proprio vero che tra noi non c'è possibile comunicazione.»

«Sai cosa diceva Fromm? Che i sogni sono canali di comunicazione di noi stessi verso noi stessi, come i miti.»

«E lo sai cosa diceva Gillian Anderson? Segui i tuoi sogni, non i tuoi ragazzi. Quindi figuriamoci gli ex... O chi non era neppure quello.»

«Gillian Anderson? E chi sarebbe?»

«L'attrice di *X-Files*.»

«Ah, be', se i tuoi riferimenti sono questi...»

«I miei... *riferimenti*? Vien via, Federico, anzi: *Mella*. Non è che leggere due libri ti rende un intellettuale, sai?»

«Mi fanno cacare, gli intellettuali.»

«Che ti devo dire: non è che prendere due acidi ti rende un mistico.»

«Già meglio.»

«Guarda che le conosco le farneticazioni tue e di Iacopo,

me lo ricordo quel tiratone che fece una sera al CPA, parlava, parlava, si credeva Krishnamurti...»

«Però te lo sei scopato.»

«Ora, a parte che quando è successo praticamente non ci conoscevamo, quindi come ti viene di tirarlo fuori...»

«Però te lo sei scopato.»

«Vabbè, alla fine Iacopo sarà un cazzone ma è anche un ganzo.»

È necessario dire che sono tornato a casa imbestialito? Imbestialito ma a fuoco: in breve mi forzo a ricostruire quasi tutto. Mi viene facile, anche se già mentre lo faccio mi appare troppo facile: pericolosamente facile, quasi, come se me la volessi a ogni costo raccontare in un certo modo. Popolo degli Specchi: dagli specchi che mi spaventavano in casa dei nonni; Streghe: forse da quando i tre figli dei dirimpettai si vestivano da befane per l'epifania? Nah...; i Simulacri dai manichini, che da piccolo mi terrorizzavano, così come cammei, miniature e quant'altro; i Sacerdoti del Tempio, mi ci vuole un po' per riportare alla mente le visioni un filo turbate, da piccolo, di *Jesus Christ Superstar*, di *Indiana Jones e il Tempio Maledetto*, o forse il giorno di ritiro prima della Comunione, con quel don Luigi che mi mise in imbarazzo costringendomi a pensare alla Madonna, e io guardavo quell'affresco e non mi veniva da pensare niente, proprio niente se non che quella signora era un po' inquietante... Uno di quei Sapienti non assomigliava forse al nonno, con la sua prosopopea? E sì che era un brav'uomo. Come la nonna, e però nessuna delle Streghe le assomigliava. Gli Spiriti degli interstizi, a tirarla per i capelli si può arrivare al poster delle *Tentazioni di Sant'Antonio* portato da mia sorella da Lisbona, o alla riproduzione di *Margherita la pazza* regalato proprio al nonno dal suo amico incisore... E la tsantsa..? «Vieni Fede, ti porto a vedere una cosa fortissima...» Sempre lo zio, sempre Napoli. Il Museo di anatomia umana, i feti nei vasi di

vetro e, sì, le tsantsa dei Jivaros... Una scaga pazzesca. Oh, qua in pratica è tutta colpa dello zio. Almeno per le cazzate. Sorrido, finalmente un filo rilassato. Tanto può la suggestione... Un'idea per i Pleiadiani mi viene solo dopo un bel po', un mio compagno delle medie, le sue teorie sui *Visitors*, un vago brivido a guardare le riviste di ufologia di suo fratello maggiore... Ammettendo anche di prendere tutto per buono, restano l'Uomo in camicia, l'Ammiraglio, il Tennista... Le tre ragazzine... E quegli Uccelli? Forse quella volta in cui mi attaccarono i piccioni, da bambino, a Venezia? Nah. E poi loro non sembravano neppure minacciosi...

«Upupa, in quanto capodelegazione vi chiedo: sarete voi portavoce, oppure il vostro compagno Albatro, o la vostra compagna Civetta?»

Siamo passati agli Uccelli, quindi. Chissà chi ha già parlato, mentre stavo con Bibi... Mh. Stiamo a sentire, che è meglio...

«Sarò io.»

«Parlate dunque, o tacete per sempre.»

L'Upupa sbatte le ali, fa un giro sulla sedia, si posa di nuovo sullo schienale. L'Albatro e la Civetta si volgono a lei e si bloccano in posizione simmetrica, come un fregio.

«Siamo partiti in centomila. Siamo arrivati in trenta. Tre qui; ventisette sopra questo lucernario.

«Abbiamo attraversato sette mari e sette valli; sopra di noi sette pianeti, lontani al punto da farsi lentiggini.

«Abbiamo attraversato la Valle della Ricerca, che era poi, abbiamo scoperto, la nostra stessa valle, che dovevamo lasciare affinché qualcosa potesse essere trovato.

«Abbiamo attraversato la Valle dell'Amore, dove il fuoco ardente è amore, ma l'amore ardente, pure, è fuoco.»

«E non vi **siete** bruciati?» il munaciello di destra.

«Mille e mille dei nostri sono stati arsi. Ma lasciatemi continuare, vi prego, nobile folletto.»

«Nobile! **Capito**? Sono **nobile**!» mi ammicca il munaciello. Torno ad ascoltare l'Upupa.

«Abbiamo attraversato la Valle della Comprensione...»

«E cosa avete compreso?» Zoroastro.

«Sentiamo!» il sapiente col naso a becco.

«Signori, per favore» la ragazzina bionda.

«... Abbiamo attraversato la Valle della Comprensione, dove si scelgono strade diverse e ognuno trova le proprie regole da infrangere.

«Abbiamo attraversato la Valle del Distacco, dove curiosità e desideri si spengono.

«Abbiamo attraversato la Valle dell'Unità, dove chi entra si trova una fune al collo, che lo lega agli altri.

«Abbiamo attraversato la Valle dello Stupore (gli Elfi della macchina subito si gonfiano e roteano), luogo di costante dolore e paralizzante sconcerto (gli Elfi della macchina si afflosciano e tornano a essere tre fusi biancastri solcati da motivi geometrici quasi impercettibili).

«Abbiamo attraversato la Valle della Morte, dove non si vede niente, dove non si sente niente, dove non c'è niente.»

«E che avete trovato?» il giovane con la striscia nera sul viso, con una faccia da dir quasi che si sia sentito provocato.

«Nobile Tezcatlipoca, gemello e opposto del serpe nostro parente» l'Upupa, piegando il capo in atteggiamento condiscendente, «se nella valle non vi è niente, capirà che non abbiamo trovato niente.»

«E poi?» il capodelegazione dei Munacielli.

«E poi siamo arrivati qui. Alla montagna.»

Montagna..? Per loro quindi è una montagna?

«Per rivendicare il nostro re. Crediamo...»

«*Non possiamo che credere*» interviene l'Albatro, con sguardo disperato.

«Crediamo perché riteniamo» chioccia la Civetta.

«... Crediamo, riteniamo, che l'uovo – è un uovo, del resto –, siamo certi, insomma che contenga il Simurg, il nostro re insomma, in potenza. Questo abbiamo stabilito.»

I Draghi si guardano tra loro. Il rosso sta per aprire boc-

ca, ma in quello stesso momento mi si condensa accanto la ragazza di prima. Stavolta riesco a leggerne il nome intero sul pass. Livia Bressan... *i*? No, proprio *Bressan*. Prende la parola con un gesto appena accennato della mano, superando all'istante il drago nell'attenzione della moderatrice, e lo fa con la sicurezza di chi sa bene cosa sta succedendo, come interpretarlo, e ancora meglio cosa fare. Finalmente sei apparsa! Sei la mia capodelegazione, scommetto... Anche se è seduta a destra... Livia Bressan guarda l'Upupa, l'Albatro, la Civetta. Guarda le ragazzine. Guarda ancora l'Upupa. Poi abbassa lo sguardo sul tavolo, lentamente, portando con sé quello dei tre Uccelli e degli altri delegati. Il tavolo è di marmo bianco, lucido. Vedo me stesso e tutti gli altri delegati riflessi. Vedo riflessi i tre Uccelli, e nell'immagine speculare, tremolante per il battere della luce, vedo, vediamo, un solo uccello: l'Upupa la testa, la Civetta e l'Albatro le ali, l'ombra granulare e mobile degli uccelli sospesi nel cielo sopra il lucernario il resto del corpo. E allora l'Albatro, la Civetta e l'Upupa, e gli altri uccelli sopra di loro, si guardano. Poi guardano Livia, che annuisce.

«Abbiamo capito» dice l'Upupa. «Il Simurg, nostro re, siamo noi.»

«*E voi siete il Simurg*» dice la delegata al mio fianco con un sorriso. E l'Upupa, l'Albatro e la Civetta volano via dalle poltrone al lucernario e riuniti al resto dello stormo, e come un unico corpo vibratile e gioioso fanno un cerchio, come un saluto, e volano via, verso il loro mondo, ovunque si trovi: il loro mondo da oggi dotato di un re.

I delegati tutti guardano la mia compagna. Qualcuno con ammirazione. Qualcun altro con sussiego. Qualcuno con paura e qualcuno con odio. Ma i più, comunque, con ammirazione. Lei guarda me, poi viene scossa come dall'elettricità di un'improvvisa realizzazione:

«Cazzo. Di nuovo.»

«Buona, aspetta. Hai fatto una gran cosa. Almeno credo. Fermati un attimo.»

«Fermati? Ah ah. Fermati, dice questo. Va' in mona... Dai Livia, sveglia. Sveglia. Svegliasveglia» digrigna i denti tra sé, sempre più veloce, «svegliasvegliasveglia», come un mantra o una tecnica, e la sua figura prende a vibrare, si rompe come per un'interferenza, si spacca, finalmente svanisce, e quella scossa elettrica pare prendere pure me, farmi vibrare a mia volta...

No. Non posso svegliarmi proprio adesso. Uff... Devo riaddormentarmi per forza. Niente. Apro l’enciclopedia. Sogno, *s.m.* ... Mannaggia che scarsità di informazioni *I Quindici*... Potevano pure comprarmene una decente. E sonno, intanto, niente. Aspetta, cosa c’è scritto qua? *La melatonina può intensificare i sogni...* Ci manca solo di intensificarli! No, qui il problema è dormire, saltare queste inutili fasi di veglia… Leggo ancora un po’, poi carico la beta di Fallout, l’ho già finito ma due fucilate si tirano sempre volentieri...

E passano le ore, ma niente sonno... Aspetta! *Dovrò raddoppiare le goccioline...*

È un attimo schizzare in bagno, rovistare nello sportello dei medicinali, trovare il flacone di EN (Delorazepam) della mamma, vediamo il bugiardino... Da cinque a venti gocce... Mah, facciamo trenta va’. Anzi quaranta: già che ci siamo... Quanta acqua andrà messa? Basterà ’sto dito? Vabbè, beviamolo. Uh com’è amaro...

Mi rimetto a letto: funzionerà? Chissà quanti interventi mi sono perso...

Arrivo mentre gli astragali designano i Munacielli. Il sapiente con la barba bifida si batte il palmo sulla fronte; quello con gli occhi a mandorla tira fuori un ventaglio e comincia a farsi aria. In sala volano sorrisetti. Alla fine il terzo non ce la fa e prende la parola mentre i Munacielli si stanno ancora consultando:

«Signori, vi prego...»

«Cosa c'è, nobile Sapiente?» subito, perplessa e piccata, la ragazzina bionda.

«Potente esploratrice, non sarebbe, dico, forse opportuno rispettare un altro ordine?»

«Quale ordine, di grazia?»

«Be', non dico di saggezza, virtù di cui riconosciamo la difficoltà di misurazione, ma ad esempio, che so, di anzianità...»

«Non vi farebbe buon pro, ghigna il drago rosso lasciando andare uno sbuffo di fumo solforoso.»

«Davvero» aggiunge Tanit.

«Signori, per favore» l'Uomo in camicia. «Verrà il turno di ciascuno.»

«Potremmo usare il mio...» dice Celestino, ma prima ancora che tiri nuovamente fuori il Sorteggiamatico viene zittito dalla ragazzina bionda:

«È sufficiente. Procediamo. Nobili Munacielli, volete esprimervi? Invito il vostro capodelegazione a rivendicare oppure tacere.»

«Sì, ecco... Sì» dice allora quello coi baffucci toccandosi gli indici e guardando sul tavolo. «Noi... Noi pensiamo che la... bambina... dovrebbe venire con noi perché... Um...

Facce tra il perplesso e il divertito in platea. Uno scambio di sguardi tra la ragazzina bionda e l'Uomo in camicia; un impercettibile movimento della mano di lui, come a dire Calma.

«... Perché così giocheremo insieme!» strepita il munaciello tutto felice, e si dà il cinque con gli altri due.

Brusio in sala.

Il drago d'oro prende la parola:

«Sappiamo tutti cosa succede ai bambini che finiscono a giocare con voi. Ma non è questo il punto. Si dibatte qui di un affidamento: che è potere, che può essere potere, ma che è prima protezione, e tutela; e su tutto responsabilità. Chi, allora, meglio di noi...»

«Giusto» rumina il drago di zaffiro, mentre con l'artiglio del mignolo si toglie dai denti un diamante grosso come un avocado.

«Signori» l'Uomo in camicia, «questo convegno non è certo, né deve diventare, una prova di forza...»

«E sarà meglio per tutti che non lo divenga» sibila Tanit.

«Puah» il drago rosso, «volete farci paura? Sono più i draconiani che posso generare con i miei denti, dei fedeli che vi sono rimasti!»

«La forza di un dio» tuona il primo sacerdote «non è data, ma in divenire: né conosce tetto. La bimba sia consegnata agli dei, così che impari a essere tale, e si chiuda ogni discorso.»

«Almeno uno che ragiona, c'è» mi sussurra Phersu spostando il capo all'indietro.

«Secondo una tale logica, permettete» dice piano

Guglielmo degli Inventigatori, «tanto vale fare un ulteriore passo indietro e darla agli Elfi della macchina.»

I tre fusi vorticano facendosi donna fogliata, giullare luna, genio su trono, sistema di saloni e colonne e tesseratti, e poi parcellizzandosi di nuovo in una nube iridescente e ancora in prismi in rapida rotazione e iterazione.

«Tautologico. Loro. Non ne hanno. Bisogno.» dice il robot. «Sia data. A noi. Così. Avremo un mondo. Con un'anima.»

Un volto dallo specchio in legno:

«Datela a noi! Così il nostro mondo non sarà più un riflesso! A ciascuno secondo i propri bisogni!»

«Intendete i *vostri* bisogni?» il capodelegazione dei Sapienti. «Pensiamo, piuttosto, ai bisogni della piccola.»

Brusio. Le Streghe annuiscono vistosamente.

«Solo noi» continua il vegliardo «possiamo garantirle un'educazione degna di lei.»

«Se permette, reverendo» dice Zoroastro da Peretola ruotando gli occhi come un camaleonte, «l'unica educazione veramente degna è quella scientifica...»

«La nostra scienza è superiore» dice aprendo appena la boccuccia a fessura il capodelegazione dei Pleiadiani.

«Datela a noi!» azzarda la capodelegazione degli Spiriti degli interstizi agitando le zampette da ragno, ma nessuno se la fila.

«Signori» è di nuovo l'Uomo in camicia a parlare. «Quello che sostiene la delegazione dei Sapienti non è errato. Anzi, è uno dei punti chiave intorno a cui dovremmo confrontarci. Ma allora, visto che la forma che ha preso la bimba è appunto quella di una bimba, di una bimba umana...» dice, e mentre lo dice si volta verso di me, guarda me: deglutisco per la tensione, poi per fortuna il drago rosso lo interrompe:

«Forma umana. Capirai», e unendo le zampe davanti si tramuta di nuovo in quella donna dai capelli di rame e dagli occhi di fuoco che avevamo già visto in mensa. Adesso sta semisdraiata, languida, il vestito di satin che lascia sco-

perto lo spacco su una coscia, sul bracciolo dell'enorme poltroncina a misura di drago.

«Buon gusto, questi, zero» mi fa Phersu, ma sono ancora bloccato per quel tirarmi in ballo, e infatti tremo. Poi Phersu si alza in piedi, facendosi d'un tratto enorme, e si volge ai delegati tutti intorno con una voce improvvisamente risonante: «ALÒ! POCHI DISCORSI! DA QUAND'È CHE LA FORMA CONTA PIÙ DELLA SOSTANZA? LA PRENDIAMO NOI, VISTO CHE LA STIRPE CI ACCOMUNA».

«Non è ancora finito il giro delle perorazioni» dice la ragazzina scalza.

«Vero» sibila la capodelegazione degli Spiriti degli interstizi, ma la tavolata si è già tutta voltata verso di me.

«Voi, nobile amico» mi dice l'Uomo in camicia abbandonando il "tu", «avrete pure un'opinione circa l'assegnamento della bimba. Chissà, magari ritenete pure di doverla rivendicare...»

«Ma, io veramente...»

La ragazzina bionda fa un cenno alla sala e alza il sacchetto degli astragali:

«Continuiamo con il sorteggio. Arriverà il momento di ciascuno.»

Funzionare, l'EN ha funzionato. Ma nessuna benzodiazepina può fermare il rullo dell'avvolgibile:

«Mamma, cribbio...»

«Ma quale mamma. Sono io.»

«Oh Nadia. Mi ero dimenticato che stavi qua... Che ti prende?»

«Mi prende che è l'una. Se la mamma rientra e ti trova a letto si infuria.»

«Da quando te ne frega qualcosa?»

«Lo sai che il babbo deve operarsi, no? Evitiamo di alzare la tensione per niente.»

«E su.»

«"E su" cosa?»

«Ma che, te la sei bevuta? Per un'operazione al ginocchio! Sono loro che alzano la tensione per darmi addosso.»

«Fosse anche vero, non dobbiamo contribuire. Un po' di responsabilità.»

No via, non c'è verso. Non c'è verso neanche di finire un sogno, in questa casa... Mi vesto veloce, neanche faccio la doccia, raccatto la mia roba, controllo di avere l'EN in tasca, prendo lo zaino e me ne vado fuori dalle palle.

Cammino. Che devo fare? Mi fermo in biblioteca, vorrei usare Internet ma c'è una coda che mezza basta; allora

controllo la voce "Sogno" sulla UTET. Vediamo... Freud... Jung... San Girolamo... Carroll citato da Borges... La Smorfia... *Artemisia Douglasiana... Entada rheedii...* Il sogno di Giacobbe... Quello di Giuseppe in Matteo 1, 20... Templi dell'incubazione egizi... Letti onirici... Poggiatesta di Bes... Papiro Insinger... Già meglio. Molto meglio. Sarebbe da leggere tutto a modo e poi approfondire, sempre che in questa bibliotecuccia ci siano i materiali adatti a farlo. Ma non vorrei stare a perdere troppo tempo tra i libri mentre di là vanno avanti... Già che stavano parlando proprio a me... Preso il treno, raggiunta Firenze, preso il bus, sceso dove cominciano gli alberi, cammino attraverso il parco delle Cascine, verso l'Anfiteatro. Va bene che fumare rende meno vividi i sogni, ma se non ci fumo sopra, figurati se mi addormento così, di primo pomeriggio. Mai stato tipo da pisolini. E ora altro che pisolini ci vorrebbero... Lì al parco troverò da fumare e da stare tranquillo: da dormire. Sfioro nella tasca la scatoletta di cartone che custodisce la boccetta di EN. Procedo per la dritta tra il fiume e il giardino. Giorno lavorativo, le quindici: nessuno in giro. Mi supera giusto un idiota che fa footing. Correre a quest'ora, e per non andare da nessuna parte. Bah. Mi trascino, manca poco. Dagli alberi esce una tipa. Un vero soggetto, scalza, i piedi sudici, una ciuffa di dread su un lato. Poi vedo che le ciabattacce ce l'ha attaccate allo zaino con una corda.

«Ciao...»

«Ciao.»

«Ma, tipo... L'Anfi, no? È qua?»

«A dritto» le dico. «Là a dritto. Ci sto andando anch'io.»

«Ah. Bella. Allora dopo ci vado, grazie tipo» dice, e sparisce di nuovo nell'ombra del giardino, tra i cespugli e sotto le querce. Sto messo così male che neanche un'allezzita del genere vuole fare un pezzo di strada con me? Mah...

Supporti temporanei per affissioni. Manifesti elettorali in serie di cinque, di sei, uguali, poi cambia il partito. Alcuni

stracciati. In fondo, su una filata da una decina, qualcuno ha appiccicato uno striscione di carta gialla per quella studentessa ammazzata in Egitto, VERITÀ PER SOFIA TONINI, anch’esso mezzo strappato. Poi mi si apre davanti il pratone. Il marusa di turno, ben riconoscibile per i pantaloni della tuta Adidas, mi localizza. Gli vado incontro, e lui viene incontro a me, in un’atmosfera sospesa, di scarsa consistenza generale, con la luce che pure fa d’oro il verde dell’erba. Quanto, chiede. Facciamo cinquanta. Mi piazzo sotto l’albero grande. Ne giro tre enormi per precauzione e tiro fuori la boccetta. *Dosaggio: da 5 a 25 gocce*, c’era scritto sul bugiardino dell’EN. Fumo, e intanto mi sgozzo tutta la boccetta: quante saranno? Trecento? Pure questo amaro, quando ti abitui, non è neppure male... Né si sta troppo male, sotto a quest’albero...

«Non ha niente da dire, dunque?»

«Credo...» Ma che, davvero tocca a me? Ohi ohi, tutti a guardare me... «Ecco, credo che non sia... Um... Legittimo, da parte mia, esprimermi senza il resto della delegazione. E poi» ci provo «non dovrebbe essere il capodelegazione a parlare?»

«Non fate l'ingenuo» dice Tanit, caricando d'ironia il suo "voi", «avrete ben capito che prima, quando avete scelto di sedervi lì in mezzo, siete diventato tale.» Guarda le ragazzine, che annuiscono. «Diteci, dunque, avete qualcosa da dire? Vorreste avocare a voi la bimba? Perorare il vostro diritto a farlo?»

Che faccio, glielo dico che dormivo, cioè, che ero sveglio mentre spiegavano di cosa si trattasse esattamente? Figuracce sempre, tutta la vita, pure in sogno..?

«Manca poco a cena» dice la strega più anziana (vuole aiutarmi?), «magari l'intervento del delegato è troppo lungo...»

«Ecco, sì, esatto.» Guardo la ragazzina bionda. Lei scambia a sua volta un'occhiata con le due compagne:

«E va bene. Dichiariamo chiusa questa sessione, chi vuole può andare a cena. Continueremo domani.»

Ed eccoci a cena. Il problema ora è di chi fidarsi. A chi chie-

dere uno straccio di lume? Questo Phersu fa tanto il simpatico, ma insomma, chiedere al "sanguinario arlecchino degli Etruschi" non pare una buona idea, senza contare l'ostilità aperta della sua capodelegazione e di quell'altro bullo... Forse i Munacielli, a occhio paiono i più innocui... La logica vorrebbe i Sapienti, quel che sono... Quindi no, niente. Usiamo la logica davvero... Il robot? Solo che Simulacri e Specchi se ne staranno tutto il tempo lì al tavolo senza mangiare e non ci sarà verso di accostarlo da solo.

E infatti... Chi posso avvicinare? Penso, sbirciando i tavoli dai carrelli del catering...

«Pensieroso, mio giovane amico?»

«Oh... Celestino?»

«Galli. Per servirvi.»

Vediamo se almeno un riepilogo di quello che mi sono perso glielo strappo...

«Ma niente, soffro, cioè, *patisco* a volte di vuoti di memoria...»

«Spiacevole afflizione. Ne patisce anche mia nipote. Un bicchierino di Vin Mariani dopo colazione è quello che ci vuole. Tonico im-pa-reg-gia-bi-le. Dovete sapere che anche Tommaso Alva Edison...»

No, io neanche di questi mi fido. E non era una buona tattica comunque.

«Ne sono certo, carissimo, ma sapete cosa vi dico: mi sento già meglio. Scusate, vedo che hanno portato l'arrosto...»

«Il *brasato*, vorrete dire...» lo sento pronunciare queste parole mentre punto il mio obiettivo. La strega di mezza età, quella con la pala da fornaio. Mi hanno aiutato, del resto:

«Perdonate, madama...»

«Sì?» si volta di colpo. Mi sorride. Le manca un dente. Troppa soddisfazione, troppa attesa in quel volto paffuto, dalle gote rosse come mele candite, per fidarsi fino in fondo...

«Niente, volevo ringraziarvi per avermi permesso di prendere tempo. Prima, sapete, ero un po' emozionato...»

«Figuriamoci» ride, «avevo fame veramente, chissà se porteranno delle ali di pipistrello... Cos'è quella faccia, sto scherzando! Tra delegati bisogna aiutarsi, o sbaglio? Anzi, se ti servono informazioni, se non hai capito qualcosa...»

No, questa signora è simpatica ma non mi fido. Troppo, davvero troppo disponibile, manco fosse mia nonna. No. Uh, con che disprezzo mi guarda il drago, cioè la draga, in versione umana... E allora sì, assurdo per assurdo... Com'è che si dice, *fuzzy logic*? Vado proprio da lei, sfido l'aura rovente che emana.

«Ossequi, madama.»

«Sparisci, scricciolo.»

«Perdonatemi, intendevo...»

«NON HAI SENTITO?»

Fa venir fuori due occhi da drago che quasi mi sveglio per lo spavento. Il sogno bascula, si increspa, quasi sprofonda, ma lo riagguanto. L'Aura di paura! Prerogativa dei draghi antichi, secondo qualunque bestiario che si rispetti. Forse non l'ha sparata tutta fuori, ma ammazza che spavento. Mi batte ancora il cuore, e tuttavia eccomi due passi più in là. Proviamo con lui, guarda come si è agghindato...

Avvicino il drago di zaffiro, va' che roba, con quel caftano blu e quei pantaloni attillati sotto, cos'è, un ballerino della MTV del Qatar?

«Chiedo venia, eccellenza...»

«Vuoi morire, nullità?» mi sorride sfoderando la dentatura gemmata e alzando il bicchiere come in un brindisi.

Non resta che il Bee Gee, lì... Altrimenti le ragazzine. Se sono "garanti", qualcosa vorrà pur dire... Ma no. Devo fidarmi del mio istinto, e il mio istinto dice che ai garanti è inutile chiedere. E poi, un filuccio di verità, in tutti quei manuali di *Dungeons & Dragons*, ci deve pur essere. I draghi d'oro non dovrebbero essere malvagi. E allora Bee Gee sia.

«Perdoni, potente signore.»

«Dimmi, figliolo. Vuoi sapere della votazione? Intuisco

dubbi, perplessità, nel tuo sguardo. Lascia che ti conforti: la condotta è semplice, poiché logica. Voterai per noi, ti sveglierai, a volte ricorderai vagamente tutto questo come un sogno più intenso di altri. E noi, intanto, penseremo alla bambina. Alla sua educazione.»

«Veramente, sa, mi sono, credo, perso qualcosa, così mi chiedevo chi avesse parlato prima, cosa avesse detto.»

«Ah, certo. Dunque, da dove posso cominciare...»

Mi sveglia qualcuno spingendomi ripetutamente col piede. Vorrei piangere.

«Oi.»

«Chi è?!» Alzo un occhio verso 'sto scemo, lui pure in pantaloni della tuta, ma non è un marusa. Tutto intorno è scesa la sera.

«Oi tutto bene capo? Sembravi morto.»

«Ma i cazzi tuoi, per dire?» biascico, mezzo stranito, mentre raccatto le mie cose sparse intorno, mando ancora una volta a quel paese quell'imbecille e – oh, che devo fare? – mi avvio alla fermata dell'autobus mentre il prato si popola degli spacciatori del turno di sera. Avanzo in uno stato evanescente riuscendo, a tratti, a conservare viva una traccia del sogno. Tecnica da approfondire, anche se forse è solo l'effetto dell'EN. Ogni tre passi mi scappa uno sbadiglio così poderoso e appagante che mi scuote e rivolta e fa barbagliare nei lobi frontali immagini di quanto accaduto, di quanto accade e deve accadere. Il drago d'oro aveva cominciato a farmi il riassunto, e gli sono scomparso da davanti... E faremo senza, eh... In autobus, in treno, la filaccia del sogno viva in testa e, forse, in qualche modo più statica.

Li becco tutti a tavola. Nadia ciana della tesi. Il babbo fa

finta di niente, legge un bollettino INPS. La mamma per una volta evita la critica: c'è da preoccuparsi...

«Tutto bene, Federico? Ti vedo pallido.»

«Ho sonno, stamani sono andato presto all'università. Sono uscito di casa subito dopo di te.»

Nadia mi tira uno sguardo ma non dice nulla. Gioco un po' col cucchiaio nel risotto. Ho *troppo* sonno, le due o trecento gocce mi hanno scombussolato di brutto, è come se fosse questa una vaga sacca di coscienza in mezzo ai sogni, e non viceversa. Che poi, per certi versi, è quello che cercavo... Giusto per non dare l'idea di star troppo male, sbuccio a fatica una mela e la mangio in quattro morsi, poi vado a letto. Non sono neanche le nove, e punto la sveglia alle otto: chissà, magari domani riuscirò a frequentare una giornata di lezione, penso, poi il sonno mi piomba addosso come una lapide. E meno male.

«Essendo conclusi gli interventi» dice la ragazzina in camicia da notte, «l'assegnazione sarà messa ai voti.»

Ovvio, sono di nuovo riapparso tardi. Qui bisogna inventarsi qualcosa per dormire ancora di più o mi fregano sicuro. Mi fottono proprio. Pure adesso c'è un certo brusio...

Si alza in piedi Zoroastro da Peretola:

«Ai voti? Ma non ha senso! Ogni delegazione voterà per sé.»

«Le vostre affermazioni rivelano le vostre intenzioni» sorride uno dei Sapienti.

«Gentilissimo» dice l'Uomo in camicia, «è da molto che è stato stabilito che avremmo adottato una simile condotta...»

«Se lo dite voi!»

«Sarebbe comunque preferibile un sorteggio scientifico» dice Celestino fra sé.

«Se il risultato sarà pari, dice la ragazzina bionda, avremo un ballottaggio; se dopo il ballottaggio sarà nuovamente pari, svolgeremo il nostro ruolo di garanti e stabiliremo noi a chi assegnare la piccola.»

«Sarebbe inaccettabile!» si adira Tanit.

«Suvvia, Madre dei Raccolti» sorride l'Uomo in camicia, «anche le Tre occupano un seggio, e che seggio: ne avrebbero ben il diritto. Ma si tratta di un'evenienza improbabile: noi

stessi» e guarda l'Ammiraglio e il Tennista «non intendiamo minimamente avocare a noi la bimba, ma piuttosto aiutare quest'assemblea a trovarle la migliore collocazione possibile, e credo che molti condividano con noi un simile intento.»

«Sì, certo, a me viene a dire queste cose...» sibila quella rivolta verso Tezcatlipoca, che tira fuori un cuore umano dal tascapane e lo morde con rabbia.

«Signori, vi prego. Ogni delegazione che intendesse parlare ha parlato. Ogni delegazione ha perorato le proprie ragioni...»

«... Di conseguenza» continua la ragazzina bionda, «si voti.»

Sul tavolo si manifestano un'urna nera, un blocco di fogli di carta e delle matite copiative laccate porpora.

«Voto segreto? Non possiamo acconsentire.» È Guglielmo a parlare. «In quanto accoliti del lume della ragione, e pertanto della trasparenza, chiediamo il voto palese.»

«Concordiamo» dice l'Uomo in camicia.

«Ragionevole» dice Tanit.

I Draghi si scambiano qualche sussurro, poi annuiscono. Brusio. Nessuno pare opporsi, sguardi incrociati ovunque: quanta di questa gente si conosce, si è accordata al buffet o fuori o telepaticamente o in chissà che modo? Alla fine la ragazzina bionda annuisce a sua volta, senza neanche guardare le altre. Un po' troppo a colpo sicuro. Lo avranno già deciso da prima? E poi, tutta questa preparazione e tutti questi discorsi in preparazione del voto, e alla prima richiesta di cambiamento delle regole nessuno protesta? Che garanti e delegazioni più influenti siano d'accordo?

«E sia. Voto palese. Sorteggerò l'ordine di votazione.»

Celestino: «Potremmo usare il mio...».

Si leva un E basta! che è praticamente un coro. Mi unisco anch'io, in effetti.

Tocca ai Sapienti. Prende la parola Barba bifida:

«Signori, signore. Siamo consapevoli di quanta sia la conoscenza: di quanto sia il potere, a questo tavolo. Stante

che la nostra presenza è qui anzitutto per dare consiglio, aiuto, per sostenere insomma chi porterà il fardello, siamo ora consapevoli anche delle buone ragioni di ciascuno, o almeno di chi ha potuto, o voluto, parlare; e chi meglio di noi sa quanto arduo sia divinare attraverso la caligine del futuro, trarre auspici, capire se davvero da ciò che oggi sembra buono verrà il bene, o se esso sgorgherà piuttosto, per impreviste svolte del fato, dal male? Ma a noi è stato dato questo dono. Dunque, in base a quanto abbiamo visto negli...»

«Fatela breve!» il drago rosso.

«E breve sia, allora: votiamo per la delegazione dei Sapienti.»

Brusio, risatine.

«Procediamo» dice la ragazzina bionda, e mescola il sacco degli astragali. «Sacerdoti del Tempio.»

Oliosissimo, il sacerdote con il cappello a cipolla la prende lui pure larga, prima di arrivare a conclusione:

«... Visto e considerato tutto questo, la nostra delegazione, anche a viva dimostrazione del fatto che non tutti» e lancia un'occhiata ai Sapienti che paiono però già assorti in una loro meditazione, o forse chissà, addormentati come dei vecchi storditi, «sono governati dall'egoismo, vota per la delegazione degli Antichi Dei.»

«E vai!» urla Tezcatlipoca battendo le mani e sbuffando fumo dal piede. Messinscena? O davvero non se lo aspettava?

«Munacielli?»

«Per **noi**! Cioè: per i **Munacielli**!»

«**Viva** i Munacielli!» gridano gli altri due.

La dea Tanit guarda i Sacerdoti sgomenta e furiosa. Il capodelegazione dei Sacerdoti guarda i Munacielli. I tre Munacielli gli fanno la linguaccia.

Le ragazzine si scambiano uno sguardo sostenuto.

«Pleiadiani?»

«Sarebbe illogico non votare per noi stessi. Pleiadiani.»

«Spiriti degli interstizi?»

«Er... Spiriti degli interstizi» squittisce l’esserino col cappello.

«Ma...» Per quanto sia intrinsecamente privo d’espressione, il viso del capodelegazione pleiadiano pare distorcersi in una smorfia di rabbia. «E sì che...» fa in tempo a dire prima che un suo compare lo zittisca con una scarica elettrostatica forte quanto una gomitata. Il demonietto guarda da un lato con boriosa indifferenza. E gli Dei paiono ancora più furiosi degli alieni. Tezcatlipoca manda uno sbuffo di fumo dal piede e fa per alzarsi con aria bellicosa; Tanit lo trattiene alla sedia per una coscia. La ragazzina col cestino si alza e intima calma alla sala. Poi riprende la bionda:

«Andiamo avanti. Draghi?»

«Ovviamente per i Draghi. Inoltre, adesso, la Conferenza degli Uccelli potrebbe...»

«La Conferenza degli Uccelli non fa più parte dell’assemblea» taglia corto la ragazzina bionda. «Simulacri?»

«Votiamo. Popolo. Degli. Specchi.»

«Specchi?»

«Votiamo per i Simulacri.»

«Ma non è possibile!» sbuffa di nuovo Tezcatlipoca. L’Ammiraglio dice qualcosa nell’orecchio all’Uomo in camicia, che si lascia scappare una risatina, mentre il Tennista guarda la sala immobile.

«’Sta votazione è una vergogna» mi fa Phersu bilanciandosi sulla seduta, e se una faccia di terracotta può essere colta nel tentativo di nascondere del nervosismo, è proprio questo il caso.

«Streghe?»

«Visto che ognuno vota a proprio beneficio... A questo punto, per il bene ovvero per la sicurezza della bambina... Scusate, Sapienti ma... Votiamo per noi stesse. E teniamo a dire a tutti i delegati che una volta fattasi giovinetta, e una volta appreso il non poco che possiamo trasmetterle,

avrebbe il pieno e libero controllo del mondo che andrebbe a dipanarsi dal suo sogno...»

«Ne siamo certi, signora delle pozioni. Ma il tempo del perorare è scaduto. Avete votato, procediamo. Elfi della macchina?»

I prismi formano coi loro corpi un reticolo di testure frattali, che tuttavia in qualche modo percepisco, e capisco che anche gli altri la percepiscono, anche come qualcosa che, pur ineffabilmente, dice "astensione". Mi sembra di percepire una vibrazione elettrica nel volto liscio del capodelegazione dei Pleiadiani.

«Bene. Antichi Dei?»

«Evidentemente» sorride Tanit sia pure con visibile tensione «i saggi Sacerdoti hanno già capito qual è la destinazione naturale della bimba. Quindi, così come lasciamo che sulla terra i preti interpretino e comunichino il nostro volere, così qui confermiamo che lo hanno ben interpretato: anche noi votiamo per gli Antichi Dei.»

«Siamo a due voti per gli Antichi Dei, pertanto. Un voto per Draghi, Munacielli, Elfi della macchina, Popolo degli Specchi, Simulacri, Sapienti, Pleiadiani, Streghe...»

«*Incredibile che nessuno o quasi si sia accordato*» cedo e sussurro a mia volta a Phersu.

«Cos'è quel "quasi"? Intendi noi? I Sacerdoti hanno solo usato la testa. Del resto, cosa vuoi accordarti? Qua, al di là del buon senso di qualcuno, per molti è o tutto o niente. Si sa già, che siamo noi l'asso, anzi il tre, pigliatutto. Presente la briscola? Anzi, già che ci sei, alò, se ci voti pure tu possiamo darti...»

«... Zero voti per Sacerdoti, Loggia, Umani e Inventigatori. Procediamo. Inventigatori, appunto.»

Celestino si schiarisce la voce:

«Nessuna delegazione finora ha mostrato fiducia nella scienza. Questo ci addolora, ma ancor più ci preoccupa, specie per chi, in teoria, dovrebbe seguire certi principî. Né

da parte nostra potevamo cedere ai brogliacci, alla tentazione luciferina della corruzione, della concussione...»

«E su» gli dà di gomito Guglielmo, tirandomi intanto un occhiata che non mi piace.

«... Pertanto, che prevalga un principio d'omogeneità: la giovanissima, ai giovani. O meglio, al giovane. Votiamo per il Delegato d'argilla.»

Sgrano gli occhi. Cosa gli è preso a questi?!

«Tanto tu mica la vuoi» mi fa Phersu, sotto la barba. «Una bambina, alla tua età... Pensa quanti fastidi...»

«Di certo sarebbe un po' presto per fare il babbo» balbetto.

«Non ha neanche perorato!» protesta un sacerdote. «Era assente a metà del congresso e...»

«Irrilevante. Procediamo» taglia la ragazzina bionda. «Logge e Circoli?»

«Il ragazzo. Esseri Umani» scandisce l'Uomo in camicia con nonchalance. Poi mi sorride, e annuisce.

Lo guardo sgomento. Lui pare cogliere l'occasione al volo. Mi guarda, passa a Tanit, Phersu, Tezcatlipoca, tutti canini affilati e nervi tesi e fumigazioni e schizzi di sangue, poi mi guarda di nuovo, più intensamente:

«Ragazzo, davvero vuoi lasciarla a quelli? Dipende da te, adesso.»

«Per favore, capodelegazione delle Logge» subito interviene la ragazzina bionda, «come detto, il momento delle perorazioni si è concluso nella precedente sessione.»

«Non sto perorando per noi.»

«Non ha importanza. Delegato d'argilla, qual è dunque il vostro voto? Vi ricordo che un voto agli Antichi Dei la assegnerebbe a loro, un voto a voi stesso la avocherebbe a voi, un voto a qualunque altra delegazione ci porterebbe a un ballottaggio, a due o a tre secondo i casi.»

«VOTACI. VOTACI SUBITO O TI UCCIDERÒ. TI DARÒ LA CACCIA CON I MIEI MOLOSSI FIN NEI PIÙ OSCURI ABISSI, TI STRAPPERÒ IL FEGATO E I POLMONI E GLIELI GETTERÒ»

così Phersu. Tezcatlipoca, pure, digrigna qualcosa sul divorarmi il cuore. Tremo, ma non solo per loro. Anche altre, e di altro peso, sono le cose che mi fanno adesso paura... Aveva ragione Bibi a menarmela sempre sulla "responsabilità"...

«Sacrifici umani! Lo sai cosa fanno quelli!» urla l'Uomo in camicia, improvvisamente fuori di sé, e prima che venga da me, a prendermi per il collo o chissà cosa, la ragazzina mora e quella castana si alzano, vanno da lui, lo afferrano per le ascelle con presa sorprendente per la loro stazza e lo trascinano fuori dalla sala, ma quello continua a urlare: «Phersu nell'arena! Tezcatlipoca sulla piramide! E anche Tanit...»

«Lo sostiene del resto anche Diodoro Siculo» dice tra sé il sapiente col turbante.

«Mah, quella era più che altro propaganda anticartaginese...» borbotta quello con la barba bifida.

«Signori, silenzio. Lasciate che il delegato esprima il suo voto senza condizionamenti.»

Senza condizionamenti! Mi sembra di vedere, attraverso il guscio ialino, la piccola muoversi, scalciare. Guardo gli occhi dipinti cattivi sulla terracotta del volto di Phersu, il fumo fattosi scuro e minaccioso che esce dal piede d'ossidiana di Tezcatlipoca, la faccia ben definita, altera e impassibile di Tanit che mi spaventava anche da piccolo, sul libro dei miti e delle leggende... Guardo loro, e guardo la tensione sulle facce di chi ha votato per me: Inventigatori e Logge... Vuoi che non ci sia la fregatura? E però penso anche un "tanto è tutto un sogno" a cui non credo fino in fondo neanch'io, un "tanto è tutto un sogno" che serve a farmi coraggio, a giustificare la follia che sto per fare. Poi lo dico:

«Va bene. Voto...»

«Non oserai, piccolo schifoso...» sibila la dea fenicia.

Quanti problemi mi sarei potuto evitare? Chissà. Ma una bimba sulla coscienza non è forse un problema, fosse anche solo in sogno?

«Voto per la delegazione d'argilla.» Lo dico. L'ho detto.

«È UNA VERGOGNA!» schizza in piedi Phersu, e dietro di lui c'è altro di cui aver paura: l'espressione soddisfatta sui musi dei Draghi, il loro annuire tutti contenti, e cùpidi. Dall'Uomo in camicia, rientrato in sala, mi arriva una pacca sulla spalla:

«Hai fatto la cosa gius...»

Non so esattamente cosa sia successo prima. So che mi sveglio per terra: che mi sveglio dando una capocciata sul pavimento. Mi tocco la testa, sgrano gli occhi. Vedo mio padre rosso, iniettato, le vene sulle tempie che battono. Un po' più in là, i piedi o meglio le pantofole di mia madre. Mugolo, mi tocco la testa di nuovo, mi assesto, fa male e il pavimento è freddo e duro ma il sonno monta. Riprendo a dormire, sul pavimento.

«Questo qui s'è drogato!»

«Stai zitto, non le dire nemmeno queste cose!»

«Ora prendo un secchio d'acqua gelata, poi vediamo!»

«Così prende anche la polmonite! Sta' bono! Chiamo il dottore!»

«*Sta' bona* te, invece! E se s'è drogato? Vuoi che lo sappia mezzo paese? Tanto *il dottore* chiacchiera poco!»

Li sento come in un'eco. Cerco il sogno. Sento mio padre allontanarsi in un'altra stanza, tornare. Cerco il sogno.

«Ma che fai? Tu sei matto! Poi dopo chi la pulisce la stanza, chi l'asciuga la materassa, chi?»

«Chetati!»

Cerco il sogno e quasi l'ho trovato, quando mi arriva una secchiata di acqua gelida addosso. Mi sveglio prendendo aria come un sub che esce dall'apnea. Per un paio di secon-

di neanche mi rendo ben conto di dove sono, le immagini del sogno che si sovrappongono a quelle della "realtà". Di nuovo si manifesta ai miei occhi l'immagine del babbo: sclerato, sopra di me, con un secchio in mano. Poco più in là la mamma in lacrime e in fondo, oltre la porta, Nadia che sta rientrando e intuisce che stavolta ne è capitata una grossa. Pur non riuscendo bene a realizzare la situazione, capisco che è il caso di sparire in bagno.

Dopo una doccia calda, ricomincio a razionalizzare. Sono le nove di sera. Di certo a cena parte un cazziatone. Peggio: un cazziatone condito di richiami alla responsabilità. Per fortuna però è già ora di dormire, penso, e mi scappa un ghigno allo specchio. Tiro il fiato, mi asciugo, mi preparo a ripristinare un filo di dignità a suon di frottole, mentre già mi assale la questione di come sostituire l'EN, da domani. Dovrò sentire un po' questi ragazzi, se c'è qualcosa che gira... Magari il Sasso, o Eleonora... Il tappetino del cesso mi appare insolitamente invitante. È un ovale di poliestere rosa, tutto bagnato: avendo cura di riaprire la doccia, ancora in accappatoio, mi ci rannicchio sopra e mi addormento di nuovo.

L'uovo si fa opaco, e rigido. Sul guscio si apre una crepa. La crepa si allunga, si ramifica. Si allarga in un crepito. Esce una lama di luce. Il guscio si spacca in mille pezzi che cadono sul tavolo e diventano polvere. C'era davvero un neonato, una bimba, dentro, ripiegata su di sé. Dal suo corpo si disperdono verso l'alto, come vapore, piccoli turbini di luce e minuscole stelle. Non piange, ma si stira, poi si volta verso di me. La bimba, ancora sporca di siero e liquido amniotico, mi guarda in faccia.

Sento l'eco della voce della ragazzina bionda che annuncia: «È ufficiale. L'assegnazione è ufficiale.»

Sento la sua voce lontana perché la bimba mi guarda in faccia e io guardo lei e vedo un volto, sì, ed è un volto di bimba e il volto di molte bimbe e ragazzine e ragazze e donne, ma anche un disco di fulgore intollerabile. Come trasmetterlo? Basta dire che, mentre sento gli occhi abbacinati vibrare e lacrimare vedo tutti i luoghi della Terra, visti da tutti gli angoli? Servono emblemi da mistico, che so, *un uccello che in qualche modo è tutti gli uccelli, una sfera il cui centro è dappertutto e la circonferenza in nessun luogo, un angelo con quattro volti che si dirige contemporaneamente a oriente e a occidente, a nord e a sud...* Come lo so? Lo so perché anche tutto questo è contenuto in ciò che vedo, in ciò in cui mi perdo...

Qualcosa di accecante, e roteante. Ma è forse un'illusione prodotta dagli spettacoli vertiginosi racchiusi in quel cerchio, in quel volto di neonata, neanche un palmo di larghezza eppure dentro c'è lo spazio cosmico, c'è ogni cosa e ogni cosa è infinite cose, e ognuna di esse è come vederla distintamente da tutti i punti dell'universo. Vedo il mare pullulante di pesci, l'alba e la sera e il giorno pieno e le moltitudini dei continenti, vedo ragnatele e piramidi, labirinti crollati e torri mai finite di costruire e infiniti occhi che si fissano in me da ogni lato, che si aprono nel suolo e sulla superficie tutta della mia carne, palazzi frattali a perdita d'occhio e castelli scolpiti nella nuda roccia, il cortile interno del blocco 23 del Piano Edilizia Popolare di Figline Valdarno e lo stesso cemento sgranellato, punteggiato di ciuffetti di gramigna, in cui facevo rimbalzare un Super Tele, vedo pagode d'oro e edicole irte di giornali e riviste e gadget, lattee tastiere di glifi e fiocchi di neve, anelli di fumo e frammenti rocciosi, pacchetti di MS morbide, vapore acqueo, melma terriccio e spine di rosa, lo zio Franco che critica la pizza toscana e si aggiusta il fazzoletto nel taschino della giacca, deserti equatoriali convessi e ogni loro granello luccicante, prati, ghiacciai, spiagge brulicanti di gabbiani e pubblicità di assorbenti e aurore boreali e asteroidi e la cometa a dominare un cielo appena stellato, e ancora un timido arcobaleno sopra una stazione ferroviaria di provincia, vedo Iacopo, il Malpa, il Paride e il Dimpe seduti sul muretto davanti al bar Miro, le facce divertite, giovani e sprezzanti mentre cammino verso di loro e stappo una Moretti con l'accendino e il tappo fa un arco in aria e finisce in grembo a uno dei vecchietti del bar, vedo cartoline e astrolabi e svizzeri in bicicletta, la neve sulle montagne del Tibet e le ombre oblique di un'acacia in Chiassaia, su per la strada che porta in Pratomagno, cinghiali, api, ingranaggi, *tigri, stantuffi, bisonti, mareggiate ed eserciti*, tutte le formiche e i ragni e le scolopendre che esistono nel mondo, vortici di rondini e filoni d'ar-

gento nella profondità della terra, i numeri dei dadi e i pezzi degli scacchi e i semi delle carte e gli esagrammi dell'I Ching e vedo gli arcani maggiori dei tarocchi, il Matto e l'Appeso e l'Imperatore ribaltato, e vedo la carta numero 3, vedo l'Imperatrice che aderisce come fuoco liquido e luce di plasma sulla mia retina, il III cambia in XXI e si fa strada sfrigolando attraverso i miei occhi calcinati e le loro orbite e da lì attraverso i miei strati corticali, uno dietro l'altro, sfondando la pineale e correndo sul serpente che lega la fontanella alla radice e la radice alla fontanella e la fontanella al cielo, vedo il luogo dove lo sciente si ribalta e la bocca balbetta e gorgoglia, vedo un sistema nervoso disegnato su un sussidiario, vedo un apparato muscolare spiegato a voce dall'istruttore di una palestra a Buenos Aires e la pelle strappata a un martire a Costantinopoli e degli organi espiantati a un cadavere per lo stupore e il disgusto di studenti di anatomia a Utrecht, vedo un sistema cardiovascolare camminare sulla 68ª tavola di una versione alternativa e quasi del tutto identica all'originale di *Watchmen*; vedo un bambino di tre anni che tocca un termosifone spento, bianco e un filo scrostato, e dice «mamma, ho tre anni?» e sono io, e vedo Bibi e tutte le ragazze che ho conosciuto e tutte le ragazze e le donne del mondo e di ogni epoca e un'adolescente riccia che in qualche modo le racchiude e mi guarda con affetto – con amore, forse? Vedo una spiaggia del Mediterraneo dove batte mite l'onda ed è anche una spiaggia dell'Alaska e della Thailandia e del settimo pianeta del sistema di Aldebaran, vedo il legno della cassa da morto e l'ambulanza che urla e lo spessore di vimini del cesto impresso negli occhi della testa caduta, mi vedo nascere mentre mio padre, fuori, come in una vignetta della "Settimana Enigmistica", fuma una sigaretta dietro l'altra, vedo il Palacongressi dove non parlò e quello dove io ero delegato; vedo le delegazioni, schierate, i Sapienti con gli occhi bianchi nella caligine della visione e le Streghe che la visione trovano danzando e gli Elfi del-

la macchina rutilanti e ridenti e i membri della Loggia seduti al tavolo tra il serio e il sornione, le mostrine dell’Ammiraglio e la fascia di spugna del Tennista e una camicia nuova, a piccoli fiori addirittura, per l’Uomo in camicia, li vedo tutti e tre riflettersi sul tavolo che diventa un lucidissimo pavimento a scacchi, e vedo gli Specchi che invece si riflettono tra loro in una vertigine infinita, con accanto i Simulacri inerti, raggelati nell’incapacità di piangere la loro artificiale somiglianza, e tutte le altre, una dopo l’altra, gli Spiriti degli interstizi nascosti nelle crepe di un vecchio muro, insediati tra le liste di legno dell’impiantito di una cantina, nascosti sotto il letto di un bambino ignaro, gli Uccelli che volano lontani, liberi, verso il loro mondo che adesso ha un Re e che avrà un mausoleo per la sua profeta (Sia Fatta La Sua Gloria), i Draghi assisi su mucchi sterminati di monete e corone e coppe incrostate di perle e dadi a venti facce di zaffiro e smeraldo e rubino, vedo la sala comandi dell’astronave dei Pleiadiani e l’astronave stessa, sterminata, che scorre in cielo coprendolo, e le leve ottocentesche, con etichette di ottone in rilievo, del sottoterrino degli Inventigatori, e vedo un bosco popolato di Munacielli in mezzo al quale c’è una radura incantevole e nella radura si ergono bianche le colonne di un tempio su cui batte il sole grazie a un buco tra i rami più alti degli alberi, e oltre le colonne ci sono i Sacerdoti che fanno corona all’altare e sull’altare un fuoco acceso dove barbagliano il volto di Tanit, quello di Phersu, quello di Tezcatlipoca e mille altri i cui nomi sono dimenticati o possono essere espressi solo in lingue a loro volta dimenticate; vedo una ragazza candida, dal viso pieno, fin troppo composta in una bara, il trucco mortuario troppo spesso, come a nascondere brutture o ferite, l’abbigliamento sobrio, una gonna nera, una camicetta bianca, un nastro rosso tra i capelli, e vedo me stesso, come dall’alto, vedo la mia aura arruffata e stravolta, e vedo una ragazza mora, magra, a una scrivania, sembra la Bibi ma è Livia Bressan, vedo Livia in

una stanza spoglia di decorazioni e piena di libri, con chiazze d'umidità agli angoli, una stanza come di studentato... E vedo le masse umane e dolenti dietro di noi, e le tre ragazzine sul trono, che sono una, vedo i loro nomi e i loro buffi modi anglosassoni, e vedo, come svegliandomi da migliaia di colpi di sonno contenuti uno dentro l'altro, come alzando la testa fuori da decine di migliaia di mari, laghi, piscine, anse del borro del Giglio, oceani e golfi alieni o primordiali e vasche di deprivazione sensoriale, il volto dolce e paffuto di una neonata, il suo precoce ciuffetto di capelli castani e di nuovo vi sprofondo, sprofondo nel suo volto e in tutto ciò che contiene, di nuovo, e ancora una volta nei suoi occhi, e poi, in chiarezza, come i pascoli nello squarcio tra le nubi di una valle montana all'alba, con una chiarezza anzi eccessiva, semplificata, come a disegni animati, vedo una valle che potrebbe essere quella in cui sono nato e cresciuto ma avvicinandomi alla quale, come in un volo di deltaplano, noto castelli e edifici medievali, e poi, allontanandomi di nuovo, percorrendola, nere foreste e zone desertiche irte di forti rossastri e valli sospese nel tempo in cui città splendide di conchiglia e cristallo sono assaltate da neri cavalieri... Vedo rose e croci, reliquie vere e reliquie fasulle e spade e lance e pistole. Vedo vetri che si frantumano, lunotti che esplodono, pavimenti che si schiantano e statue che rovinano a terra roboanti. Vedo una pioggia di fuoco. Vedo una biblioteca. Poi, nel silenzio della polvere che si alza tutta intorno, una piccola risata, da neonato, e il volto ridente della bimba come il distillato di molti soli, lì davanti a me, che mi saluta con gli occhi che in un attimo passano dal castano al verde e all'azzurro, e poi di nuovo indietro fino al castano, fino ad assestarsi riflettendosi nei miei.

Gli occhi suoi, e quelli di tutte le delegazioni. Tutte che mi guardano con odio, o stupore, o cupidigia. *Molta* cupidigia. Qualcuno, come le Streghe, forse pure con preoccupata compassione.

Al bar.

«Oh raga ma il Mella che fine ha fatto?»

«Mah.»

«Bah.»

«Magari è andato in India veramente, ricordate quando diceva sempre di farlo?»

«Ma va', quello non è mai uscito da Figline in vita sua...»

«A me comunque ha detto Eleonora che l'ha beccato in paese tutto stravolto e gli ha venduto due grammate d'oppio.»

«Figurati... Certo la tu' donna ultimamente si dà da fare, eh Dimpe?»

«Fa qualche movimento, giusto per arrotondare...»

«Sì comunque il Mella è da Capodanno che è strano. Mi disse che non aveva dormito per diverso.»

«Perché *tu* hai dormito? Eran delle bombe quelle anfe che ci aveva dato il Missile, io ho ricominciato a dormire a modo per la befana...»

«Prima ho sentito il Sasso e mi ha detto che ieri sono usciti, non so che paste c'avevano, poi l'ha lasciato al Taotechno...»

«Vero? A me hanno detto che si è addormentato lì...»

«Cioè, si è addormentato in discoteca?»

«Assurdo no?»

«Sarà stato sbronzo...»

«Uno sbronzo magari si assopisce un secondo... Ma lui dice che l'hanno ritrovato stamani, all'ora di pranzo o giù di lì, quelli che pulivano. Dormiva ancora steso su due seggiolini...»

«Avrà avuto tempo di sognare.»

«In che senso, Iacopo?»

«Mah, qualche giorno fa venne a farmi tutta una fila di domande sui sogni...»

«Sai una sega te dei sogni.»

«Oh che vuoi Dimpe, faccio comunque psicologia.»

«Va' via, va' via...»

«Ma dici quella storia della ziggurat?»

«Quella, Paride. Proprio quella. C'aveva tutto un impianto simbolico... Ziggurat, deserti, dungeon, labirinti, castelli... Pure un lago sotterraneo. Te l'ho detto, fate troppi giochi di ruolo.»

«Ma se non viene mai... Oh, chi lo fa uno scozzo a *Magic*?»

Scappare, sì, lasciare il Palacongressi. Alzarsi di scatto, la bimba in braccio, la sedia che cade e sbatte sul pavimento, scartare di lato, riprendersi per un pelo, fuggire. Delegati che fanno per alzarsi a loro volta: a trattenerli, solo lo sguardo delle tre ragazzine, tre sguardi che si fanno uno, sguardi che dicono Zona franca. A trattenerli, parrebbe, dal balzarmi addosso, dal ghermirmi. Draghi e Specchi e Simulacri, l'agitazione della fame, dell'impazienza. Dei e Sacerdoti, quella della rabbia e dell'odio: volontà di distruzione, prima ancora che di usurpazione. Gli Spiriti degli interstizi che fremono e distendono antenne e piccole ali iridescenti e setole venefiche. Anche gli impassibili Pleiadiani emanano qualcosa di elettrico che percepisco come una tensione, e tesi sono pure i bonari Inventigatori, come se trattenersi costasse loro una fatica enorme, e come se al tempo stesso dovessero elaborare piani, guardarsi anche da tutti gli altri, ma senza perdere di mira l'obiettivo: la bimba, e quindi me. Che dire dello sguardo compassionevole delle Streghe o di quello preoccupato dei Sapienti? Posso sperare in qualche appoggio o sono solo altre e più sottili minacce? Chi può interpretare, chi sa leggere, il cambio di testura degli Elfi della macchina, il loro vorticare più rapido e controllato? Il ridacchiare dei Munacielli? Mi posso fidare dell'espressione

sobriamente soddisfatta dell'Uomo in camicia, dell'Ammiraglio e del Tennista? O devo fidarmi solo del riso immaturo, tutto di gola, della bimba che mi afferra il naso con la manina ancora sporca di siero aureo, di chissà che celestiale liquido amniotico?

Scavalco la sedia caduta nell'alzarmi, faccio due, tre passi all'indietro, lo sguardo fisso alle ragazzine, che lo ricambiano impassibili. Approvano? Di certo non disapprovano, almeno a prima vista. La porta è qui dietro... Lo faccio davvero? E sì. Sì. Me la do a gambe. Qualcuno potrà dire che mi sono fatto prendere dalla paura, o dall'emozione, o che ho seguito uno di quegli istinti simili quasi a direttive che si hanno a volte nei sogni... Si dirà forse questo, ma neanche ci penso mentre supero la soglia, il vestibolo, lo sguardo fisso dell'insetto stecco, mentre spingo col fianco i maniglioni della grande porta a vetri tenendo in braccio con più cautela possibile la bimba, proteggendola con le due mani ormai tutte imbrattate e luccicanti di siero, mentre schivo un munaciello che cerca di farmi cadere mettendosi a quattro zampe sul mio passo, e poi L'Uomo in camicia, di nuovo lui, che mi tende le braccia, mi spiace ma me la sto facendo sotto e non posso certo fermarmi così, penso mentre passo sotto alle statue che la sera pare rendere ancora più alte e minacciose...

La memoria agisce in modo capriccioso, nei sogni, e perdio se l'ho imparato. A volte hai tutto ben chiaro, come di fronte a una banca dati di cui possiedi ogni chiave e una visione molteplice e ubiqua; altre, agisci come qualcuno che si muove nel solo presente o in base a ricordi degli ultimi cinque, dieci secondi, come un animale elementare; altre ancora funziona come quando sei lucido, ma con una coltre aggiuntiva, con una fatica ulteriore nel cavar fuori l'informazione che ti occorre... E mentre corro con la bimba in braccio ci provo, a ricordare quali erano i passaggi, quali le "stazioni" che, come in una via crucis o un gioco dell'oca

(o un *Talisman*, toh), avevo superato in quel lungo e febbrile periodo dei primi sogni, per arrivare fino al Palacongressi... Di certo c'era un altro giardino, anzi due...

Me ne torna una prima memoria quando, imboccato un sentiero non per certezza nel ricordo e neanche per intuito, ma per disperazione, sbuco, e per la prima volta lì penso che forse c'è uno straccio di nume che abbada anche me, in una ripa scoscesa, bordata di bassi alberi di tasso, irti di bacche rosse a sinistra, spogli a destra, in fondo alla quale si scorge un bianco cipresso, e un lago (il freddo lago!), e una fonte... Lì ricordo che all'andata c'erano guardiani mostruosi, e che forse li superavo rispondendo correttamente a una domanda, o effettuando una prova; ma adesso, come in certi festival dove al mattino decade ogni blocco e controllo intermedio degli ingressi, e si passa liberi da tutti gli accessi chiedendosi dove siano mai scomparsi gli uomini della security che controllavano i polsi per il braccialetto nelle prime ore della sera, scendo il declivio senza incontrare disturbo, supero il lago, il cipresso, la fonte, e finalmente trovo delle case, ordinate e graziose e ben costruite. Ma non mi accosto, perché ora è facile vedere che non sono case, ma cappelle, dentro alle quali barbagliano rossi i lumini. Continuo, invece, e anche se gli edifici non cessano, come in certe vie non più di città e non ancora di campagna, dove ogni costruzione si addossa alle altre anche in curva, percepisco distintamente di aver varcato una soglia: uno stadio. Ho allora un ricordo di esser passato di lì: un'impressione, sebbene vaga, delle stazioni a venire, dei passaggi successivi. E se fare all'indietro un percorso, come diceva Iacopo, "iniziatico", se fare all'indietro un percorso iniziatico dovrebbe essere facile, la difficoltà decrescente, mi sono invece monito certe partite a *Rogue*, l'infernale giochino anni Ottanta che ogni volta creava il dungeon da zero, randomizzato: lì arrivare al 26° livello e recuperare l'amuleto di Yendor era sì difficile, ma il vero terrore ti prendeva risalendo, il terrore

per il fiasco, per l'umiliazione della sconfitta quando in teoria sarebbe rimasto solo da veleggiare verso casa... Sei tu il mio amuleto di Yendor, eh piccina? Chiedo alla bimba, che mi tocca la faccia imbrattandola di siero aureo e ride. Be' almeno non è di quelle che frignano...

«Bravo, ti presenti all'ora di pranzo. Come se ieri non l'avessi fatta grossa.»

«Ho dormito fuori»

«Lo so bene!»

«È che poi stamani sono passato in biblioteca.»

«Fai nottata chissà dove e quando ti svegli vai in biblioteca? Questa è bella! Sarà ora di prendere sul serio qualcosa?»

Questa la cantilena che mi risuona nelle orecchie mentre transito fino al bagno. Sconvolto sono sconvolto, anche se in biblioteca ci sono andato veramente. Dopo quella ronfata clamorosa di EN non sarebbe stato facile dormire subito se non fosse saltato fuori il Sasso con quella robaccia... Era inevitabile, diciamocelo. Ma adesso? Sonno non ne ho. Niente. Solo mal di schiena per aver dormito nelle poltroncine di quel locale ignobile. Ne avrò oggi? Stasera? Poi, spogliandomi per la doccia noto che nello sportelletto del bagno è apparso qualcosa di nuovo. Una scatoletta di cartoncino austera, bianca e verde, con dentro un blister. *Darkene.* "Qualcosa di più forte"... Darkene! Estraggo il bugiardino, lo apro, e sì: flunitrazepam... Barbiturici maggiori, stessa famiglia del Serenase, del Rohypnol... E sì. Certo che anche loro se le cercano. Gli fulmino un'EN e lasciano qua 'sta bomba... Infilo la scatoletta in tasca, poi mi tolgo anche i pantaloni e faccio

la doccia. Veloce, ché c'è da prendere il treno per Firenze, e di lì per Pisa. Pisa, sì: perché una cosa la sto prendendo sul serio, in effetti. E cos'è? Un sogno. A questo siamo... Vado a Pisa perché dai registri online che ho consultato un'ora fa in biblioteca ho scoperto che una tale Livia Bressan esiste, e del resto Livia Bressan non è proprio un nome stile Maria Rossi. Esiste, e risulta iscritta alla Normale di Pisa. Una cervellona, c'abbiamo. Anche a me, da piccolo, quando andavo bene a scuola – parlo delle elementari: precoce non vuol dire geniale, si sa – dicevano sempre Andrai alla Normale, Vedrai, andrai alla Normale. Be' ora ci vado, alla Normale, per cercare Livia Bressan.

«Salve. Abita qui la studentessa Bressan Livia?»

La signora dietro al banco, tailleur antracite e fazzoletto Hermès al collo, mi guarda con una nota di diffidenza:

«Qui al Palazzo della Carovana non ci abita nessuno, essendo la biblioteca.»

«Ah... D'accordo, scusi. Ma, dico, è una vostra studentessa no?»

«Chi la cerca?»

«Sono... Um... Il cugino. Sa, sono venuto a trovarla da...»

«Non le ha comunicato dove risiede? Al D'Ancona, o al Timpano..?»

«Ah, sì, forse era proprio il Timpano... Credo. Ci sono solo quelli, no?»

«Oltre al Carducci e al Fermi, intende?»

«Certo. Sicuro. Grazie.»

Quale provo per primo? Piazza dei Cavalieri, fuori, è una conca e una grande scatola istoriata. La guardo e lei guarda me. A un certo punto passa un ragazzo ingobbito, con una cartellina portadocumenti marrone, viene proprio verso l'ingresso della biblioteca.

«Scusa?»

«Sì?» mi guarda quasi allarmato.

«Tu sei della Normale, no? Sai dov'è il... Timpano?»
«Certo.»
Mi dà le indicazioni. Non so se ci sia bisogno di correre, ma corro. Arrivo ansimante fino al lungarno. Due ragazze con i capelli lunghi, legati a coda, parlottano tra loro davanti all'ingresso.
«Ciao, scusate, vive qui Livia Bressan?»
«*Bressàn?*» dice la prima. Si guardano.
«Non mi pare» dice l'altra. «Ma non è che conosca tutti...»
«Non è quella che fa Filosofia?» dice ancora la prima.
«Sai che non sono sicura...»
«Ma sì, quella mezza dark...»
«Ma dici quella mezza punk?»
Sono già da un altro tizio, che è appena uscito dalla residenza e si è soffermato per accendersi una sigaretta.
«Ciao, scusa, sai per caso se vive qui Livia Bressan?»
Quello fa una smorfia come a dire E che ne so. Mi spingo nel cortile. C'è una sbarra e una specie di ufficio di accettazione ma il tipo dentro al gabbiotto neanche mi guarda, del resto saranno abituati al viavai degli studenti... Che faccio, chiedo a lui? Nah. Vedo una ragazza a una finestra. Vado sotto. Quella mi guarda, sorride, in effetti sembra che stia per farle una serenata.
«Scusa, sai se vive qui Livia Bressan?»
«Ah, la Bressan!»
Mi sembra di respirare per la prima volta sentendo il riconoscimento nella sua voce, vedendolo nei suoi occhi. Esiste, dunque.
«Era con me al corso di Estetica! Credo stia al D'Ancona, però.»
Sono già lì. È un solo fiato, tra ringraziarla, uscire, rientrare, chiedere all'omino al gabbiotto dove sia il D'Ancona, lasciare il Lungarno verso l'interno, correre attraverso via Santa Maria e piazza Dante, chiedere a un capannello di studenti, infilare via Pasquale Paoli, chiedere a una tizia che

però dice di essere francese e non conoscere ancora la città, passare avanti, chiedere a un ometto col cane, girare in via Corsica, apparire di nuovo in piazza dei Cavalieri (ma come?) e da lì, chiesta ancora un'informazione a un vecchierello, imbucare questa "via Consoli del Mare" che comincia strettissima e poi si apre su un edificio con giardino e cancello (vivaddio aperto) che i carelli designano come quello che cerco, piazzarmi lì davanti come uno a dare volantini e chiedere a chiunque passi finché non mi viene fornito un numero di stanza.

Stanza 23. Il corridoio è lungo e senza finestre e col pavimento di linoleum azzurro. Alla fine busso. Niente. Busso di nuovo. Niente, ma sento un piccolo rumore, un altro. La gamba di una sedia che si sposta sul pavimento; un oggetto, forse, che viene appoggiato su un tavolo. Che faccio, ribusso? No. Faccio un passo indietro. Mi viene spontaneo di aspettare. Lì, fermo, col fiato sospeso. E infatti dopo una ventina di secondi si apre piano la porta. Emerge una faccia emaciata di ragazza. Ha le occhiaie pure più marcate di quanto ricordassi dal sogno, e la mascella e il collo tirati, come se digrignasse i denti. È più che pallida: è trasparente, tant'è che si intravvedono le vene, azzurre, sotto la pelle. Le sclere iniettate di sangue, un capillare esploso vicino all'iride. Tira su col naso e mi punta con gli occhi pesti e pallati.

«Ciao, scusa, sei...»

«Chi cazzo... Ah no. Aspetta. Oh, no, no no...» Indietreggia, io vado avanti, lei neanche chiude la porta, corre dentro la stanza.

«Ehi calma» dico mentre supero la soglia, entro nella camera, spoglia a parte i libri. In tutto simile a quella che ho visto... Dove l'ho vista? Nel volto della bimba, forse: libri ovunque, libri di occultismo, di mitologia, di magia pratica, manuali di filosofia e storia del pensiero, e ancora romanzi, saggi, fumetti, pure un bel po' di trash a base di Graal e Templari... Sulla scrivania, un piatto, due tessere, un mucchietto di polvere

bianca punteggiato da sassetti più grossi e madreperlacei. Livia intanto raggiunge la libreria, apre uno sportello basso, accoccolata butta all'aria altri libri, confezioni d'incenso, mazzi di tarocchi, prende una scatola da scarpe, rovista...

«Oh no, no, no...»

«Ehi aspetta...»

Si volta. Mi spiana una rivoltella davanti. Si alza in piedi lentamente, sempre puntandomi la pistola:

«Tu sei quello del sogno.»

«Sì sono io, il Delegato d'argilla... Ti ho cercata tanto, sai? Metteresti giù quel...»

«*Il Delegato d'argilla.* Ma sentiti. Parli già come quelli» dice tremando e digrignando i denti e ridacchiando istericamente e puntandomi la pistola. «Adesso te ne vai fuori dalle palle. Guarda che ti uccido. Guarda che non me ne frega niente, ti sparo. Ti freddo lì dove sei. L'ho presa apposta.»

«A me! Siamo compagni...»

«Compagni! Ah, questa è bella! Questa è bella davvero. Compagni...» Le scatta un tic alla faccia, poi mette anche l'altra mano sulla pistola e fa un passo avanti, tenendomela puntata addosso. «Adesso giri il culo e te ne vai. Va' là che sono sclerata, lo vedi come sto messa? Sono finita a drogarmi per non dormire, per non fare quel cazzo di sogno... E lo sai perché l'ho presa, questa?» e batte l'indice sulla pistola. «Sono andata a comprarla giù, dalla peggio gente, per avere una via d'uscita. Se arrivano, bam. E chiuso. Non dormo da sei giorni, sai, caffè, Red Bull, tè matcha, coca, speed, sistema colaminergico spanato, dopamina in cortocircuito, potrebbe scattarmi il grilletto così, cosa ci vuole... Anzi sai cosa? Ti uccido e festa finita, cosa ne dici? Eh? EH?»

Faccio un passo indietro, le mani avanti.

«Buona, Livia...»

«CHI TI HA DETTO COME MI CHIAMO?!»

«Calma, calma» dico tornando fino alla soglia della stanza, «l'ho letto...»

«DOVE?!»

«Nel pass. Nel sogno. Quando sei apparsa in mensa e hai fatto quel numero con gli uccelli. Tra l'altro, oh, grande.»

«Ah nel sogno? Bravo, sì, proprio bravo. Vuoi farmi fare la fine di Sofia Tonini? Oppure vuoi finirci tu, come lei? Libero di farlo. Ma non tiratemi in mezzo. Piuttosto che finire in mano a quelli, mi sparo in bocca. E. ORA. FUORI. DI. QUI.»

Stava per sparare davvero, penso mentre esco fino alla piazza dei Cavalieri, mentre mi siedo sulla scalinata del Palazzo della Carovana. Nella piazza sgombra un tipo che si esercita a fare enormi bolle di sapone con un secchio e un laccio mi guarda solo per un attimo, poi torna alle sue bolle. Cos'è, poi, che ha detto? Sofia Tonini? Che esempio stupido, è proprio una stronza... Pure qua, arrivando dalla stazione, appeso a un palazzo, sarà stato il Comune, ho visto lo striscione, VERITÀ PER SOFIA TONINI, poveraccia quella, quante erano, ventisei ossa rotte e poi strangolata con una corda di budello, come quelle delle racchette *da tennis*...

Aspetta. No, dai, non è possibile... Mi alzo di scatto, mentre il tipo fa una bolla proprio gigante. Corro di nuovo in via Consoli del Mare, salgo le scale e busso di nuovo, il sangue che mi pulsa sulle tempie.

Niente.

Busso ancora. Niente.

Urlo:

«Livia! Livia Bressan!»

«Guarda che ti sparo attraverso la porta! Vattene.»

«Dimmi solo una cosa. Solo una.»

...

«Solo una!»

«*Sentiamo.*»

«Intendevi... Intendevi che quella Sofia Tonini l'hanno ammazzata *loro*?»

«Secondo te?»

«Ma... allora possono venire nella realtà?»

«Non è questione di "realtà", i sogni sono solo un'area più permeabile. È questione di mondi, e del loro posizionamento.»

«E scommetto che il nostro fa da crocevia.»

«Lo hai detto tu...»

«Quindi possono venire.»

«Limitatamente. Lei stava studiando anche questo. Di certo se una delegazione si manifesta, poi non può farlo per un po'. Ma alcuni di loro hanno dei servi, qua, oppure possono impossessarsi dei loro affini, prenderne il controllo...»

Le chiedo come sa cosa stesse studiando Sofia Tonini, ma non mi risponde. Faccio altre domande, ma non mi risponde proprio più, non importa quanto gridi o bussi. Me ne vado, nella strada per la stazione di Pisa passo davanti a quello che deve essere il Comune, un edificio bianco, con una loggia davanti, e sulla facciata, ineludibilmente, un cartello giallo con la candela di Amnesty International e la scritta VERITÀ PER SOFIA TONINI.

VERITÀ PER SOFIA TONINI, così lo striscione sul Comune di Pisa, di Figline, e di chissà quanti altri. «*Sofia Tonini, dottoranda in Archeologia e cooperatrice internazionale, scomparsa al Cairo a inizio febbraio, ritrovata dopo una settimana in un fosso, strangolata...*», così "la Repubblica" dell'8 febbraio 1997, di cui sfoglio il microfilm in Biblioteca Nazionale, prima di tornare in valle: «*Aveva con sé le sue passioni. Un piccolo libro di Jung e uno di poesie...*».

Il "Corriere della Sera": «*Amante della lettura e delle altre culture, aveva con sé due libri,* Simboli e interpretazioni dei sogni *dello psicanalista tedesco Carl Gustav Jung, e una raccolta di poesie dell'indiano Rabindranath Tagore, in cui aveva sottolineato un passaggio particolarmente romantico: "Nell'assopita e buia caverna della mente, i sogni fanno il nido con frammenti caduti dalla carovana del giorno". Ora i sogni e le passioni di Sofia se ne sono andati con lei, resta solo un grido, quello di chi chiede verità e giustizia per la cooperatrice internazionale italiana*».

Sogni e passioni il cazzo. Questa stava cercando di veni-

re a capo della situazione. E l'hanno fatta fuori. Continuo a cercare anche sulle testate minori e sui settimanali. Sull'"Espresso" trovo un resoconto dettagliato di cosa aveva con sé. Un accenno a un marchio rosso sulla fronte, all'inizio scambiato per sangue, ma che era in realtà una sorta di *tilaka*, una benedizione in stile indiano, di cui nessuno è venuto a capo. Ne verrò a capo io? Poi un altro accenno a una pagina strappata dal fondo del libro di Tagore, e ad alcune frasi trascritte a mano, sempre in fondo a quello: «*Ogni uomo e ogni donna è una stella*, dell'occultista inglese Aleister Crowley...», «*Chi uccide un uomo è come se uccidesse il mondo intero*», il famoso versetto 5:32, e altre, apocrife, «*Solo i morti poggiano la testa a terra*», «*Il sogno lasciato a mezzo si distorce, rimanendo in campo le forze lì evocate: per interrompere senza che proceda, è bene trovare la cesura fra gli stadi...*». Una ragazza dalla grande umanità, scrivono questi... Una ragazza romantica... Pfah. Questi testi sono indizi. Ci capisco qualcosa, però? Niente. Dovrei tornare a Pisa e parlarne con Livia. Che però non mi aprirebbe. E se questi intanto mi fottono nei sogni? *Il sogno lasciato a mezzo si distorce rimanendo in campo le forze altre lì evocate...* E se non è a mezzo quello che stavo facendo... Magari sono in pericolo. Magari è in pericolo la bambina. La bambina! Potevo pur chiedere qualcosa su di lei a Livia... Che faccio, allora? Mi sale l'angoscia. Credere di aver fatto passi avanti e magari scoprire di essersi fregati con le proprie mani, perdere tempo proprio ora tra docce, treni, il viaggio Firenze-Pisa-Firenze... Meglio tornare a dare un'occhiata, è una giornata intera che sto fuori... Dove ero rimasto, poi, nel percorso a ritroso? Sempre che rimanga tutto uguale. Fatto il lago, fatte o quasi le case... Cosa veniva dopo? Il labirinto? No, il castello di quel Conte, poi il labirinto e da lì il sotterraneo...

«Qua fra poco chiudiamo» mi avverte una bibliotecaria alta e secca, con una ciocca d'argento in mezzo ai capelli corvini legati a coda. Mi viene la smania: qua, veramente, fanno

orari sempre più corti... Nascondersi dentro? Nah, sicuro c'è l'allarme. Dovrei prendere un albergo, ma i pochi soldi che ho me li devo tenere, sai mai cosa potrebbe succedere... Di andare a casa ora, non se ne parla... Uscendo mi cade l'occhio sul giardino della biblioteca. Un cortile spoglio, di terra battuta, sei cipressi e una siepe di bosso in fondo. Ci danno solo le finestre della biblioteca stessa, e di un ufficio che a occhio pare chiuso. Su un lato ci sono due utilitarie. Saranno delle bibliotecarie che fanno chiusura, sicuro. Se anche poi chiudessero il cancello, non è che sia troppo alto... Ma sì. Tanto, se non mi hanno arrestato finora... Analizzo la siepe mentre mi metto in bocca una pallina d'oppio e una compressa di Darkene e le mando giù a secco (e, come si dice, se non ci ho tirato la buccia finora...), strappo due rami dal bosso, ne allargo un altro più grosso e mi infilo dentro la siepe. Un insetto mi cade sulla faccia, una forbicicchia scappa via, mi graffio un po' dappertutto e sento le ragnatele nei capelli, e sotto è pieno di formiche ma riesco a piazzare bene lo zaino, a mo' di cuscino. Setto la sveglia del telefono tra quattro ore e mi addormento nascosto nel bosso. Nascosto in un cespuglio! Come in un fumetto, o in una fiaba...

... E la fiaba fa presto a prendere tinte fosche e da incubo, quando le case impazziscono, si distorcono secondo assi scaleni, quando mettono fuori lanterne bulbose e sbilenche, quando le finestre si fanno piatte ferite nere e i comignoli barre oblique che gridano al cielo di fumo, quando prendo forza e coraggio realizzando di essere tornato *di là* e di averlo fatto con forza, con un sonno profondo, quando arrivo, insomma, allo stadio successivo, ho quasi più paura che all'andata: all'andata, ecco che ora ricordo, avrei detto che qualunuque cosa sarebbe stata meglio dell'indisponenza degli abitanti del borgo sotto al castello, della loro ignoranza, ostilità e insolenza; ma ora, ora si presenta come un villaggio fasullo, da incubo appunto, fatto di quinte, perché dietro ogni casa ecco l'orrenda scoperta, non ci sono che paletti di legno a tenerla su, e anche le finestre sono dipinte, e viene voglia solo di passare più velocemente possibile, come se tali quinte nascondano chissà che minacce... Una specie di piazza, se può essere chiamato piazza un triangolo delimitato da arbusti secchi, spessi e neri, più simili a cavalli di frisia che a piante, e l'immancabile lanterna appesa a una parete di palazzo che pare sul punto di venir giù tutta intera com'è, e al centro della piazza, su un piedistallo senza iscrizioni, una statua. Presente *Conan il distruttore*? Non è un granché, anzi è uno sfregio al primo film,

ma ha un suo momento. Quando finalmente il corno del Dio dei Sogni viene portato a destinazione, e applicato alla fronte della statua, e la statua, languida sul suo triclinio di marmo, pare davvero muoversi... Il momento inquietante, se si parla di statue che prendono vita, non è quello in cui finiscono di trasformarsi in mostri assetati di sangue e ci vuole un barbaro con una bipenne per tirarle giù, no: il momento inquietante è quello del primo movimento, dello spostarsi minimo della spalla, del girarsi del collo. Così quella statua a un qualche patriota che non riconosco, a un qualche personaggio risorgimentale ritratto in bronzo anche in una piazza del mio paese o di uno vicino, o che viene semplicemente dal fondo della mia psiche, una summa di patrioti la cui genericità riflette il disinteresse che ho sempre avuto per costoro, muove il collo, la mano, e io sto già scappando a corsa, la bimba in braccio, mentre quella scende dal piedistallo e sfodera la sciabola e muta in qualcosa di terribile... Scappo, e le case ora hanno vetrine, sono negozi, normali negozi di abbigliamento, anzi di "confezioni", come usciti dagli anni Ottanta, siamo in una sorta di corso come quello del mio paese, di tutti i paesi, e dietro le vetrine ci sono manichini che subito prendono vita, coi loro movimenti a scatti spaccano i vetri per uscire e corrermi dietro (alcuni raccolgono i frammenti più grandi per brandirli come pugnali), e ancora dalla vetrina di un gioielliere le piccole teste di signora dai capelli raccolti e di gentiluomo in barba e tuba saltano fuori dai cammei, mi vengono addosso come ragni o calabroni, quasi mi cade la bimba, ci vorrebbe una di quelle imbragature per neonati... Via! Via! Me ne stacco un paio senza smettere di correre... Via! Tentare le traverse è inutile, come mi volto in una direzione c'è una statua che scende dal piedistallo, uno spaventapasseri che si sradica da un orto, un gruppo di manichini da boutique bianchi e lucidi, barcollanti come zombi... Simulacro di città, covo di Simulacri... C'è una logica? Ecco ancora una testina d'avorio che dalla mia spalla striscia ver-

so la bimba, lasciarla non posso, così mi schianto contro una parete: funzionerà? Sembrano così fragili, ’ste quinte, di tela o al massimo compensato... Invece sento la testina spaccarsi, sbriciolarsi, tra la mia spalla e la parete. È solida. È solida, perché sono arrivato al villaggio. Il borgo del castello. Ora vedo, là in alto, meglio di quanto avessi potuto fare all’andata, al mio primo passaggio in quel posto, il castello, ben stagliato nell’aria d’un tratto limpida. Tengo stretta a me la bimba e lo scorro con lo sguardo, un filo intimidito, nonostante non sia né una fortezza né una residenza sontuosa: piuttosto una vasta costruzione di pietra composta da pochi edifici a due o tre piani ammassati a grappolo, alternati a brani di mura merlate e circondati da altri più bassi; si vede una torre, e un’altra più piccola che potrebbe essere il campanile di una chiesa. Mi sovviene, ancora, un’immagine del mio paese: il suo mediocre centro storico non ha molto da invidiare a quel cosiddetto castello, dove del resto, ricordo adesso, avevo ricevuto il peggior benvenuto che ci si potesse aspettare. Qualcosa è cambiato, però. Mi vengono incontro due uomini dall’aria gaia e energica.

«Benvenuto!» dice il primo.

«Benvenuto, caro delegato!» dice il secondo.

«Ah be’, almeno stavolta non mi scambiate per un agrimensore.»

«Agrimensore?» dice il primo.

«*Stavolta?*» dice il secondo.

«Siamo certi che è la prima volta che ci onora della sua presenza, signore» dice il primo. «E siamo infatti qui per comunicarle che il signor Conte sarebbe felice di avere lei e sua figlia per cena.»

Che faccio, gli dico che non è mia figlia? Vale la pena ragionare con questi... Cosa sono, poi? Spettri? Proiezioni? Emanazioni dello scenario o di questo “Conte”?

«Ringraziate da parte mia il signor Conte, mi farebbe molto piacere ma non sono che a metà del mio viaggio...»

«Appunto» dicono i due servitori in coro. «Dovrà pur rifocillarsi, riposare...»

«Il signor Conte ha del latte? O, meglio ancora, una balia?» dico, indicando col mento la bimba che ho in braccio.

«Certamente» dicono in coro, e mi prendono ciascuno per un braccio con un'energia che, pur accompagnata da espressioni liete e benevole, è quasi quella che si impiegherebbe in un arresto. Da parte mia, sto ben attento a tenere stretta a me la bambina e a far sì che non la sfiorino neanche.

Così, eccoci dal Conte. Certo è gentile, ha fatto preparare pure un seggiolone di legno. Che faccio, ce la metto sopra? Nah, aspettiamo almeno che arrivi. O che arrivi la balia.

«Carisssssimo amico» entra corpulento da una porta laterale, accompagnato da un lacchè a cui fa seguito una donna dalla carne burrosa e dai grandi seni.

Dico soltanto: «Signor Conte...» mentre mi viene incontro a braccia aperte, corpulento, la pelle cascante e un occhio come più opaco dell'altro. Io sfuggo al suo abbraccio.

«Non volete concedermi una simile confidenza. Posso capire. Vi è stato forse un qualche disguido con la servitù? Perdonateli, è gente semplice, a cui solo di rado capita di confrontarsi con forestieri...»

Il lacchè cerca lo sguardo del Conte, poi con gli occhi gli indica il grembiuletto, ricamato con luna, sole e piramide in mezzo, che a quanto pare si è dimenticato di togliere visto quanto velocemente ne scioglie le cordicelle, lo prende, lo ripiega e lo porge al lacchè medesimo:

«Perdonate, vengo da un piccolo conciliabolo. Abbiamo un comune amico, credo, un amico fraterno, sì, che si è del resto raccomandato di offrirvi la migliore delle ospitalità. Cosa che, beninteso, qua si cerca di fare sempre, con tutti. Volete mettere la bimba sul seggiolone? Sarete stanco, siete tutto sudato nonostante il freddo di questi giorni...»

«Lei sta meglio qui in braccio a me.»

«Come preferite.»

«La signora, lì, è una balia?»

Il Conte fa un gesto e quella scopre un seno. Con prudenza mi avvicino, guardo la bimba negli occhi, non dico che annuisce ma l'impressione di approvare in qualche modo me la dà. O forse mi immagino tutto, ma alla fine l'accosto alla mammella di lei. La prende e inizia a ciucciare. C'è qualcosa da temere da questa gente? I Simulacri arrivavano dal Palacongressi, non erano qui da prima come loro... La balia fa per prendere in braccio la bimba, ma non gliela lascio. Lei continua a ciucciare. Il Conte guarda la scena compiaciuto, le mani dietro la schiena:

«Lasciatemi dire quanto siamo felici di avervi qui...»

«La prima volta sembrava impossibile anche solo vedervi.»

«La... prima volta? Ma caro amico, voi non siete certo quello, non più.»

Non è un senso di minaccia, quello che percepisco. Più una tensione, un equilibrio precario tra una volontà ostile e una invece effettivamente accogliente: è paura, la sua? Possibile, davvero, che sia lui ad avere paura di me?

«Signor Conte, la ringrazio per tutto quello che sta facendo ma devo attraversare il suo giardino, e il labirinto di siepi al centro...»

«Labirinto?» Si scambia uno sguardo col lacchè, mentre la bimba continua a ciucciare, tutta felice. «Certo è un grande parco, è il nostro orgoglio, ma...»

«Senta, Conte.» Stacco la bimba più dolcemente che posso dalla tetta della balia. Tende una manina, la ignoro. Resta contrariata, ma non piange. Mi guarda, invece, con quella che parrebbe curiosità. «Lei è davvero gentile ma devo andare.»

«E allora andate, amico mio! Che vi devo dire. Andate!»

Le grandi porte a vetri della sala si spalancano, rivelando una doppia scala che scende in un primo cortile, in mezzo al quale zampilla una fontana. Un'altra scalinata, introdotta da due colonne sulle cui sommità stanno delle coppe prive di fiori, porta al giardino vero e proprio.

«Addio Conte, grazie per la sua ospitalità...»

Darsela a gambe starebbe male, e poi intuisco qualcosa nei suoi occhi. Smacco, certo. Ma anche una sorta di sollievo. In ogni caso cammino molto velocemente, la ghiaia che scrocchia sotto i miei passi, e quando dalla torre più piccola, ora più vicina e ora chiaramente un campanile, spunta una faccia arcigna di prete, anzi di sacerdote, con una berretta quadrata da presbitero sul capo, e subito scompare come se si fosse immediatamente precipitato per le scale per rincorrermi o chiamare manforte, accelero pure: ci vuole davvero poco, superata una parte più selvaggia, di ginestre e scope e tuie nane ammucchiate intorno a un sistema di massi, in cui la mia principale preoccupazione è evitare che la bimba si graffi, a vedere, oltre un ultimo manto erboso, il profilo squadrato delle siepi di bosso del labirinto.

Siepi di bosso... Mi sveglia il rombo di un camion che passa sull'altra strada, oltre la ringhiera, unito ai suoi fari che mi tagliano la faccia. Ma è un attimo. Da siepe a siepe. Riconosco la consistenza di quella della Biblioteca Nazionale. Da siepe a siepe, e ritorno: sfioro un arbusto a pochi centimetri dai miei occhi, sento un ragnetto che mi cammina sulla guancia, assesto la testa, biascico l'amaro che ho in bocca, controllo nel cellulare (manca ancora molto), chiudo il giubbotto e mi riaddormento.

Non bisogna mai affrontare un labirinto, che sia di bosso o di pietra, senza un rotolo di spago o almeno dei sassolini o delle bacche, o ancora delle briciole, da lasciarsi dietro: questo si dice. Ma vale se devi tornare indietro, non se devi girarlo a casaccio, seguendo neppure l'intuito ma un'intuizione tutta casuale, per trovare, o forse chissà persuadere ad apparire, un tombino attraverso il quale lasciarti dietro le fronde umide e profumate per cacciarti in un sotterraneo come di enorme condominio, una sala tubi, una sala caldaie, un sistema di condotti di servizio della metro: un altro, e più ostile, labirinto che ora mi sovviene forte alla memoria pur essendo in sogno, quasi al punto di sforarvi dentro... Che si possa passare anche così, diretti? Ci penso, e ci spero, in un simile salto. Ma rimbalzo, non lacero la membrana: prima c'è da superare questo, mi dico, e vengo subito punito per aver pensato alla prossima tappa, per aver sottovalutato quella in cui mi trovo. A una curva secca, un ramo sporgente dai tassi che, nuovamente, compaiono, qui addomesticati e usati per imbastire archi sopra il bosso, mi prende pieno in fronte. Per poco non mi cade la bimba mentre impreco, ma almeno non mi sono svegliato, penso. Neanche sento troppo male, a dire il vero. E sì che toccandomi la fronte ritiro le dita con un po' di sangue. Che stia inizian-

do a reggere il dolore? Che stia iniziando a reggere un po' tutto? Ripenso a come me la sono cavata col Conte: che stia iniziando a *prendere il controllo*? Al solo pensiero sento una scarica di energia attraversarmi.

Non faccio in tempo a ripartire che però inciampo di nuovo. Stavolta su una radice, anzi no, è proprio un bastone ricurvo che subito rientra sotto la siepe a destra, e la bimba mi cade davvero. Mi cade a due passi, mentre io batto il muso sull'umidiccio di fango e foglie morte. Mi cade a due passi ma non sento il tonfo: atterra in effetti tra le braccia di quello che altri direbbero un bambino di sei o sette anni, ma che io riconosco subito come un munaciello. Come il capodelegazione dei Munacielli, coi suoi baffucci.

Non so bene cosa mi scatti, e certo non c'è eroismo a prendersela con una creatura così piccola, ma vedere la bimba lì, tra le grinfie di quell'essere, mi terrorizza, come fosse perduta o a un passo da esserlo: non può finire così, mi dico, ed è un solo movimento tirarmi su, strappargliela dalle mani e mollargli una gomitata nel muso. Il bastone ricurvo spunta di nuovo dalla siepe, mi aggancia la caviglia, ma lo tiro via con uno strattone mentre quell'altro si è messo a frignare («**Ecco**, mi hai fatto uscire il **sangue** dal naso...»). Non so davvero cosa mi sia scattato, cosa continui a scattarmi, ma lo riempo di calci, e gliene do tanti che dalla siepe esce anche Cappello-di-Foglia, e poi arriva a corsa anche il terzo, basta, basta, urlano con quelle vocine mentre il capodelegazione si copre la testa con le manine e gliene mollo ancora un altro.

«Era **solo** uno scherzo» dice Baffetti.

«Scherzo il cazzo» dico stringendomi la bimba al petto.

«Non c'è **bisogno** di dire brutte parole» fa Cappello-di-Foglia con un ditino sul labbro.

«Toglietevi di torno o prendo a calci nel culo anche voi.»

«Passa, certo, **passa**! In realtà volevamo **proprio** dirti di passare» dice Baffetti. «**Certo**, se non ci lasci **neanche** il tempo di parlare...»

Raccolgo il bastone senza smettere di tenerli sott'occhio e glielo vortico davanti.

«Ci siamo capiti?»

«**Tanto**» mugola Baffetti senza smettere di singhiozzare, «tanto la prenderemo **lo stesso**», e mi fa la linguaccia.

«Al primo **bosco** vero...» dice Cappello-di-Foglia facendo sissì col capo.

«... Lì **sì** che ti faremo un **bello** scherzo» fa il terzo, ma io ho già svoltato un angolo, due, sono già altrove nel labirinto, procedo a testa alta, la bimba stretta, completamente a caso eppure sicuro, e infatti, dopo qualche chilometro senza imprevisti, destra, sinistra, sinistra, destra, dritto, sinistra, sinistra... ecco, dopo una lunga camminata senza tentennamenti, frutto solo d'intuito, di un senso di predestinazione che mi viene da quell'energia nuova, da quella nuova decisione verso la realtà (oddio, "realtà"...), ecco un crocicchio, e in mezzo non manca il tombino che mi aspettavo. Guardo la bimba soddisfatto, come a dire Visto che forza? Lei sorride, mi tocca il viso con una manina, poi si fa come più seria e guarda verso il tombino, come a suggerire che la strada è ancora lunga e difficile, oppure è solo una mia impressione, chissà...

Quando suona la sveglia è buio pieno. Restare un altro po' a dormire? La tentazione c'è. Ma la sveglia fa accendere anche il telefono. E arriva un messaggio.

Dove sei, demente? Siamo all'ospedale, ti ricordo che il babbo è stato operato.

Sempre delicata, la mamma. C'è anche un messaggio del Paride, cosa vuole adesso, non è il martedì il giorno del gioco di ruolo..?

Domani si fa una giocata extra, perché non passi?

Ne arriva un altro della mamma:

E portagli due libri, almeno si distrae. Ha detto quello dei templari e quello là del graal.

"Quello del graal." Le indicazioni letterarie dei miei. Vabbè, gliene prenderò due a caso, tanto ormai da diverso il babbo legge solo puttanate... Penso questo, poi realizzo di essere steso per terra dentro a una siepe. Esco. Mi alzo, guardo intorno. Nessuno. Mi scrollo la polvere e le ragnatele di dosso, mi tocco la faccia e mi resta appiccicato un po' di sangue, devo essermi sgraffiato dappertutto... Bah, andiamo via prima che arrivi qualcuno... Recupero lo zaino e scavalco dall'altro lato, direttamente sulla strada. Nessuno in giro, per fortuna. Qui ci vuole una doccia. Un messaggio in scia all'altro mi risponde:

Vado a fargli la notte. Una mano non farebbe schifo.

Ma che, uno che si è operato al ginocchio ha bisogno della notte? Io veramente... Rentro a casa, ancora un sonno e un freddo addosso che mi scuotono tutto. Doccia lunga, calda. Colazione. Alla prima luce prendo la macchina e raggiungo il monoblocco.

«Salve, è ricoverato qui Roberto Melani?»

Ed eccomi in camera. Il babbo dorme. La mamma mi guarda... Come? Con sdegno? Con odio? No, odio no... Tristezza? Ecco, sì...

«Chi si vede» dice soltanto.

«Vuoi che ti dia il cambio?»

Neanche mi risponde. Raccoglie le sue cose, si alza. Poi, superata la soglia, dice: «Ci vediamo stasera. Lascialo dormire. Ah, lo so che ti sei fregato il Darkene, non sono del tutto scema. Che fai, lo prendi tu? Oppure lo rivendi a quegli spostati dei tuoi amici?»

Né le rispondo io. Sul letto accanto, un uomo più vecchio di lui, viso e mani da contadino, o almeno da persona che passa molto tempo al campo, periodicamente alza e riabbassa una gamba e un braccio, dicendo «Oooh... Aaah». Due ore e mille «Oooh... Aaah» dopo, un'infermiera passata a controllare la situazione mi informa che il tipo ha sbattuto la testa, «L'ha sbattuta proprio male» mi dice. L'altro letto è libero. La voglia di mettermi lì, ingoiare un Darkene (sfioro il blister in tasca, sento anche l'oppio appiccicoso che ho infilato in una delle cavità usate) e continuare il sogno è forte. Sempre che mi faccia ancora qualcosa, a riassumerlo subito. Chissà cosa sta succedendo, di là. Posso solo sperare che, visto il punto a cui sono giunto il tempo sia in qualche modo congelato, tipo saving point... La sensazione in effetti è come di attesa, di cose grosse che stanno per accadere ma che aspettano che io stesso le sblocchi.

Quando torna la mamma sono le venti. Tutto bene, chie-

de, io annuisco soltanto. Per fortuna il babbo dorme. Non vedo l'ora di andare a casa e dormire a mia volta, lo ammetto – tornare dalla bimba, sì, qualunque sia la prossima minaccia... Mi addormento abbastanza presto, la matita ancora in mano, mentre sto tracciando un altro schema delle varie delegazioni, cercando di metterle in ordine di pericolosità...

Siete mai stati inseguiti da degli spiriti interstiziali in un sotterraneo? Be' saranno anche esserini delle dimensioni di un animale domestico, ma sono capaci di fartela fare sotto. Capisci subito che è il loro ambiente naturale, il buio dei tunnel, dei corridoi: spuntano da ogni lato, giocano con i loop della mappa per apparirti davanti, sbucano sempre di sorpresa, e un altro bel casino è non svegliarsi per lo spavento. È un incubo, del resto. Ti attaccano in modo progressivo, prendono coraggio via via che ti inoltri nel buio. Una volta qualcuno mi raccontò di essere stato attaccato da un branco di cani rinselvatichiti, in India. Uguale: prima arrivano gli scout, là cagnetti minuscoli, qua scolopendre, ragnacci, apparizioni, e poi pian piano attaccano sempre più fitto, fino a cercare l'assalto finale. L'unica differenza è che un sistema di tombini, per chi è cresciuto con *Wolfenstein 3D* e *Doom*, è più gestibile di un bosco dell'Himachal Pradesh.

Quando arriva la capodelegazione con la faccia da cherubino, e la sento arrivare dal rumore da serpente a sonagli che emette mentre corre, o striscia, passando dal pavimento alle pareti come un Alien, e mi punta con quegli occhietti appuntiti, provo a farmi coraggio e mi preparo a mollarle un calcione. Ma questi non sono Munacielli. La prendo di striscio e tutto quello che ottengo è di tagliarmi sopra la

caviglia. Quella ridacchia e se ne striscia di nuovo nell'oscurità. Aumentano la pressione, si alimentano di paura e tensione, più sei in difficoltà e più sono forti... Ora di certo apparirà la tsantsa, che impressione che fa... A te no, eh bimba? Eh, tu ridi... E meno male che qua sotto fai addirittura un po' di luce, pensa un po'.

Quante volte avrò svoltato? Quante centinaia di metri avrò fatto? Così, braccato. Come la vittima di un gioco di volpi e di cani, appunto... Servirebbe un'arma, poi, cosa vuoi che ci faccia con questo bastone... Se almeno uno di questi tubi si staccasse dal muro... Ci provo, ma non viene via. Deve pur esserci un modo... Mi cerco in tasca, ma niente, solo un mozzicone di matita... Dove, *dove* sarà la botola? Poi lei, la bimba, guarda in alto. Tende le manine in alto. Sarà mica...

Salgo sulla valvola sporgente di un tubo e spingo. Spingo, e il soffitto si apre. Spingo e una lama di luce taglia la sala macchine, i sotterranei, i tubi, e prima ancora di abituare gli occhi prendo la bimba e la isso di sopra, e faccio appena in tempo perché una fitta acuta di dolore mi lacera il polpaccio. Riesco a vedere quello sgorbio col cappello, è senza un calzare e col piedino storpio, ma prensile, stringe un pugnale. Il sangue che mi sgorga...

Il sangue che mi sgorga, lo vedo: ma da sveglio. Eccomi in camera. Dove non poterono gli spaventi ha potuto il dolore. Ho un taglio sul polpaccio. Davvero. Ho un brutto taglio qui, nella realtà. Sto perdendo la brocca del tutto? Il dolore però chiede aderenza: se me lo sto immaginando, va detto che me lo sto immaginando davvero *bene.* Che me lo sia fatto da solo? Sonnambulismo... Ma di coltelli, qua non ce ne sono. E poi quanto è vivida, ancora, la memoria di quello sgorbio... Per fortuna non ha troppa forza, sempre che sia davvero stato lui. Fa un male cane e sanguina (con cosa lo fermo? Tolgo la federa dal cuscino e me la lego freneticamente alla gamba) ma non è profondo, è solo un gran bel taglio, lungo e slabbrato... Avrei fatto meglio a restare in ospedale, almeno potevo scendere al pronto soccorso e farmi mettere due punti. Ora però non posso prendermi tutto quel tempo, mi si fanno la bimba sicuro. E poi, con cosa li combatto? Con una matita? Eccolo lì a terra, il mozzicone di matita con cui stavo facendo lo schema ieri, mi sono addormentato e mi è caduta di mano... La matita. L'ultimo ricordo... L'ultimo ricordo caduto... *dalla carovana del giorno*.

Sofia Tonini, è questa la tua eredità? Ma sì, dai, proviamoci... Mi alzo, spulcio la libreria. Vediamo... il libro sulle armi medievali? No, non ci ho mai dedicato troppo tempo,

e poi si può proprio portare di meglio. Passo in rassegna le confezioni dei pochi videogiochi comprati, le decine di scatolette di floppy di quelli piratati, il mucchio di manuali fotocopiati, ecco, questo dovrebbe essere quello della beta di *Fallout*, di ore negli ultimi tempi gliene ho dedicate...

- **comandi**
- **caratteristiche**

... ecco:

- **armi**

Il fucile a pompa è tra le armi da fuoco più devastanti per i combattimenti a corto raggio... Sì. Usato mille volte anche giocando a *Doom*, il che male non fa. Avanti allora. Due Darkene basteranno? Ma sì, avanti. Con l'amaro in bocca rileggo e rileggo ancora, *Il fucile a pompa è tra le armi da fuoco più devastanti...*

Il fucile a pompa è...

Il fuc...

Accade veramente. Lo sgorbio ha fatto in tempo a mollarmi un'altra pugnalata, per fortuna il dolore della prima è ormai integrato, si sente chiaro il suo pulsare nel sogno, e questa, peraltro meno ben portata, non basta a svegliarmi. Riappaio dunque con il polpaccio ridotto a un macello di sangue, ma riappaio anche con un fucile in mano. Dal corridoio dietro di noi si sente un rumore di ossa affilate che sbattono su un pavimento di lamiera. Sta arrivando anche lei, e sicuramente pure il terzo... Lo sgorbio molla ancora una pugnalata, a vuoto. Me lo stacco di dosso con un colpo del calcio del fucile. Lo prendo sulla fronte. Incespica appena, senza mollare il pugnale, pronto a tornare alla carica. Allora faccio quella cosa là, vista in mille film e fatta in diecimila partite: stringo bene con la sinistra la parte mobile dell'impugnatura, abbasso la pompa e la rialzo, percependo bello netto lo scatto. Quando gli punto il fucile in faccia deve aver capito cosa sta per accadere, fa un passo indietro con quelle gambette storte, due. Avesse le mani le metterebbe davanti a sé, mi mostrerebbe il bianco dei suoi palmi, oltre a quello degli occhi. Il grilletto offre una certa resistenza. Lo premo a fondo. Boom. Esplode proprio, come una zucca. Resta a terra l'altro piede, ancora nel calzare, poi il cappello con la piuma ci atterra sopra. Ma la bimba è ancora appog-

giata di sopra, oltre la botola! Non mi perdo neanche a pulirmi dei pezzettini di carne e cervella: poggio sopra anche il fucile e mi tiro su, uh che fatica, avessi mai fatto un po' di sport... Lei è lì. Mi sorride. Siamo sul gradone più alto della ziggurat. In cima, giusto accanto all'altare di ossidiana, e i miei occhi abbacinati iniziano a distinguere il deserto tutto intorno, le strane strutture alla distanza, l'incedere lento e solenne degli elefanti dalle zampe di ragno... Il fucile che mi sono portato, però, ha piegato a sé anche lo scenario. Sento che mi ci muovo meglio, riconosco, o riesco a dare al mondo, i tempi regolari di un videogioco, non più quelli capricciosi del subconscio... La capodelegazione schizza fuori dalla botola in un naccherìo d'ossa, gli occhietti le si illuminano alla vista della bimba ma tutta questa luce la rallenta per un attimo. Faccio fuoco. La prendo bassa, sulla spina irta di costole affilate che è il suo corpo. Si spezza proprio, come la coda di una lucertola, e non basta, perché aveva già preso lo slancio per il salto e mentre la parte mozzata continua a sbattere e contorcersi, lei mi è addosso. Mi proteggo col fucile ma ci si avviticcia sopra, le costole mi martoriano gli avambracci, le zampette sono urticanti anche attraverso i vestiti, il suo volto piccolo e disgustoso da angioletto arriva al mio collo: mi vuole mordere? Allungo le braccia appena in tempo, riesce a sfiorarmi con uno di quei denti sottili da vipera, e basta a far divampare un bruciore intorno al graffio, come una puntura di medusa. Sento il collo gonfiarsi, ma non mi sveglio. La sbatto, invece, con tutte le mie forze sul bordo dell'altare. Basta a stordirla un poco, a farle mollare un filo la presa. La sgraticcio col piede mentre con la coda dell'occhio controllo che la bimba stia bene; quando le infilo il fucile in quella boccuccia, sentendo spaccarsi uno dei dentini, la capodelegazione degli Spiriti degli interstizi ha ancora la faccia tosta di fare degli occhietti innocenti e pietosi: da gattino, più che da cherubino. Faccio fuoco. Acciottolio di costole e zanne che piovono sulla pietra. Ne

raccolgo una. Ahia, taglia ancora. Mentre mi lecco il pollice ferito noto che la bimba sta per mettersi a piangere. Me la carico in braccio, «Vieni, sediamoci sull'altare», le dico. Bimba a sinistra, fucile a destra col colpo in canna, aspettiamo che spunti la tsantsa.

Purtroppo quando hai occhi e bocca cuciti viene difficile fare delle espressioni, altrimenti io dico che un po' di stupore lo avrebbe mostrato. Boom. Addio anche a te. Sto diventando sbruffone? Va detto che da quando ho menato i Munacielli tutta questa faccenda ha preso a darmi un po' alla testa, o almeno a regalarmi una certa soddisfazione. In ogni caso mi passa subito, guarda qua che macello, 'sti due tagli che continuano a buttar sangue, mani e avambracci tutti tagliuzzati, lo sgraffio velenoso sul collo...

Tutto intorno la distesa, una landa allucinata, rossastra, da Moebius quando Jodorowski gli passava gli acidi, più che da Dalí. Una landa sfolgorante e assieme minacciosa, che, quasi avesse un suo piglio, una sua propria espressione, pare promettere battaglia. Nessun elefante all'orizzonte. Solo noi due, sulla ziggurat, sotto alla poca ombra dell'altare, la terra rossa e il cielo indaco sopra, solcato da rade e lunghissime nubi, simili a filacce o scie. Poi, proprio in fondo all'indaco, tre punti alla distanza, in volo in ampissimo triangolo. Tre punti, e uno riflette la luce del sole, presente eppure invisibile, in uno scintillio da astro... Tre punti, e del primo, che è più avanzato, si iniziano a scorgere le ali di un rosso rubino... Oro, Rosso, Blu... Oro, Rosso, Blu! Combattere dei draghi con un fucile? Uno che si è fatto ridurre così da tre demonietti? Bimba mia, che devo fare? Glielo chiedo davvero. Lei ride. Che faccio? Mi sparo a un piede e vedo se mi sveglio? Seh, bella idea, ci manca giusto di farsi del male da soli... Mi arriva addosso l'energia combattiva del drago d'oro. Fa paura. Fa... molta paura. È l'aura, già. Ecco un'idea, o almeno il barlume di un'idea. Me l'hai mandata tu, piccola? O sono io che ho un talento per la strada più deli-

rante, sempre? Mi arriva addosso quella del drago blu. Mi lascio suggestionare. Non basta. Drago rosso dai, dai capodelegazione: desiderami morto, metti fuori quell'aura, tirala fuori subito, prima dell'ingaggio. Desidera la bimba, desiderala tutta ora. La prendo, la alzo come si alzavano forse un tempo, in piramidi simili a questa, i bambini da sacrificare, la vuoi? Vieni a prenderla! E lo spirito combattivo e l'avidità e lo slancio e la ferocia scatenano l'Aura di paura del drago rosso, una fantasmagoria di zanne e fuoco e lava e occhi spietati di rettile mi sono addosso, e sì,

sì,

basta a svegliarmi.

Presto, bisogna fare presto. Se anche sono riuscito ad agire nello stacco tra uno stadio e l'altro e beneficio di una qualche sospensione temporale, devo fare presto.

È chiaro che il fucile a pompa ha funzionato perché era il mio preferito, anche a *Doom* se pure trovavo il kalashnikov alla fine tenevo sempre quello, lo cambiavo solo quando arrivava il plasma, ecco magari un cannone al plasma... Nah, e se poi non li becco? Al primo soffio mi liquefanno, anche se magari non soffierebbero, non se c'è la bambina, ma mica posso usarla come scudo... Ci vuole qualcos'altro, qualcosa a cui ho dedicato almeno un po' di energia mentale e di tempo... Scorro di nuovo la libreria, cercando di fare attenzione e allo stesso tempo di non svegliarmi troppo, di mantenere vivo il seme del sonno... Non è ancora mezzanotte, del resto... Aspetta, ecco un'idea. Ricerco il messaggio del Paride nel cellulare: me lo sono sognato? No, eccolo. Forse, anzi sicuramente, faccio ancora in tempo, 23:50, sono ancora tutti lì a giocare. Mi ficco in tasca il Darkene. Bisogna fare veloce, però, anche se sono in sospensione quanto ci metteranno a raggiungermi?

Speriamo meno di quanto ci metto io ad andare in bagno sperando di non incocciare nessuno, stringermi una garza attorno ai due tagli, disinfettare anche le braccia e il collo col citrosil, mettermi i jeans e il giubbotto direttamente so-

pra alla maglia del pigiama, montare in macchina, raggiungere una delle cittadine vicine, il quartiere residenziale in altura, riconoscere sulla terza strada a destra dalla direttrice principale le macchine dei ragazzi, parcheggiare a mia volta, spingere il cancello, correre giù lungo la rampa, verso la luce dalle finestre in fondo, le finestre dei fondi, girare l'angolo, bussare sul portone di legno del garage, sentire lo «SPINGI È APERTO!» che arriva da dentro, mollare una spallata, vederli tutti lì, attorno al tavolo pieno di schede e mappe e matite e dadi poliedrici, chi intento a sgranocchiare patatine, chi a girarsi una sigaretta, chi impegnato a ritoccare un dato in scheda, chi ancora concentratissimo per un tiro di dado più importante degli altri, e il dungeon master in fondo, a capotavola, dietro il suo schermo decorato di immagini fantastiche...

«Oh, bada Melani» dice lui, interrompendo per un attimo la descrizione, che poi deve riprendere: c'è la lavagnetta in mezzo al tavolo, stanno giusto in mezzo a uno scontro, «scusa eh, allora dicevamo, i due draconiani attaccano Luthrist l'elusivo, anzi no, l'aura di potere lo rende immune all'ingaggio per questo turno, allora vanno su Pemulis mentre il...»

«Sei venuto a fare un personaggio?» il Bollo, uno che qua sotto non manca mai.

«Sì, cioè... oh, ciao ragazzi, scusate, senti, sentite, c'è qui il *Chromebook*?»

«Il *Chromebook*?»

«Sì, sai, quel sourcebook di armi e mezzi di *Cyberpunk 2020*, ricordi, era mio, lo portai diversi anni fa, poi mi sono sempre dimenticato di riprenderlo...»

«Sarà lì sullo scaffale. Se lo trovi» dice il master. «Ma se vuoi entrare, puoi tenere il personaggio del Silli, che oggi non c'è.»

«Sarebbe anche utile» fa il Paride, «non siamo messi benissimo in questo scontro.»

Ma io sto già scartabellando il mucchio di vecchie sche-

de, libri di magia, moduli e manuali dei più diversi sistemi, e lo becco, con la sua costola, appunto, cromata. Eccolo qua, proprio lui. Soffio via la polvere. Cerco il Darkene nella tasca, faccio uscire una compressa dal blister, me la caccio in bocca, la schiaccio coi denti sopportando l'amaro atroce – *polverizzare, per una salita più rapida...* –, prendo un bicchiere dal tavolo mentre il Paride lancia due dadi da venti gridando «Doppio colpo alla testa!», la mando giù con un gotto di birra e dico:

«Oh posso riprendermelo? Tanto vedo che state giocando fantasy...»

«Prendi, prendi» fa il master guardandomi strano ma senza smettere di orchestrare lo scontro.

«Dai grazie allora, ciao ragazzi», ed esco tirandomi dietro la porta. Mentre sbriciolo un altro Darkene tra i denti faccio in tempo a sentire una voce, forse del Bollo, che dice: «Certo il Mella ultimamente sta fuori peso eh...».

Tornare a casa sarebbe impossibile. Devo dormire in macchina, sento il Darkene che monta, ma sarà abbastanza? Aggiungo un po' dell'oppio di Eleonora? E poi, ha senso farlo qui? Sicuro dopo mi vedono, e se già adesso pensavano che sto fuori, figurati dopo una scena del genere... Con un certo sforzo metto in moto, porto la macchina nella strada accanto, fino al parcheggio riparato di un piccolo condominio, spengo il motore, accendo la luce, abbasso il sedile, sfoglio il *Chromebook*... Armi, implanti, mezzi, ecco: Sikorsky-Mitsubishi Dragon™... «*Il Sikorsky-Mitsubishi Dragon porta una potenza di fuoco devastante sul campo di battaglia. E ce la porta velocemente. Questo enorme elicottero corazzato vola a 500 km/h a pieno carico. Missili, mitragliatrici e granate completano il più letale mezzo volante al mondo. Usatelo per distruggere interi isolati!*», leggo, ricordo, immagino, spremo dal blister quel che resta dell'oppio, sarà troppo? Chissà a quanto ammonta la LD50 dell'oppio... E vabbè, non c'è tempo per giocare agli scienziati, me lo mangio quasi tutto direttamente da lì e bona l'è...

Il decollo dalla ziggurat alza una nube sterminata di polvere rossa, dalla piramide e anche dal deserto sottostante: due eliche, più quella sulla coda, più i quattro sub-vettori a reazione... La cintura di sicurezza è troppo larga per la neonata, così me la prendo, al solito, in braccio, e intanto spingo sulla cloche... Ridi ancora? Beata tu, piccina... Ma che, sei diventata un po' più grande? Di già? Più pesante, di certo... Non finisco il pensiero perché sul parabrezza interattivo del Sikorsky appaiono i Draghi, ora localizzati e circondati da cerchietti verdi fluorescenti simili a mirini intorno ai quali si formano e dipanano i dati, distanza, velocità, calore, è andata bene, a occhio ci ho montato sopra un ricordo del quadro comandi di *Wing Commander*... Sono abbastanza vicini, ben visibili ma ancora abbastanza lontani da lasciarmi il tempo di prendere il volo, curvare teso sconvolgendo la distesa di sabbia, sfiorando quasi l'obelisco sulla groppa dell'elefante più vicino (sono ricomparsi: devo prenderlo come un segno positivo?), e infine andare addosso alla Rossa, che piega le ali e la coda in avanti, sembra proprio che si prepari a soffiare, soffia! Le sforacchio un'ala con una raffica di mitragliatrice mentre esco dal cono di fuoco, le fiamme che si abbattono sul vetro dell'abitacolo facendo impazzire per un attimo i dati integrati, scaldando l'aria dentro, ma sono già

fuori dal cono, molto più in alto, ho già armato i missili, ho già inquadrato, da dietro, il suo compare di delegazione, lucente del riflesso di quel sole invisibile...

Avete mai tirato giù un drago d'oro con due missili da un elicottero da guerra del futuro? Be', lasciate che ve lo dica: sono soddisfazioni. Guardarlo sfracellarsi a terra dopo l'esplosione, lasciare un solco di un centinaio di metri prima di fermarsi, carcassa squarciata e fumante, su un mucchio di rocce rosse... I compari sono bloccati in aria, si guardano tra loro. Attaccare o fuggire? Imposto un altro curvone largo attorno alla ziggurat, riarmo le rastrelliere di missili, lascio andare una scarica di mitragliatrici, una scarica che è il mio stridio, il mio ululato. Girano il culo, o meglio la coda. Li si potrebbe lasciar andare: si potrebbe pensare che dopo una batosta del genere non avranno il coraggio di farsi di nuovo sotto. Oppure, se a vincere non si è abituati... Ecco, se a vincere non si è abituati, e a trionfare men che meno, allora è saggio capitalizzare finché le cose girano bene. Li si potrebbe, allora, inquadrare nei mirini, fissare il lock quando sono ormai solo un puntino rosso e uno blu all'orizzonte, accelerare al massimo verso di loro tenendoli ben lockati e poi lasciar andare tutti gli altri missili, due, quattro, sei, otto... Guardo la bimba, che mi porge la mano, mi stringe il pollice prima che lo rimetta sulla cloche. Si potrebbe, e si può. Boom. Boom.

Tirare giù dei draghi – ecco sotto quello d'oro, una massa collassata e fumante, l'intelaiatura di un'ala squarciata in alto, e tutto intorno le interiora, che dilagano come oro fuso dallo squarcio nel ventre squamato, ecco che piombano a terra anche il Blu, che precipita in una spirale, un'ala andata, l'addome completamente aperto; e poi la Rossa, capace ancora di lanciare uno strepito lancinante e uno sbuffo di fuoco prima di sfracellarsi a terra – tirar giù draghi con un elicottero da guerra, dicevamo, è una bella soddisfazione, ma la soddisfazione è davvero perfetta solo se dopo ti concedi

lo sfizio di atterrare nel vecchio giardino dei tuoi nonni. Eh, bimba? Sai che ce l'abbiamo fatta? Almeno per adesso, si capisce. Dai retta, ma sei cresciuta davvero un bel po', o sono io che ho le traveggole?

SECONDA PARTE

«Come avviene d'un sogno quand'uno si sveglia.»

Salmi, LXXIII, 20







«Oh giovane!»

(toc toc)

«Oh giovane!»

(toc toc)

«Eh?»

«Oddio!»

Una vecchia mi batte sul vetro con una stampella.

«Tutto bene, giovane?»

«Sì, sì... Scusi...» Tiro un po' giù il finestrino. Cos'è, l'alba? Accidenti che freddo... Uh, be'. Almeno il sogno è andato bene. Se non ricordo male.

«Sicuro che va tutto bene?»

«Sì... Grazie...»

«Gni' metta una copertina, però!»

«Cosa?»

«'Un la pole mica tene' così, con questa brina!»

«Abbia pazienza, non ho mica capito...»

«Dico, gli metta una copertina, alla bimbina!»

Sento le vertebre allinearsi e contrarsi e un nodo di gomma dura formarsi a mezza gola mentre giro appena la testa e nella coda dell'occhio destro vedo spuntare qualcosa. Qualcosa di rosato e paffuto e sgambettante sul sedileQualcosa di castano, e piccolo, certo, ma non più esattamente "neonato".

Guardo la vecchia. «Eh!» fa quella. Guardo di nuovo il sedile. C'è ancora. Ride. Nuda lì sul sedile della Panda. Mi tolgo il giubbotto in tutta fretta avvitorcolandomi su una manica, la sbroglio, glielo metto su. Che devo fare? Sto ancora sognando, ovvio... Lo dico ad alta voce, come per forzarmi a crederci...

«Ma icché la fa?» dice la vecchia.

Metto in moto e schizzo via. Vado. Guido a memoria nel paese deserto per l'ora antimeridiana, lungo strade tutte nebbia e gelo, nella primavera che pareva premere e invece adesso tarda a mostrarsi. Raggiungo la provinciale, l'atmosfera è apocalittica: nel crepuscolo si intravvede solo lo spillo di luce di Venere. Ogni tanto guardo il sedile. C'è il mio giubbotto. Non sembra neanche che ci sia qualcosa sotto. Forse *non c'è* qualcosa sotto. A forza di sonniferi e narcotici, e a forza di star dietro ai sogni, sto sbroccando, è ovvio. È ovvio, dico ad alta voce. Parlare ad alta voce, peraltro, tipico segno che stai sbroccando. Alzo il giubbotto mentre imbocco la statale. La bimba, da sotto, mi sorride. Sbando, un camion mi dà un colpo di clacson che sembra la sirena di una nave. Rientro in carreggiata. Rallento. Scorgo la chiesetta dell'Annunziata, grigia e col suo basso campanile, lì sulla destra, subito sotto la strada. Raggiungo il cortile, mi fermo su un lato. Alzo il giubbotto. La bimba sgambetta. Allungo un dito verso la sua pancia priva di ombelico... La tocco. C'è. Esiste e consiste. Ride e mi guarda, e non vedo l'universo o l'Aleph stavolta, ma solo i suoi occhi neri, che per un attimo si fanno verdi, azzurri, castani, grigi, e poi di nuovo neri.

«Esisti?» dico, come se avesse senso fare domande a una poppante, o peggio che mai a una poppante immaginaria.

Lei ride e mi tende le manine. Poi, come se il tasso di stranezza del momento non fosse sufficiente, si spalanca il portone della chiesa ed esce il prete, che poi lo conosco anche, quel prete, da piccoli venivamo sempre qui per il campetto,

come si chiamava...? Don Fausto? Ecco, don Fausto. Mai piaciuto, intendiamoci: un pretastro lagnoso, sudaticcio e dai modi unti, già anzianotto ai tempi, che passava le giornate a mangiare lupini e sputazzare le bucce in giro... Ma insomma, un brav'uomo. Certo *non* uno che spalancherebbe il portone della chiesa con un calcio e armato di cric correrebbe verso di te urlando, schiumando, gli occhi sgranati e fuori dalle orbite... Eppure appare tutto così reale. Pure troppo: un'iperrealtà distorta dall'estrema stanchezza: un mondo isterico, sgranato... Bam. Copro la bimba col mio corpo mentre quello schianta il lunotto con una forza che non daresti mai a un uomo di settantacinque, forse ottant'anni. Mi piove addosso una gragnuola di frammenti mentre quello sale invasato sul cofano, vuole entrare. Vuole la bimba, la punta, con quel muso schiumante, con quella manaccia simile a un artiglio. Io sono lento da schifo per il Darkene e la nottataccia e tutte le stramberie che stanno accadendo ma riesco a rimettere in moto mentre gli do un pugno in faccia, ma il prete neanche lo sente. Molla un colpo di cric a vuoto. Allora pesco alla cieca il bloccasterzo dal vano sotto al sedile dietro e lo tengo a distanza alla meno peggio con quello. Duelliamo isterici con cric e bloccasterzo mentre riparto, stringendo i denti per la ferita alla gamba che si deve essere riaperta, e lancio la macchina verso il campetto. Poi freno all'improvviso tenendo fermo con la mano il giubbotto e la bimba sotto. Il prete viene sbalzato via, rotola all'indietro, si rialza ansimando, la tunica tutta lacerata, un piede scalzo e graffiato, e mi guarda con gli occhi simili a fari, con la schiuma alla bocca che s'impasta di sangue. Mi sfiora il pensiero folle di accelerare e metterlo sotto. Bam!, e tanti saluti. Troppo gusto col Sikorsky? Un'eco dal sogno mi fa scattare un brivido. Ma questa è la realtà. O no? Alzo il giubbotto. La bimba c'è. Sorride. Ciao, piccina, ciao. Certo non sei neanche una facile a spaventarsi, eh? Riparto, giro tutto il volante a sinistra, lo vedo nello specchietto che ci rincorre

per un po’, urlando cose incomprensibili. Cosa. Sta. Succedendo. Dico rivolto alla bimba.

«Esisto» dice qualcosa, neanche una voce, più una sensazione che mi esplode nella testa, nell’intero campo cognitivo.

E, sì, mi rifugio a casa. Per fortuna non c'è nessuno, Nadia dev'essere già rientrata a Bologna. Piazzo la macchina al limite del parcheggio del condominio, e voltata in modo che non si noti il parabrezza sfondato. La mamma è di certo in ospedale. Non ho neanche guardato il cellulare. Lo guardo?

Vuoi farmi stare anche il pomeriggio?

Che faccio adesso? Bimba, te la senti di rimanere da sola per un po'? Lei ride, come sempre. Tra l'altro qua devo procurarmi alla svelta dei vestiti da bambina. Quanti soldi mi restano? Diciottomila lire. Niente. Nel cassetto di camera dei miei rimedio un cinquantone. Svuoto sul letto tutte le vecchie borse di mia madre, alzo altre tremila lire. Settantunomila lire, non so neanche se bastano per un abitino, una tutina, quel cavolo che va messo addosso a una bimba di quell'età... Sono attrezzato bene, davvero... Poi noto le casse telate in cima all'armadio dei miei. Forse... Le tiro giù, rovisto in quell'odore di naftalina... E sì. La vesto con un mio vecchio completo di quando avevo un anno e mezzo, forse due. Un completo fine, Principe of Florence, comprato dalla nonna. Certo che cresci veloce... Bambina. Non ce l'hai un nome, eh?

«Sì che ce l'ho» dice qualcosa nella mia testa, neanche una voce, è più qualcosa come... Come cosa? Come lo sciente

stesso che si fa autonomo e mi parla, riverberando qualcosa che potrebbe dire, aver detto o che dirà lei. Ce l'ho. Dimmelo. Devi saperlo.

La guardo. Mi guarda con quegli occhietti scuri e luccicanti. Vediamo... Ro...

Aggrotta le sopracciglia.

No, macché Rosa. No. Mi cade l'occhio sull'incisione appesa sopra il letto, dettagli botanici dei cedri dell'Atlante di Vallombrosa, una delle tante regalate al nonno da quel suo amico incisore, e dal nonno passate al babbo...

«Gemma!»

La bimba sorride. E mostra già i primi dentini...

«Senti Gemma, mio padre è in ospedale. Non ha niente di che, ma un salto a vederlo lo devo fare. Ci sta che debba rimanere un po'... Tu puoi stare qui no? Hai fame? Aspetta...»

Vado di là a prenderle del latte. Quando rientro, la trovo che si balocca con un libro preso dallo scaffale più basso.

«Che fai, sarà un po' presto per leggere? Cos'hai preso, *Le città invisibili*? Precoce... Forse meglio se cominci con qualcosa di illustrato... Facciamo così, quando torno vedo se in soffitta ci sono i miei vecchi numeri del "Corriere dei Piccoli"... Senti, Gemma. Io ora devo andare. Mi aspetti qui, va bene?»

Chiudo a chiave la stanza. Appoggiato alla porta con la schiena e i palmi delle mani, respiro, anzi iperventilo. Sto uscendo di testa, è chiaro. Sto sognando ancora? Bastassero i pizzicotti... Guardo nel buco della serratura. È ancora lì. Ha sparso a terra tutto lo scaffale basso, i manuali di *Dungeons & Dragons*, i libri di Tolkien, quelli di Barker, l'*Orlando Furioso*, facendo un gran casino... Vabbè. Per fortuna se c'è una cosa, una, che la mamma rispetta è la porta chiusa a chiave quando non sono in casa. Gliel'ho imposta fino all'esasperazione, del resto, dopo che mi buttò all'aria la camera per cercare il libretto universitario – senza trovarlo, visto che l'avevo già perso da un bel pezzo. Ma sarebbe

meglio che non ci fosse nemmeno, questo rischio. Devo inventarmi qualcosa...

Mentre guido verso l'ospedale sperando che non mi fermino per il parabrezza sfondato cerco di mettere in fila tre pensieri ma ho la testa piena di nebbia, ci vorrebbero degli stimolanti per spazzar via la caligine dei barbiturici, qualcosa tipo le anfe di capodanno, chissà cosa si pippava Livia su quel piatto, pur di non comparire al congresso... Livia Bressan, chissà cosa sta facendo adesso... Pensare di andare da lei sarebbe stato già logico di per sé. Ma capisco che devo anche sbrigarmi quando, mentre sono ancora al banco dell'accettazione, da uno di quei corridoi bassi e larghi e lustri al punto di riflettere distorta ogni figura umana che li calca, viene verso di me un panzone in camice, con barba alla Carducci e occhiali pince-nez. Che poi lo conosco anche: il dottor Pironti, il babbo della Silene, una con cui usciva Iacopo... Si avvicina a me e dietro ai pince-nez trovo una luce. Una luce fissa, e brutta: più a fuoco e meno selvaggia di quella del prete, ma della stessa natura. Sacerdoti, e ci siamo. Medici però non ce n'erano, tra le delegazioni. Ma questo è un bel massone, oltre che primario. E ovviamente rotariano, Lions, membro di ogni circolo nel raggio di chissà quanto... Queste sono le Logge. E meno male l'Uomo in camicia faceva tanto l'amicone! Mi sto suggestionando? No, decisamente no: perché mai verrebbe verso di me in quel modo, uno che neanche mi conosce? Scappo lungo i corridoi mentre la segretaria dell'accettazione mi grida dietro. Settore C, vediamo... Mi starà inseguendo? O avrà i suoi tempi, le sue modalità? Pareva meno invasato del prete... Come li manovrano? Sofia Tonini lo avrebbe saputo di certo. Livia spero che almeno lo possa intuire...

«Fede!»

La mamma, fuori dalla porta di camera del babbo. Inviperita? Entro in camera, ed è come un cambio di scena, come lasciarmi di colpo dietro il Pironti e chiunque altro. Proprio come nei sogni.

«Mamma...»

«Sentiamo. Scommetto che hai da fare qualcosa di importantissimo e non puoi darmi il cambio. Sbaglio?

È davvero mia madre? Questo *sì* che sembra un sogno, penso mentre aggiunge anche un «Va bene, lo immaginavo, tanto stasera lo dimettono» e si rimette in poltrona. Io sto già parcheggiando dietro alla stazione.

Non ricordavo ci fosse un diretto dal paese a Pisa, senza dover cambiare a Firenze. Be', tanto meglio. Neanche c'era Claudione al bar, ma il caffè alla fine lo ha fatto bene anche quel tipo nuovo con la faccia da insetto. Caffè! Quasi non ricordavo di cosa sapesse. Tempo di tirarsi su, di essere vigili. Tempo nuovo... Esco dal treno, supero due gemelle sulla banchina, prendo il sottopassaggio, traverso la hall spintonando giusto un paio di persone e sono nella piazza davanti alla stazione di Pisa, la taglio netta, attraverso senza aspettare il verde e mi faccio il corso a gran falcate, supero il Comune bianco col suo striscione pro-Sofia, il mercatino di libri sotto la loggetta, mi faccio il Ponte di Mezzo, da cui la città mi guarda mite, sdoppiata nel riflesso dei suoi colori tenui su un Arno di specchio, entro nel cuore studentesco e brulicante della città, taglio a memoria, forse sbagliandomi, dal suq di piazza Vettovaglie, dove già che ci sono mi ingozzo pure una cecina e una birra, ed esco di nuovo nella spianata risorgimentale di piazza Dante; da lì riprendo via Pasquale Paoli, ed eccomi infatti in piazza dei Cavalieri, che mi appare ora come un plastico a grandezza naturale di se stessa, nettissima nelle proporzioni e nelle decorazioni e nella perfezione non ostentata degli edifici, e dalla piazza ai "Consoli del Mare" è un attimo; non c'è nemme-

no un guardiano all'ingresso del collegio: entro a colpo sicuro e a colpo sicuro salgo al secondo piano e busso alla porta numero 23. Tempo nuovo. Il tempo limpido della volontà.

E nuovo è il tempo anche per Livia, non soltanto mi apre dopo un solo colpo di nocche sul legno, ma, guarda, non è nemmeno completamente devastata. Ha dormito. Ovvio, il congresso è finito... È anche più carina, ha recuperato vigore, pur restando pallida, in quel corpo tutto tendini e nervi, e ha adesso un lampo anche troppo sornione negli occhi:

«Buongiorno» sogghigna.

«Ciao...»

«Meglio eh, adesso» mi fa cenno di entrare, poi indica la finestra della camera.

La guardo senza capire bene cosa intenda.

«La cometa.»

«La cometa cosa?»

«Non si vede più.»

«Uh, avevo sentito in tv che avrebbe perso luminosità...»

«Sì, a dicembre. È il 25 marzo. Avrebbe dovuto raggiungere il perielio il primo aprile.»

«Dici... Dici che c'entrava con *noi*?»

«Certo che tu dormi proprio.»

«Ultimamente lo puoi dire davvero.»

«Vuoi un sorso?» dice, e da una bottiglia di Amarone a mezzo, lì in piedi su una pila di libri, riempie un bicchiere della Nutella con ancora il fondaccio dell'ultima bevuta. «Porta pazienza, ho solo questo. Non ti dico che sollievo poter staccare con gli stimolanti e tornare a bere...»

Lo prendo, lo assaggio. Poi dico:

«Senti Livia, devi aiutarmi.»

«Ti ho già detto che non voglio avere niente a che fare con te. Non per te, eh. Per la questione in generale. E poi è tutto concluso, no? Finis. Zut. Game over. Meglio così.»

«Dai retta, ma tutti questi libri...»

«Che libri?»

«E dai. Li ho notati subito, quando sono venuto da te la prima volta. Guarda qua, esoterismo, Crowley, Kremmerz, *Simboli della scienza sacra*...»

«Be' mi piace 'sta roba, e allora?»

«Anche queste cazzate?» Tiro su un thriller storico sui Templari. Guarda qua, Rosacroce, profezie, Sindone... 'Ste minchiate se le legge pure mio padre. Pensare che una volta leggeva Eco e Calvino...»

«Manco avessi detto Pynchon e Woolf. E poi ognuno c'ha i suoi punti deboli. A me piacciono i Korn, e allora? Mica si può fare gli intellettuali sempre» dice toccandosi la maglietta degli Einstürzende Neubauten.

«Non prendiamoci in giro, dai. Almeno tra delegati.»

Alza gli occhi al cielo:

«Ex delegati.»

«Mettila come preferisci...»

«Che vuoi sapere?»

«Dico, il grosso di questi libri te li sei procurati in vista del congresso. Perché avevi capito già dai primi sogni di cosa si trattava, che razza di faccenda grossa fosse.»

«Forse.»

«Ma da quello che ho visto al congresso, roba come questa non c'entrava niente. Quindi, cosa avevi capito?»

«Avevo capito che se in quei giorni fossi stata sveglia, sarebbe stato meglio.»

«Sì, va bene. Ma prima di arrivare a quello, per caso avevi riflettuto su cosa fare *dopo*? E questi libri c'entrano magari con quello?»

«*Dopo* cosa? Il congresso è finito, no? Chi se l'è presa la bimba, i Draghi?»

«No...»

«No, certo. Troppo facile. Gli Dei. O la Loggia. Spero non quei cavolo di rettiliani...»

«Rettiliani?»

«Sì, insomma, gli alieni.»

«Ah, sono rettili? Mi parevano più sul tipo classico, sai, tutine, capoccioni, niente naso... Sulla targhetta avevano scritto Pleiadiani.»

«Magari tu li vedevi così. Targhetta inclusa, si capisce. Ognuno ci proietta se stesso, in qualche modo. Ma sono anche archetipi generali, che è quel che conta. Se capisci cosa intendo.»

«Mah, un mio amico mi ha fatto una tirata, tra Freud e Jung...»

«... Scegli entrambi.» Mi fa l'occhiolino. «Per fortuna 'sta storia è finita, non ti dico che ansia, va' là. Insomma, chi se l'è presa, poi, la bimba?»

«Sta a casa mia.»

Chiude gli occhi. Sbuffa. Mi guarda con la faccia di chi non ci crede, proprio per niente. Io però annuisco. Accentua ancora l'espressione.

«Giuro.»

«Ma non è possibile...»

«Livia, è così.»

«Ma è assurdo. Non ci doveva essere una votazione?»

«C'è stata.»

«E allora!»

«Oh senti, se ci tenevi tanto a evitare che la prendessimo noi...»

«Che la prendessi *tu*.»

«Uff. Se ci tenevi tanto a evitare che la prendessi io, potevi venire al congresso e dare una mano.»

«Chi ti ha votato?»

«Ho avuto tre voti...»

«Sicuro lo hanno fatto per poi prendertela.»

«È possibile, alcuni hanno cominciato a inseguirmi subito dopo l'assegnazione.»

«Tu per chi hai votato, alla fine?»

«Er... Per me stesso.»

Alza gli occhi al cielo. Sbuffa. Mi guarda esasperata:

«Dove l'hai lasciata?»

«Te l'ho detto, a casa.»

«*Dove*, a casa.»

«Cameretta.»

«Uff. Gli Spiriti degli interstizi la prenderanno. Usciranno da sotto al letto e la prenderanno. Se non l'hanno già presa.»

«Gli Spiriti degli interstizi? Loro li ho... sistemati.»

«Sì? E come, sentiamo.»

«A fucilate.»

«A *fucilate*?»

«Credici o no. Ho imparato qualche trucco. Da Sofia.»

Mi guarda come a cercare di capire se sto raccontando frottole. Immagino che decida di no, perché dice:

«Va bene. Ti credo. Poi mi racconterai meglio. Ma è comunque a rischio. Metti che esca... Ricordi quando sei venuto da me? Quando ti ho detto di Sofia Tonini e mi hai chiesto se potevano venire *qui*?»

«Certo che mi ricordo, erano, cosa, due giorni fa?»

«Ecco. Stai certo che adesso non solo possono venire, ma *verranno*. Pensa se arrivano i Draghi...»

«Ho liquidato anche loro.»

Mi guarda di nuovo, e davvero sta per convincersi che sono solo un cazzaro, ma qualcosa nei miei occhi deve apparire almeno un po' persuasivo:

«Che ti devo dire: bravo» dice. «Bravo davvero. A quel punto, però, se eri riuscito a crearti un contesto così favorevole, potevi rimanere dov'eri e sgominarli tutti. Non sarà semplice farlo anche qua, sai?»

«Cosa ne potevo sapere? Io pensavo a scappare. Ho combattuto solo quando era inevitabile.»

«Be' inizia a pensarci. Arriveranno anche gli altri. Caccia aperta, free for all, bomba libera tutti.»

«Livia, ascolta. A questo punto è inutile girarci intorno: un po' lo immaginavo che stesse accadendo qualcosa del

genere. Sono venuto da te apposta, in effetti. Tu sai come si manifesteranno? Hai idee su come combatterli?»

«Potrei ammazzare te» dice poggiando la mano sulla pistola, lì sulla scrivania.

«Avresti una bambina sulla coscienza.»

«Magari finisce in mani migliori.»

«Magari in mani che la plageranno.»

«L'educazione è sempre un plagio.»

«C'hai pure ragione. Ma può finire in mani avide, o bisognose: mani che per attingere potere non staranno ad aspettare che generi un mondo, o quel che deve fare, ma la sacrificheranno direttamente.»

«Hm. C'è anche la questione del miracolo...»

«Che miracolo?»

«Da lei deve nascere un mondo, hai capito bene. Ma questo potere, *eminentemente miracoloso*, per dirla con Giuliano Kremmerz, può anche essere dirottato per ottenere un qualche altro miracolo...»

«Vedi? Fioccano buone ragioni. Poi mi spiegherai come le sai queste cose, eh... Ma soprattutto: se volevi ammazzarmi davvero lo avresti fatto subito, la verità è che non sei tipa da far secco un innocente. O di abbandonarne un'altra al suo destino.»

«Pfah.»

«E su...»

«Ho...»

«Sì?

«Ho, forse, qualcosa...»

«Cosa?»

«Prima raccontami come è andata.»

«Cosa ti devo raccontare?»

«Tutto. Il congresso...»

«La votazione? O la mia fuga?»

«*Tutto.*»

«... E questo è tutto. Ah, ho anche buttato giù uno schema delle delegazioni, guarda» dico, e glielo squaderno sul tavolo. A differenza di Bibi non lo snobba, anzi se lo studia. «Che faresti, allora?»

«Io? Sei tu il capodelegazione. *Tu* cosa faresti?»

«Ma se sono venuto da te proprio per capirci qualcosa.»

«Ormai sei tu che determini tutto. Posso indovinare che lo fai un po' alla buona, la tua formazione teorica del resto deve essere quella che è.»

«Vai, è arrivata Aspasia di Mileto.»

«Mi stai dando della troia?»

«Ti sto dando della filosofa.»

«Non è questione di essere più o meno intellettuali. Lo vedo che qualche libro lo hai letto. Anche se non mi tiri fuori oscuri personaggi della storia greca. È questione di attingere dal profondo. E nel tuo profondo, ma in fin dei conti un po' anche nel mio, ci sono determinati processi, rispetto alla gestione di un'emergenza. Del resto mica abbiamo mai combattuto veramente... Cosa hai fatto nella fuga, infatti? Hai pensato ad acquisire equipaggiamento, upgrade. Lo hai fatto attraverso nuove abilità speciali. E ti sei difeso con quel che hai rimediato.»

«Ecco. Vorrei continuare a difendermi anche di qua.»

«Potrebbe essere necessario anche attaccare.»
«Chi?»
«È solo un'ipotesi. Ma se ho capito come l'hai impostata, finché non li faremo fuori tutti non avremo pace.»
«Ah!»
«Che?»
«Hai detto "faremo"!»
«Tanto, se devo finire ammazzata per colpa tua...»
Mi viene quasi da abbracciarla, ma non oso. Mi sa però che il mio entusiasmo traspare, perché è lei a spararmi un «Cazzo ti ridi».
«Io comunque non ho impostato un bel niente.»
«Ah no? E chi è che è stato, sentiamo!»
«Va bene, va bene... Come vorresti muoverti, allora?»
«Intanto, dobbiamo armarci.»
«Va bene.»
«Cos'è quel sorrisino?»
«Che sorrisino?»
«Hai sorriso, ti ho visto.»
«Perché sono contento che sei... della partita.»
«No, è un *altro* sorriso. Diverso da quello di un attimo fa.»
«Certo che non ti sfugge nulla.»
«Dimmi.»
«Ma niente, Livia...»
«*Dimmi.*»
«Niente, è che quando ho incontrato i Munacielli...»
«Ah, pure loro?»
«Sì, ma non li ho eliminati. Li ho solo presi a calci nel culo.»
«E..?»
«Be', come dire... Non avevo mai preso a calci nel culo qualcuno, dico nella realtà... Che ti devo dire: farlo mi ha dato una certa soddisfazione. Così come tirare agli Spiriti degli interstizi. E non ti dico com'è stato buttare giù i Draghi...»
«Uno spasso?»
«Eh.»

«Bene.»
«Bene?»
«*Bene.* Se c'è da difendere la bimba, avremo bisogno del tuo spirito combattivo.»
«Sì ma se sono reali, o lo diventano...»
«Dove vuoi arrivare?»
«Dico, ti sembra giusto, non so... ammazzarli?»
«Se fosse solo un sogno invece sarebbe giusto?»
«Dici che è un sogno?»
«Prima lo era, no?»
«E adesso?»
«Non credi» dice Livia guardandomi come attraverso un vetro opaco «che giunto a questo punto sia una domanda futile, se non...»
«Pericolosa?»
«Bravo» dice, ed è di nuovo vivida di fronte a me.
«Ma cosa dobbiamo fare, poi? Dico, con la bambina.»
«Quello lo deciderai tu. Sofia mi ha potuto spiegare giusto le premesse, e mi bastano: troppa responsabilità, per quanto mi riguarda, dare l'indirizzo a un intero mondo. Ho difficoltà a darne uno a me stessa... Ma andiamo per gradi. Cominciamo dal cercare di non morire subito, che ne dici? Vieni, dammi una mano. Avevo già buttato giù un po' di idee per equipaggiarci» dice, e tira fuori una cassetta degli attrezzi da uno scaffale.
«Vediamo, il trapano c'è» lo fa frullare, «batteria ne ha, ok. Tagliavetro, trincetti... Prenderesti quel cannocchiale da là sopra?»
«Qui?»
«Lì, sullo scaffale, nella custodia di pelle. C'è anche un lucchetto elettronico, e il suo telecomando. Quello lì con un tasto solo, rosso, sì. Prendi tutto.»
«L'equipaggiamento. Come in un videogame. O un gioco di ruolo.» Siamo proprio nel tempo della pura volontà, penso mentre quella controlla il caricatore della pistola.

«Non parlavo di questa roba» dice mentre da una scatola di biscotti tira fuori un kit da cucito e lo butta nello zaino. «Queste sono le basi. Le cose che voglio prendere, sì che sono roba da giochi.»

«Perché, cosa vuoi comprare?»

«Comprare! Ih.»

«Rubare?»

«Fai progressi.»

«Da ragazzino non facevo altro che far fuori roba nei negozi... Poi una volta mi beccarono con un espositore intero di Exogini e mi presero a calci nel sedere...»

«E hai smesso?»

«Mi limito alla Marzocco. Una libreria, a Firenze. Una volta al mese vado nelle sale sotto e faccio una zainata.»

«Bravo. Ma ai musei sarà più complicato.»

«Complicato? Impossibile.»

«Cosa?»

«Rubare nei musei!»

«Se *ti sembra* impossibile allora non ce la possiamo fare. Lo capisci o no, che dipende da te?»

Mi guarda negli occhi e ho la sensazione che se dicessi di no, ma forse anche se tergiversassi, potrebbe accadere qualcosa di brutto. Potrebbe sparire ogni cosa, forse. Potrebbe sparire anche la bimba, o forse, peggio che mai, tutto meno che la bimba, e tra mille beghe mi troverei pure a fare il ragazzo-padre...

«Non sono *tutte* nei musei, tranquillo. Alcune sono vecchi cimeli, piazzati in posti che magari non hanno nemmeno un allarme. Potremmo cominciare da San Galgano, che ne dici? Meglio armarsi un minimo, prima di fare le cose grosse. E poi così prendi fiducia. Oppure dalla culla, a Fosdinovo.»

«Cosa sarebbe?»

«È una culla incantata...» dice Livia, e prende un libro dallo scaffale più vicino. «In pratica... ecco, in pratica è una specie di gabbia. Fu forgiata per difendere l'ultimo erede

dei Malaspina dai vari pretendenti al feudo che volevano rapirlo o ucciderlo... Aspetta, ti leggo tutta la storia» dice, e apre bene il libriccino.

«Aspetta tu. La tua fonte è 'sta roba?»

Le strappo di mano il volumetto. Un libro da mercatino di paese, Edizioni Gnosis, *Guida agli Oggetti Magici, Misteriosi & Inspiegabili in Italia & nel Resto del Mondo*.

«La vera guida deve stare nascosta in un vello d'innocenza. Non lo hai letto *Men in Black*?»

«No, cos'è?»

«Fumetto. Aircel Comics, poi Malibu. Quest'anno dovrebbe uscire pure il film.»

«Quindi?»

«Ma niente, mi riferivo a una scena in cui a un certo punto per informarsi sugli alieni comprano un tabloid tipo "Cronaca Vera".»

«Be' se ti fidi di un fumetto...»

«*La vera guida deve stare nascosta in un vello d'innocenza...*»

«Hm. Vabbè, facciamo finta di niente... Fai un po' vedere cosa hai segnato... Posso mettermi a sedere qui sul letto? "Witch Bottles del Nottinghamshire"...»

«Quelle non sarebbero male, ma non abbiamo tempo di andare fin lassù. Poi, la bimba come la imbarchi su un aereo, senza documenti né niente..?»

«Non ha neanche l'ombelico... "Maschera sardonica di Mozia", questa non l'avevo proprio mai sentita...»

«Robetta.»

«... "Pergamena che esaudisce i desideri di Cava de' Tirreni" ... Mica male!»

«Vero. Purtroppo vale solo per i desideri degli abitanti di Cava de' Tirreni. Ci avevo pure pensato, di prendere la residenza, poi rubarla... Ma ormai non c'è tempo.»

«"Omphalos di Monte d'Accoddi"... "Codex Gigas"... "Disco di Festo"... "Sacra Sindone"... Tosta, la Sindone.»

«Quella ci servirebbe, infatti.»

Santoni-L'impero del sogno.indd 169 14/09/17 19:16

«Sei seria? "Graal di Lanciano"... Non è qua vicino, Lanciano?»

«'Nsomma, sta in Abruzzo... Poi quello vedrai è un falso, ce n'è uno pure a Berceto... Anche se è vero che "Lanciano", come etimologia, viene da Longino...»

«La Lancia di Longino sì che sarebbe valida!»

«Tu scherzi, ma in realtà è la prima della lista. C'è da combattere anche contro degli dei, del resto. Solo che non abbiamo tempo di andare a Vienna, a meno di usare...»

«Aspetta. Spiegami una cosa. In base a cosa dici che il Graal di Lanciano è un falso e la Lancia di Vienna, invece, qualcosa di vero?»

«In base a quanta gente ci crede, o almeno ci pensa, e dall'intensità con cui lo fa. Quando eri in fuga pescavi dalla tua "carovana del giorno". Adesso peschiamo da quelle di chiunque.»

«Tutto qua?»

«No. Non siamo mica in uno di quei thriller sui Templari: per quanto la gente stia tornando a credere a ogni genere di assurdità e complotto, è *ovvio* che tutti quegli oggetti, senza la bimba, ovvero senza di te, sono paccottiglia. Ma la bimba c'è, e tu pure, quindi...»

«Quindi, bisogna armarsi e combattere. E crederci.»

«Bravo.»

«E obbedire, pure? A te magari?»

«Vuoi che cambi idea?»

«Dai, era per scherzare.»

«Vai a quel segnalibro rosso...»

«"Spade nella roccia" ... Ora si ragiona!» dico, sospendendo per un attimo l'ironia e lasciandomi davvero entusiasmare.

«Vero? Ne ho segnate due che non sarebbero neanche troppo difficili da prendere.»

«Vedo... Parete di roccia di Rocamadour... Rotonda di Montesiepi a San Galgano... Ah, è quella San Galgano che dicevi prima?»

«Sì. Rocamadour, del resto, è troppo lontana. San Galgano è vicina a Siena. Comincerei da lì. Prima di andare a Torino.»

«Aspetta. Torino. Veramente pensi di rubare la Sindone?»

«Con calma. A Torino ci andiamo per il Museo egizio. I letti onirici.»

«Ho letto qualcosa... Quella storia del Tempio dell'Incubazione, ve'?»

«Esattamente. Sono cruciali. E non vengono soltanto dal mio librino, sono anche un'indicazione diretta di Sofia.»

«Cosa fanno?»

«Fanno sognare. Gli egizi li usavano per trarre auspici. Ma sono sacche di sogno "reali", se capisci cosa intendo. Specie rispetto al piano in cui siamo adesso. Li potremo utilizzare per andare dove non abbiamo tempo di arrivare fisicamente.»

«A prendere la Lancia?»

«Solo per dirne una. Sofia mi ha lasciato una documentazione abbastanza affidabile.»

«Sì? E come?»

«Me l'ha spiegata, come la faccenda del miracolo, nei sogni preliminari. Quelli in cui tu non c'eri.»

«I "sogni preliminari", addirittura. Ecco perché al convegno non sapevo mai niente... Dai retta, ma per caso era a inizio anno?»

«Certamente.»

«Hm. Ci avrei scommesso. A capodanno avevamo fatto serata coi ragazzi... Non ho dormito fino all'epifania...»

«Comunque, Sofia aveva capito che il segreto non stava tanto nei Templi dell'Incubazione, ma nei letti che vi venivano usati.»

«Al Museo egizio ce ne sono?»

«Ce ne sono addirittura due. Furono scambiati da Schiaparelli, il fondatore del museo, con quelli di Kha e Merit che figurano adesso in catalogo, già ai tempi della spedizione.»

«Come mai?»

«Chi lo sa, sono informazioni che ho avuto da Sofia. Ma-

gari qualche occultista di sua conoscenza voleva farci qualcosa, sai che Torino è compresa in due triangoli magici...»

«Due?»

«Magia bianca con Lione e Praga. Nera con Londra e San Francisco.»

«Forse è anche per questo che stiamo finendo lì, allora.»

«Forse. In ogni caso sui letti onirici disarmata non ci salgo.»

«Perché, pensi di poter entrare al museo armata?»

«Troveremo un modo.»

«Sì?»

«*Sì.* Un po' di cose le avevo pensate, prima di avere la migliore idea della mia vita, che sei venuto a rovinare.»

«Stare sveglia per tutti i giorni del congresso?»

«Esatto. Poi sei arrivato tu...», e mi punta la rivoltella.

«Ehi, abbassa quell'arnese. Vedi che *sei* armata.»

«La verità è che dovrei farti secco qua... Sai bene che non intendo *questo tipo* di armi. Vabbè, muoviamoci. La bimba non può stare da sola per troppo tempo, è pericoloso.»

Di nuovo la abbraccerei; dico solo:

«Muoviamoci, sì.»

«Golf GTD?»

«Tu hai di meglio?»

«A parte che ho il parabrezza sfondato... Panda.»

«Quindi bene se prendiamo la mia.»

«Cosa vuoi, la Panda è il massimo. Zero pretese, tutta sostanza. Se la gioca giusto con l'Ape Piaggio.»

«Sali, va' là...»

L'idea è di andare a Fosdinovo, che è abbastanza vicino a Pisa, poi recuperare la bimba e subito dopo convergere su San Galgano. Ma non mi pare che fili. Non so come si chiami una simile sensazione: presentimento? Ormai mi sembra di viverci dentro, a un costante e confuso presentimento, quindi forse andrebbe trovata un'altra parola. Ma diciamo che non mi sembra proprio l'ordine giusto in cui fare le cose:

«Aspetta Livia, aspetta.»

«Cosa?»

«Dai retta... Non me la sento.»

«*Cosa?*»

«Di fare così. Non mi pare una buona idea lasciare Gemma lì a quel modo.»

«Gemma?»

«La bimba. Si chiama così.»

«Ah. Quindi cosa vuoi fare, vuoi andare in... Com'è che si chiama, dove stai? Valdarnia?»

«Quasi. Dai. Ti indico io la strada. Penso che sia meglio.»

«Dove vorresti portarla, però?»

«Da te.»

«Da me? Non so, magari è più sicura camera tua.»

«È vero che gli Spiriti degli interstizi li ho tolti di mezzo. Ma ho l'impressione che i Sapienti siano dalla nostra.»

«Mi onori ad ascrivermi alla categoria.»

«Sei un'accademica, no? Di un'università famosa...»

«Famosa anche per le logge.»

«Più per gli studi, dai. E se anche non fosse, lasciamelo credere, che forse ho capito il giochino. Meglio muoversi d'anticipo: ascrivere, definire, assegnare, prima che lo facciano altri. Sbaglio? Ma non è solo quello. A casa mia ci sono i miei, cioè mia madre. Posso anche sparire per qualche giorno, povera donna, c'è abituata ai miei numeri, anzi fammi mandare un messaggio in cui le dico che potrei star via qualche giorno, va'... ma non è che posso reggere una commedia del genere per chissà quanto tempo. Questa deve mangiare, l'ombelico non ce l'avrà ma la bocca ce l'ha e come. Anzi magari sta già soffrendo la fame. E poi pannolini, un lettuccio, una carrozzina se la vogliamo portare fuori... Dobbiamo pensare anche a questo, e qui sarebbe tutto più tranquillo. E tanto poi non potremo comunque lasciarla molto da sola...»

«Va bene, facciamo come dici. Il capodelegazione sei tu.» Dice questo, e lo dice con una serietà così assoluta da essere il riconoscimento ufficiale di un'investitura. Il che un po' mi spaventa e un po' mi carica.

Passiamo da un supermercato e facciamo il pieno di omogeneizzati e pannolini; poi ci avviamo in direzione Firenze. Durante il viaggio non faccio che paventare l'arrivo di questo o quel nemico, di questa o quella delegazione, di vagheggiare come possano attaccare e ipotizzare quali punti

deboli possano avere; Livia continua a chiedermi dettagli sulla forma con cui li vedevo durante il congresso, sui momenti di tensione durante la votazione. Aspetto una manifestazione a ogni angolo, ma la verità è che non si manifesta proprio nessuno: la verità è che sembriamo una coppia che sta facendo una scampagnata, e quando accendo lo stereo per mettere un po' di musica lei fa una smorfia di disgusto per il lacerto di Vasco Rossi che ci giunge alle orecchie dalla radio, così pesco dalle cassette che ha nel cruscotto, vediamo che ho preso, Minor Threat... La schiaffo dentro, e Livia quasi mi sorride...

A Firenze cambiamo sull'A1 e da lì all'uscita Incisa e poi a Figline è un attimo. La troviamo in camera mia, nella casa vuota, alle prese col manuale Expert di *Dungeons & Dragons.*

«Ciao Gemma, già imparato a leggere, eh?»

Annuisce, e mi possano fulminare se non è cresciuta ancora. Non mi intendo di bamboccini ma a occhio questa dimostra tre anni, facilmente. Che poi pure io leggevo a tre anni. Certo non il manuale Expert di *Dungeons & Dragons*, quello magari no. E neanche *Il Signore degli Anelli*, davvero. Uh pure Howard. E cos'è quello, il manuale di *Ultima V*, l'ha scambiato per un libro? Ha ricopiato le rune! Scrive, pure. Saprà anche parlare?

Se mi parlate, magari imparo, dice una voce nella mia testa. Va bene, penso, senza la certezza che il messaggio sia arrivato a destinazione. Allora lo dico:

«Va bene.»

«Cosa?» dice Livia.

«Niente Livia, parlavo alla bimba. Anzi, parliamo! Gemma, ti presento l'altra delegata, meglio se fate amicizia, mi sa. Gemma, Livia.»

Le due si scambiano uno sguardo. Poi Gemma guarda me, e capisco cosa vuole. Mangiare, innanzitutto. Eh ben. Torto non ha. Così la nutriamo con quel che troviamo nel frigo, per fortuna il latte e lo yogurt in casa ci sono, e lei li man-

gia, anche se non pare troppo soddisfatta. Quando intuisce che stiamo per partire ci fa capire che vuole che carichiamo in macchina praticamente tutti i libri che c'ho qua in camera. Dalla soffitta recupero un seggiolone da automobile di quando ero piccolo, lo installo sui sedili dietro. In una cassa scorgo anche i miei vecchi giornalini ma mi sa che per darli a lei è già troppo tardi... Niente Pimpa per Gemma, no.

Quando usciamo, e traversiamo il paese, Livia insiste, dice che prima o poi verranno a cercarci. Non arrivano, almeno per ora, almeno credo; ma devo dire che passando davanti al Circolo Tennis, al banalissimo Circolo Tennis in cui facevo (lo ammetto: con dolore) le mie lezioni da piccolo, sento una cappa strana: un'aura malvagia, quasi. Penso che se mi soffermassi, se allungassi il collo verso il finestrino e lo sguardo oltre i cancelli, potrei scorgere una testa biondastra con la fascia di spugna bianca e rossa, due polsi pure fasciati e due mani che reggono una racchetta Wilson di legno mentre due occhi azzurri mi fissano inespressivi. Penso che potrei vedere il Tennista, a fare la guardia magari a un Uomo in camicia che si beve rilassato un Americano a bordo campo: e pensarli è già un po' vederli. Così, tengo lo sguardo dritto davanti a me e dico a Livia di accelerare. E passando davanti alle Stanze Mazzanti, il circolo tanto disprezzato da mio padre dove a sei o sette anni non mi diedero il pupazzo che spettava ai bambini partecipanti alla festa di carnevale perché lui non figurava più tra i soci, be' in quel giardino dalle povere pretese alchemiche (una Melusina dipinta su una piastrella, un Bacco di terracotta sotto un piccolo tholos a sei colonne), ecco che mi sembra di vedere un uomo con una cartellina di pelle a tracolla che mi guarda con malignità, e sembra proprio il Balestroni, mio vecchio professore di matematica (già tenente in Marina ai tempi del militare, come non mancava mai di ricordare durante le lezioni)... Meglio andarsene, penso: ma da qui, da questo paese, in fin dei conti, non è *sempre* meglio andarse-

ne? Penso questo, e rido tra me. Poi uno squarcio, una finestra su un ricordo. La mamma e il babbo, in tinello, come sempre. Ma molti anni fa: io sono davvero piccolo; in camera c'è anche Nadia, ragazzetta, che dorme già.

«Se avessi accettato la proposta di *quelli*...»

«Ma cosa vuoi che avrebbero potuto fare!»

«Ah non lo so, so solo che il Pironti è già viceprimario, e ha la tua età.»

«Vabbè, anche il Balestroni allora è massone. Ed è un normalissimo professore di liceo.»

«Ah be', meglio comunque di un pulcioso assistente di laboratorio!»

«Ma cosa c'entra. E poi lo sai, era inutile continuare a fare ricerca dopo che era morto il mio professore, lo sai come va in accademia, se un barone muore, il suo territorio se lo sbranano come lupi... E chi dipendeva da lui non conta più un cazzo.»

«Magari se uno aveva altri santi in paradiso...»

«Scemenze...»

«Cos'è, non sopportavi di fare qualche rituale ridicolo? C'è di peggio al mondo, sai.»

«Non era per quello...»

«Se era per l'ideologia, peggio che mai! Il Pironti, quando eravamo ragazzi, era pure di Lotta Continua!»

«Alò, è impossibile parlare con te...»

«"Alò"... Era meglio se ti lasciavo ad Arezzo...»

«E tu era meglio se te ne restavi con quel pecoraio di tuo padre!»

«Ah perché i tuoi sono nobiltà di spada, vero! Fosse stato per te avresti continuato ad andare in giro con l'Ape. E comunque avevo *sei anni* quando siamo venuti in Toscana...»

Livia mi guarda:

«Che c'è?»

«Ma niente. Un ricordo.»

«Non hai la faccia di uno che ricorda.»

«Che faccia ho, sentiamo.»
«La faccia di uno che odia il luogo in cui è nato e cresciuto?»
«Sei proprio sveglia. Pure troppo. Ma forse il mio è un odio più grande e generale.»
«Per questo mondaccio lùdro?»
«Qualcosa del genere, sì» rido. «Tu, a proposito, di dove sei?»
«Io? Lo sai, no, come mi chiamo di cognome... Va' là, Sitadèa.»
«Sita... dea?»
«*Cittadella.* Veneto profondo: le uniche cose che abbiamo sono la grappa e le bestemmie. E i capannoni. Lasciami guidare, va' là, che è meglio.»
Così andiamo. Il professore-tenente, del resto, si limita a tenermi puntati addosso gli occhi, lo seguo nel riflesso dello specchietto retrovisore finché non svolto verso la strada che indirizza al casello autostradale.
Quando ci troviamo di nuovo in via Consoli del Mare, di fronte alla prospettiva di lasciare Gemma in quella stanzuccia, per quanto lei si mostri subito entusiasta di fronte a tanti libri, cambiamo idea pure qua: già che dobbiamo prendere la culla, ci diciamo, inutile assumersi troppi rischi. Stabiliamo che verrà con noi. Lei non obietta, ma alla vista della biblioteca di Livia, tra occhiate e accenni di pianto ci fa capire di fare un altro carico di libri. Forse ci stiamo un po' rilassando, azzarda Livia, ma è difficile valutare, distinguere il prudente dal rischioso, senza parametri o confronti di alcun tipo, senza neanche sapere quale sia il pericolo, se ve ne sarà mai uno.
Molti tornanti e molto sole dopo, e se non fossimo straniti e tesi e in dubbio su tutto, anche sull'esistenza stessa del mondo e di noi stessi, sarebbe pure quella che chi ama 'ste robe chiamerebbe una bella scampagnata, arriviamo alla rocca. Lasciamo la macchina al parcheggio basso, con la torre che incombe scura e micidiale. Mi carico la bimba

sulle spalle, saliamo a piedi due rampe e ci iscriviamo alla visita guidata serale. Sembriamo proprio due giovani genitori in gita al castello, e una simile vista, due ventenni con una bimba, e neanche troppo piccola, è ormai così inusuale che ci becchiamo la tenerezza di tutti, non importa se siamo entrambi sbattuti e sconvolti in un modo che normalmente ci procurerebbe solo sussiego e la rapida archiviazione nella casella dei giovani degenerati (e meno male che ho messo una maglia a maniche lunghe, altrimenti passavo pure per autolesionista): la bimba, castana e luminosa sulle mie spalle, emenda ogni cosa, anche le mie occhiaie o la maglietta dei Carcass di Livia diventano un elemento di colore e tenerezza in più. In un angolo del cortile del castello, proprio dove fanno raccogliere i visitatori prima dell'ingresso vero e proprio, vediamo una specie di gabbiotto a uovo su un piedistallo, un gabbiotto fatto di fasce di ferro battuto tutte arrugginite, che potrebbe ben essere ciò che cerchiamo, almeno stando all'illustrazione che c'era su quel libriccino Gnosis Edizioni...

«*Ma è quella?*»

«*Sembrare, sembra...*»

«*Buttata là così? Possibile?*»

«*Shhh, seguiamo la guida. Se non ha detto niente...*»

La visita, tra presunte camere infestate, letti stregati, sale con affreschi pure stregati, stanze di tortura, torri, bastioni e storie di gente murata viva, si conclude proprio nel cortile. È lì che la guida dice «E poi c'è questo cimelio», e si mette a raccontare la storia di Carlo Agostino, ultimo erede della linea di sangue dei Malaspina, e della culla creata per proteggerlo: una culla-gabbia che una volta chiusa con un lucchetto rimarrà immobile dov'è, non importa quanto ci si sforzi a spostarla...

Ci guardiamo. Ci penseremo noi a spostarla: finché non è chiusa dovrebbe essere possibile, del resto. Quanto potrà pesare? Aspettiamo che si aggreghi il gruppo successivo,

e quando cominciano la visita Livia scende a prendere la macchina, per portarla subito sotto l'ingresso del castello. Io mi attardo nella sala degli affreschi, come un visitatore rimasto indietro... Già che ci sono mi fotto un piccolo arazzo, mica puoi mettere una bambina in una gabbia di ferro senza un minimo di imbottitura... Vediamo... Nah, sotto la maglia non ci può stare. Lo ripiego in quattro e me lo porto via sottobraccio: staremo a vedere se qualcuno se ne accorge. Con tutta la roba che a sentir Livia dobbiamo rubare, sarà bene cominciare a farci l'abitudine, penso mentre passo liscio davanti alla signora della saletta deputata a cartoline e souvenir. E dai Livia, suona 'sto clacson, che la guida già non si sente più...

«Uff... Vabbè, dai. Più facile del previsto.»

«Che ti dicevo? Nessuno fa caso a un pezzo di ferro arrugginito, la tipa all'ingresso per me neanche sapeva che era parte della visita. Fermati al prossimo spiazzo.»

«Scherzi?»

«Va bene, facciamo ancora un paio di curve.»

«Facciamo *una decina* di curve.»

«Come vuoi, ma prima la metti nella culla» dice Livia controllando la situazione di Gemma, dietro, sul seggiolone, e facendomi il segno del pollice in su, «meglio è.»

«Tra l'altro saresti una bella madre degenere.»

«Cos'è che c'hai adesso?»

«Non lo senti? C'è da cambiarle il pannolino.»

«E *allora* al prossimo spiazzo fermati.»

Faccio come dice, ma qualcosa non mi piace. Mi sento esposto, e la sensazione si amplifica scendendo dall'auto:

«Davvero credi che sia sicura questa piazzola, Livia? Non siamo che a... quante, dodici curve più in là? Guarda, laggiù si vede addirittura il castello...»

«*Ovvio* che non è "sicura". È solo per mettere la bimba in posizione. E cambiarle il pannolino. Però non è male la vista, devi ammetterlo. Il castello, e laggiù il golfo...»

«Per di più al tramonto. Non ti facevo romantica.»

«Bravo, non farmici» dice con un po' d'imbarazzo. «Tra l'altro non è nulla di che, il cielo è tutto coperto. Pensiamo alle cose serie, va' là, che è meglio... Vieni, piccina... Oh, ma cos'è che ha?»

«Non le piaci!» ridacchio.

«Ma va'.»

«Come no? Guarda. Vieni Gemma, qua. Ti mettiamo al sicuro.»

Sciolgo le cinture di sicurezza del seggiolone e la prendo in braccio. Lei segue, docile, i miei movimenti.

«Rimettila dov'era e dammi una mano, piuttosto» fa Livia.

Allora tiriamo fuori la culla dal cofano mezzo aperto e la mettiamo in piedi lì sulla piazzola.

«Vediamo» dice Livia, e intanto tira fuori e appoggia a terra anche la cassetta degli attrezzi. Guarda sotto: «Nah, niente brugole, ovvio. Tocca segare».

«Segare?»

«Vedi?» Mi abbassa il capo fino a farmi guardare sotto. «È fissata al piedistallo con due tondini di ferro. Ma sono arrugginiti, di levarli non c'è verso» dice toccandoli col manico di un martello.

«Non è che si rovina?»

«Non sai distinguere un piedistallo moderno da un manufatto antico? Questo non ha più di cento anni, te lo dico io. Aiutami a metterla sul lato.»

La bimba è insofferente, vuole assistere ai lavori. Allora la tiro fuori e la tengo in braccio mentre Livia sega via il piedistallo, lo mette da parte, e infine apre la gabbia: i cardini scricchiolano ma hanno ancora gioco. Lei comunque estrae uno spray lubrificante dalla cassetta e li olia finché non fanno più resistenza.

«Direi che ci siamo.»

«Ci sai fare.»

«Mio nonno.»

«Cosa?»

«Mi ha insegnato mio nonno. Passami la bambina.»
«Aspe', Livia. Imbottiscilo un po' con questo.»
«Cos'è che è?»
«Un arazzo... L'ho fregato là al castello.»
«E poi dici a me! Va bene...»

Mentre ci arrabattiamo intorno alla culla – nel cofano troviamo anche un vecchio telo da mare giallo punteggiato di ॐ violette («È di un tipo con cui sono uscita giusto un paio di volte» tiene a precisare Livia, che a quanto pare non vuole ascendenze su un simile oggetto da fricchettoni), e così le facciamo lenzuolo e copertina, e manco a farlo apposta, ma ormai è chiaro che qua volontà e necessità si sono ibridate in un flusso unico, realizzo che l'arazzo medievale rappresenta i segni zodiacali, in circolo e con una figura femminile in mezzo, e nell'esatto momento in cui il crepuscolo del dopotramonto lascia il campo alla prima notte, senza stelle salvo il primo luccicare di Venere, basso all'orizzonte per via di un fronte compatto di nubi, un lampo azzurro barbaglia per un attimo, fioco, come riflesso sulle nuvole, ma abbastanza forte da gettare per un attimo una luce spettrale sul mondo e su di noi. La bimba mi guarda dalla culla aperta. Anche Livia mi guarda, allarmata:

«Cos'è che è stato?»
«Volevo chiederlo a te...»

Ci guardiamo intorno, aspettandoci di sentire una sirena, di veder spuntare il lampeggiante blu di una macchina della polizia. Proprio ora che ci sembrava di aver fatto un lavoruccio a modo...

La luce torna, ma non è intorno a noi, è sopra. Non era riflessa dalle nubi o dagli alberi ai margini dello spiazzo, veniva proprio dall'alto. Torna il buio. Poi si accende di nuovo, più intensa. Si avvicina, sempre più intensa e sempre più azzurra, finché qualcosa – il faro che la emana! – sfonda le nubi, ora è una lente blu, abbagliante di zaffiro, che getta un raggio netto e possente sul bosco sotto, lo fa salire

lungo il borgo, le case che si fanno volumi bianchi nell'oscurità, risale il castello, poi vira rapido attraverso la valle sottostante, becca una piazzola tre curve sotto la nostra, la scandaglia, infine punta noi. Il nostro spiazzo si illumina di un azzurro accecante, alziamo la testa cercando di proteggerci gli occhi con le mani...

«Livia, ma cosa...»

«Oh Fede, se non lo sai tu... Ormai sei tu il capo, le manifestazioni sono tutte tue.»

«Cosa intendi con...»

Il cielo, infine, si squarcia, e io rimango così, a bocca aperta, con la frase a mezzo. Le basse e grigie nubi si spalancano e lasciano il campo a un piano sterminato, metallico, irto di led e spie e altre luci e apparati, mentre il riflettore non smette di puntarci.

«Oh merda, l'astronave madre!» grida Livia, e corre a chiudere la culla.

«Vedi che lo sai, che razza di roba è?!» grido pure io, perché un vento artificiale sopraggiunto per la vicinanza di quella cosa assurda ci scompiglia i capelli e ci costringe a urlare.

«Be' dai Fede, su 'sta roba i nostri immaginari di riferimento sono gli stessi..!»

Gli *immaginari di riferimento*! Ma come fa, a parlare così mentre il cielo intero è coperto da un'astronave venuta per noi, venuta a ucciderci, forse...

«Consegnateci il fulcro» dice una voce echeggiante da almeno sei amplificatori, e che riconosco come inequivocabilmente pleiadiana.

«Che facciamo?»

«Calma...»

«Il fulcro?!» grido verso la superficie lampeggiante dell'astronave.

«La bambina. Consegnateci la bambina e non sarete smaterializzati.»

«*Argomento persuasivo*» sussurra Livia.

«Li mando a quel paese?»

«*Scherzi?*»

«Uff, Livia, molliamo così? Abbiamo pure la cu...»

«Cosa vuoi, farti disintegrare? Saranno anche dei fessi ma i cannoni laser, o quel che sono, li hanno per davvero... E stai sicuro che anche se non riescono a prenderla, a noi ci fanno fuori lo stesso – dice, a capo basso, mentre sblocca il lucchetto ma lo lascia nel buco, senza aprire la culla. Poi, prima di gridare «VA BENE, CI ARRENDIAMO, POTETE PRENDERLA», mi strizza l'occhio.

La lente azzurra dell'astronave si fa violetta, il fascio di luce si fa più stretto, inquadra bimba e culla, le centra. Guardo Livia. È tesa, digrigna i denti, ma mi tira un'occhiata come a dire Calma.

La gabbia di metallo si piega da un lato, si solleva un poco a sinistra, caracolla a destra sollevando un po' di terra e qualche ago di pino, poi si alza del tutto. La bimba ha un vagito, muove un bracciotto. Si volta e ci guarda attraverso le sbarre. Consegnata così alla prima delegazione che viene a sputare due minacce? Al primo branco di extraterrestri? Lo so, piccola, non è una cosa bella. Anzi, fa proprio schifo. Il raggio trattore, o quello che è, solleva la culla all'altezza delle nostre teste: ondeggia ancora un po', poi si stabilizza e prende a salire dritta e sempre più velocemente. Quando arriva vicina alla nave, uno sportello accanto alla lente si apre e la risucchia d'un colpo.

Guardo Livia sconcertato. Lei mi rende la stessa occhiata di prima.

Faccio un passo verso di lei. Livia infila una mano nella

tasca dei pantaloni e con l'altra mi fa cenno di star calmo. La luce violetta si fa di nuovo blu e subito dopo si spegne, la nave emette un rumore come di turbine, si prepara al decollo... Decolla! Mi scopro a gridarlo. È in quel momento che Livia preme il tasto del telecomando del lucchetto automatico. La nave schizza su ma il suo sibilo turbinante è coperto da un terribile fragore metallico, accompagnato da piccole esplosioni, scariche elettriche, sbuffi di fumo. La culla è rimasta ferma a mezz'aria nel cielo, l'astronave è ripartita in accelerazione e si è sfondata come un colino. Ci arriva addosso una pioggia di scintille azzurre. Il buco comincia a mandare sbuffi di fumo biancastro misto ad altre scintille, rosse adesso. Poi esce uno sbocco di fuoco e ancora una pioggia di frammenti incandescenti. Mi aspetto quasi che dicano qualcosa come "Maledetti!" o "Torneremo!" mentre guardo le luci del ventre dell'astronave impazzire in cerchi e quadrati e pattern sempre più casuali mentre fa ancora uno strappo in avanti, poi si inclina, perde quota e piomba giù, cade nel mare davanti a Bocca di Magra lasciandosi dietro una coda di scintille e una scia come di neon in timelapse, lampeggia ancora due volte, manda uno sfrigolio elettrico, infine si smaterializza. Mi sa che non torneranno, no.

«Alla faccia, Livia.»

«Non male eh? Cancella anche gli alieni da quel tuo schema.»

«Se non si accorgono di questo...»

«Chi?»

«Boh, la gente. Un conto è un furtarello, ma un'astronave grande come un quartiere che prima appare in cielo e poi precipita in mare...»

«Stai tranquillo. Magari c'è un doppio piano...»

«Un doppio piano, o un piano solo.»

«Sicuro di volerlo sapere?»

«Penso di no, Livi, penso di no.»

«Livi?» mi guarda con un ghigno. Io guardo su, alla culla

a mezz'aria («Come la tiriamo giù?», «A scatti, no? Blocca, sblocca, blocca, sblocca...») e penso che, no, preferisco proprio non saperlo, non avere proprio alcuna spiegazione, starmene qua, magari in pericolo ma al momento vittorioso, a tirare giù a scatti una culla incantata dal cielo, con fin troppi possibili significati e destini intorno e addosso.

«Da qui la cosa migliore è farsela via costa. Prendiamo giù da Massa, poi di nuovo Pisa, Livorno, giù fino a Piombino e Follonica, e da lì risaliamo verso l'interno da Massa Marittima...»

«Non so, non è che mi ispiri troppo il mare. Tanit non è una dea fenicia?»

«Adesso ci pensi? *Certo* che è una dea fenicia.»

«Oh, Livia, non è che ci sia stato tutto questo tempo per pensare...»

«Non so quanto conti, cosa sia o cosa non sia: dipende più da come la pensi... Io per dire, in quella dea lì mica ci vedevo Tanit.»

«No? E chi ci vedevi?»

«Meglio se non inquiniamo l'idea che hai impostato tu, non vorrei succedessero casini. Ricordi, sono proiezioni tue, ma anche archetipi generali...»

«Ma se la penso così, allora Tanit ha anche a che fare con la luna, la luna ha a che fare con le maree...»

«Com'è che ti viene tutta 'sta premura solo adesso?»

«Mah sai, dopo che un'astronave di mezzo chilometro minaccia di smaterializzarti, ti metti un filo all'erta...»

«Va bene, va bene» ride Livia, e penso, o meglio realizzo, che dietro quella ghigna incazzosa che tiene sempre è proprio

bella, adesso si illumina proprio e la sua risata, forse proprio perché è così rara, è contagiosa: ride Gemma, e rido anch'io. O forse è solo che si sta riprendendo da quel periodo di veglia che l'aveva logorata, chissà. O che stiamo perdendo del tutto la brocca.

«Mi fai vedere quella cartina? Magari possiamo tagliare subito per l'interno.»

«Da qui è dura. Se arriviamo a Pisa, da là possiamo prendere per Empoli, e poi farcela da dentro. Ma muoviamoci.»

Così scendiamo. Ci fermiamo giusto a Carrara per dormire. Scegliamo una piazzola fuori mano, sulla strada per le cave. Non che ci venga naturale: la paura è quella di ritrovarci chissà dove, di star per fare il più stupido degli errori. Ma siamo troppo stanchi per continuare. Così facciamo una prova: si addormenta prima lei, io la sveglio, mi conferma che ha dormito normalmente, e soltanto allora ci addormentiamo. Quando all'alba ci sveglia la prima luce e, sì, abbiamo la conferma di aver "solo" dormito, ci sentiamo non poco rassicurati, e anche un filo sorpresi. Così, dopo aver comprato cibo e acqua in un alimentari pieno di moscerini, e un vestito un po' più grande per Gemma (Gemma che intanto ha già smesso di usare i pannolini, e meglio così) dal banco a bordostrada di un nordafricano brizzolato, torniamo in quella piazzola e dormiamo ancora un po', che davvero ne abbiamo bisogno. Mi chiedo, quando al pomeriggio finalmente ripartiamo, se sia stato denunciato il furto della culla, se ci siano auto della polizia in giro, a sirene spiegate, alla ricerca dei ladri, ma in qualche modo lo sguardo di Livia e quello di Gemma, che pure pare a sua volta cresciuto, in consapevolezza e profondità (del resto quando mi sono svegliato l'ho trovata alle prese con Plotino e con l'*Edda*, contemporaneamente. «Certo che se deve creare un mondo potresti darle prima qualcosa di più semplice.» «Non le ho "dato" niente, ha preso quello che ha voluto. E comunque, guarda, lì sul se-

dile c’è una *Fisica* aristotelica già macinata...» «Che le ho dato io.» «Allora sei brava solo tu, eh...»), mi dicono che non è di questo che devo preoccuparmi.

E scendiamo giù, infatti. Ci diamo il cambio alla guida e raggiungiamo più veloce che possiamo Pisa, da lì Pontedera e poi San Miniato lungo la nuova FI-PI-LI in un assieparsi di capannoni, industrie per la conciatura di pelli e la produzione di serrande, depositi di componentistica e alti silo di vernice; tengo i centotrenta, scalo a novanta quando usciamo a Empoli e scendiamo giù per Castelfiorentino, Livia che mi dice di spingere di più, è vero che lei teneva i centodieci sulla statale, infatti quando faccio notare un autovelox scoppia a ridere, un riso quasi inquietante, che sembra dire Qua potremmo schiattare da un momento all’altro e ti preoccupi delle multe? – e come darle torto?

Tengo i cento. Giriamo intorno a Siena («Guarda, Gemma: le torri di Monteriggioni!» «A questo punto mostriamole anche San Gimignano...» «Ma che, d’un tratto siamo diventati turisti?» «La formazione è importante...» «Sai che roba, con questa al massimo genera un mondo fantasy.» «Buttalo via!»), ridiamo; è incredibile, in una situazione del genere, osare una simile spensieratezza, è come essere in un sogno, davvero, ma faccio di tutto per non pensarlo fino in fondo, e altrettanto accuratamente mi guardo bene dal pensare al Valdarno, che pure è vicino, ai miei, alla mia breve “scomparsa”, per paura che a scomparire sia Livia accanto a me Gemma con lei e poi la luce e i colli tutti intorno, lasciandomi chissà dove, nella mia stanza livida o sotto a un cespuglio o addormentato nel sudore freddo, raggelato dall’alba, sul sedile della Panda... Guidiamo, invece, nel sole grato del mattino maturo, superiamo cordoni di pullman turistici e tra terre rosse e cipressi deviamo per San Gimignano, e dopo averla circumnavigata per la gioia di Gemma, torniamo a indirizzarci, mentre comincia a scendere la sera, giù per un posto che i cartelli indicano come Sovicille, dove la

strada si fa di bosco, fino al pure annunciato bivio per Chiusdino-San Galgano.

«Dovrebbe essere da queste parti...»

«ATTENTO!»

Freno di colpo. Un uomo in nero, in mezzo alla strada. Ci guarda fisso.

«Ancora un prete!»

«Ti è già capitato?»

«Quando tornavo a casa con la bimba, vedi...»

«Allora accelera e mettilo sotto!»

«Sai che la prima volta ci avevo pensato davvero?»

«Non ci pensare, fallo!»

«Dai Livia, siamo nella realtà...» faccio in tempo a dire, poi quello tira fuori da sotto la tonaca un fucile da caccia con le canne segate.

«RIPARTI!»

Riparto. Faccio fischiare le ruote della Golf GTD di Livia, lo punto. Lo punto davvero...

«Mettilo sotto!»

Gli vado addosso, ma la verità è che sterzo non appena punta il fucile. Lo supero, tenendolo d'occhio nello specchietto laterale. Non saprei dire se ho sterzato per la paura di prendermi una scarica di pallettoni in faccia o per quella di investirlo sul serio. Sento il botto della fucilata. Il lunotto dietro non esplode. E meno male.

«Bravo scemo, così dopo ce lo ritroviamo contro!»

«Credevo che i Sacerdoti avessero già agito...»

«Sì, bravo, parla come in un gioco di ruolo, credevo avessero già agito, mentre qua rischiamo la pelle!» strilla Livia, e intanto si volta e sposta Gemma dal seggiolone nella culla, chiudendogliela sopra e infilando intanto il lucchetto aperto nel buco.

«Ha parlato quella degli "immaginari di riferimento"! È strano, dopo così poco tempo...» dico mentre la strada sale in una cunetta e poi ridiscende tra gli alberi, annunciando alla distanza una spianata...

«Cos'è quella roba là» dice Livia, e inizia a tirar fuori il cannocchiale.

«Mi fermo?»

«Scherzi? Vai, vai!»

Vado.

«Cosa... cazzo...» balbetta Livia guardando nel cannocchiale.

«La smetti di dire parolacce?»

Mi guarda come se fossi completamente scemo:

«*Prego?*»

«C'è la bambina!»

«Ma senti questo...»

«Insomma cosa c'è? Sto a centotrentacinque, eh. Su una provinciale.»

«Cani.»

«Eh?»

«Una decina... No, una *dozzina* di cani. Grossi. Neri.»

«Aha?»

«*Molto* grossi. Tu vagli addosso.»

«Dici?»

«Spingi su quell'acceleratore, perdio!»

E inizio a scorgerli mentre ci lanciamo contro di loro, cani mostruosi, troppo grossi per essere normali, molossi neri inferociti, che corrono in branco, come sincronizzati in un unico drappo enorme e spaventevole, e corrono verso di noi.

«Non allentare!»

«Ma...»

Bam, ne prendo uno pieno, lo vedo sparire di lato mentre arriva sul lunotto uno schizzo di sangue misto a bava e gli altri scartano, cambiano direzione, si preparano a rincorrerci. Uno salta, vedo per un attimo il muso dal finestrino di lato, le gengive rosse, i denti aguzzi, una filaccia schiumosa che si appiccica sul vetro. Continuare, sì, lasciarseli dietro...

Poi, mentre accelero e guardo i cani farsi più piccoli nel retrovisore, farsi quasi di dimensioni normali, la realtà impazzisce. All'orizzonte, alta fino alle nuvole, si condensa

una figura. Si condensano calzari ed enormi polpacci, più alti dei più alti alberi alla distanza, ginocchia che fanno pari con le colline all'orizzonte, una corta tunica nera screziata di bianco, barba acuta e nera, occhi fissi e crudeli, cappello a strisce...

«Phersu!»

«NELL'ESATTO TRIANGOLO TRA VOLTERRA, VETULONIA E CHIUSI! NELL'ESATTO TRIANGOLO!» tuona quello, e alla sua voce si piegano i cipressi e tremano i tetti e si alza la polvere amarantina del suolo senese. «NELL'UNICO LUOGO IN CUI CONSERVO POTERE! AVEVO VISTO CHE ERI STUPIDO, MA NON CREDEVO COSÌ STUPIDO!»

Guardo Livia. Neanche lei sembra sapere se dirmi di continuare a dritto o fare inversione di fronte a una simile teofania. Poi vedo che la bimba ha cominciato a muovere le bracciotte secondo strane geometrie. Subito Livia, come rispondendo a un'evenienza nota, gliele blocca.

«Ma che fate?»

«Stava per fare... Vabbè te lo spiego dopo. Tu gira. E tu» dice rivolta a Gemma, «stai buona, non lo sprecare così. Possiamo cavarcela da soli.»

«Allora giro?»

«Vuoi andare in bocca a un dio?»

«Ma lo conosco, alla fine è un grullo...»

«Non qui! Non qui! Gira, cazzo!»

«Ma...»

«FAI INVERSIONE!»

E faccio inversione, mentre nello specchietto retrovisore

vedo Phersu manifestarsi di nuovo, come in uno scatto di frame: più vicino, incombe, arriva a coprire il sole dietro di noi.

«E su!»

«Oh, faccio quello che posso.»

Riparto, supero i molossi, risalgo la cunetta.

«Potevi metterne sotto uno!»

«Vuoi guidare tu?!»

«Vorrei. Ma non possiamo fermarci. Quindi, tu pensa a spingere.»

Entro nella parte di strada col bosco sui lati. In fondo, con la tonaca che sventola per la corsa e i calzini bianchi e la doppietta a canne mozze spianata davanti, ecco anche il prete.

«Vai tranquillo, la sfera d'influenza non può essere troppo ampia...»

E vado tranquillo (non sto neanche a chiederle di queste "sfere di influenza", del perché non me ne abbia parlato prima), ma noto un movimento da un cespuglio nel primo sottobosco. C'è qualcuno. Qualcuno di piccolo, che lancia qualcosa. Faccio giusto in tempo a completare il pensiero che la gomma anteriore destra esplode. A malapena mantengo il controllo dell'auto, che piega di lato fischiando sull'asfalto.

«Ma cosa...»

«Te l'avevamo **detto**, che ci saremmo **rivisti**» dice il munaciello Cappello-di-Foglia mostrando una grossa bacca spinosa. «**Riccio-di-ferro** del Piccolo Popolo, **meglio** di un tribolo...»

«E per non farsi **mancare** niente...» grida un'altra vocina «**tiè**!»

Guardo a sinistra, c'è Baffetti che è uscito di corsa dall'altro lato del bosco e mi ha conficcato una specie di canna di bambù appuntita nell'altra gomma. Da davanti il prete si avvicina cercando il punto migliore per far fuoco. I cani stanno arrivando. Phersu scatta di frame e si materializza ancora più vicino, ce lo sentiamo sopra e intorno. Guardo Livia. Livia guarda me, poi si volge alla bimba. Annui-

sce. Toglie il lucchetto dal buco, apre la culla. «*Fallo*» le dice sottovoce. Una fucilata fa esplodere il lunotto. Pure questo! Mi copro gli occhi con le mani. Il capodelegazione dei Munacielli sfonda quello posteriore con una pietra. La bimba muove le mani in un mudra complesso come una tessitura. Un cane monta sul cofano, un altro si prepara a balzare da dietro. Phersu è su di noi e ovunque intorno, moltiplicato nell'aria dappertutto. La bimba abbassa le mani. La macchina si riempie di luce. Sento muoversi qualcosa. Livia spara al cane sul cofano, quello guaisce, cade di sotto. Cade proprio di sotto, perché la macchina si sta sollevando. La bimba riprende a muovere le mani, la macchina si alza in cielo, decolla, prende il volo. Phersu e i cani e i Munacielli e il prete posseduto ci guardano volare via, a contrasto con la luna fattasi ora enorme nel cielo.

Voliamo nel cielo al crepuscolo. Dai finestrini rotti entra la fresca brezza dell'aria che si appresta alla notte. Guardo giù a bocca aperta i puntini luminosi dei lampioni, le alture scure di vegetazione, il baluginio di qualche auto sparsa sulle provinciali...

«Vabbè questa è andata. Ma è anche tutto finito» fa Livia.

«Perché dici così?»

«Perché non può più fare altro. È andata. Cosa credi, che possiamo volare quando ci pare? Il miracolo l'ha speso per noi, invece che per sognare l'embrione di un mondo. Ora non è altro che una bambina. Speriamo almeno che si chiuda anche tutto il resto...»

«No.»

«*No* cosa, Federico?»

«Guarda che non ho detto niente.»

«No» dice di nuovo Gemma, «non è finita, perché Sofia si è sacrificata anche per questo.»

«Ah! Parli, adesso?»

«Sto imparando.»

Mi guardo con Livia. Non pare neanche troppo sbalordi-

ta, e in effetti considerando che stiamo volando a qualche chilometro sopra la Toscana...

«“Ogni donna e ogni uomo è una stella”» dice poi Livia tra sé, citando dagli appunti di Sofia Tonini. «Ho capito. Siccome Sofia sapeva di questa possibilità, si era preparata. Consacrandosi. Così quando si è trovata senza vie d’uscita, si è sacrificata. Per noi.»

«Per noi?»

«Vi ha garantito un miracolo» dice Gemma con aria innocente.

«Attraverso il proprio sacrificio» dice Livia. «Un miracolo minore, perché sospeso. Se viene effettuato al momento stesso del sacrificio, può avere ben altra portata.»

«Quindi...» dico, un po’ inquieto.

«Sacrifici, sì» dice Livia. «Umani, se li vuoi vedere così.»

«E io che mi preoccupavo che qualcuno sacrificasse *lei*!»

Gemma fa spallucce:

«Dove vi porto?»

«E la ci porti a Firenze!» ride Livia imitando goffamente un accento toscano.

«Non è il momento per le battute...»

«Era per sdrammatizzare. Ma hai ragione: si continua. Adesso, davvero, lo dobbiamo anche a Sofia. E siccome la spada di San Galgano è fuori portata, almeno andiamo allo Stibbert a prendere un paio di Muramasa.»

«Muramasa?»

«Katane. Spade giapponesi. Periodo Muromachi, sedicesimo secolo. Lame demoniache. Meglio di niente... Se non altro saranno perfette per fare seppuku se le cose si mettono male.»

«Sacrificandoci, magari.»

«Cerchiamo di far sì che non ce ne sia bisogno. Non avranno il potere di una Spada nella Roccia ma almeno ce ne dovrebbero essere diverse. Una volta, da quello che ho letto, c’erano pure delle Masamune, ma quei dementi se le sono fatte rubare negli anni Settanta...»

«Ah Masamune! Come Sephiroth...»

«Allora qualcosa sai. Che c'entrano le sefirot, però?»

«No, dico, Sephiroth di *Final Fantasy VII*.»

«Io dico, in che mani è finito un mondo... Ma... È già uscito quindi?»

«Ah! Beccata. Ho giocato alla versione giapponese.»

«Firenze allora?» ci interrompe Gemma. «Potresti darmi la direzione, Livia?»

«Sì, scusami...» dice Livia, improvvisamente da spavalda a stranita, non si sa se più per il sentire la bimba parlare o per l'essersi resa conto fino in fondo che la sua macchina sta volando alta nel cielo.

Così una Golf GTD nera atterra nella notte sul piazzale di San Miniato al Monte, sul Monte alle Croci, davanti al bianco e al verde del marmo, davanti all'oro del pannello in cui il Cristo Pantocratore guarda e immagina Firenze e le sue geometrie, e da lì il mondo. Una coppia colta in mezzo a un amplesso sbalordisce dai finestrini di un'A3, ma solo per un attimo: alla fine passa, sempre, il non crederci, il mi sarò sbagliato. Sono traveggole, tranquilli.

«Bon, non perdiamo tempo, c'è un furto da fare, anzi due.»

«Sembra quasi che ti diverti, eh Livia?»

«Ormai mi hai tirata in mezzo: lasciami almeno divertire. Prima di tutto pensiamo alla macchina.»

«Carrozziere e gommista?»

«Li paghi tu?»

«Pensavo più di far cambiar tutto e scappare. Ma in effetti facciamo prima a rubare un'altra macchina. Tanto tu sai farlo quel giochino con i cavi che si vede nei film, no? Sai fare tutto...»

«*È che mi sognano così.* Comunque posso fare di meglio. Però prendiamo un'altra Golf, quella.» E ne indica una dello stesso modello della sua, ma viola, parcheggiata sulla strada sottostante.

«Magari dormiamo nella nostra, prima di rubarne una.»

«Mi piace quando improvvisamente ragioni.»

Al mattino la Golf non c'è più, così scendiamo a piedi in città, portandoci dietro Gemma e bagagli, finché non ne becchiamo una. Livia prende la cassetta degli attrezzi e si avvicina alla macchina. Si guarda intorno circospetta, poi col tagliavetro apre un buco nel finestrino e alza la sicura.

«Porta qua tutto» dice aprendo lo sportello.

Eseguo, e al secondo passaggio ammiro Livia selezionare a colpo sicuro una delle punte del suo trapano a batteria, infilarla con cura nel buco della chiave e dare tre, quattro, cinque giri controllati, facendo stridere il meccanismo e poi quel che ne resta. Quindi prende un cacciavite nano a taglio, lo ficca dentro e mette in moto pulito, come fosse la sua chiave fresca di fabbrica.

«Metti tutto dentro e andiamo.»

«Chissà chi saranno i prossimi...»

«Meglio se non te lo chiedi neanche e ti sbrighi.»

«Che poi, questo Stibbert...»

«Cosa?»

«Ora che ci penso, da piccolo ci andavo sempre. È quello con i cavalieri medievali, cioè, con le armature, no?»

«Immagino di sì, dovrebbe essere un museo realizzato a partire dalla panoplia di questo tipo, un nobilastro mezzo fulminato. Quel che ne so l'ho letto su quel libretto che hai visto anche tu.»

«Sono sicuro che è quello. Da piccolo dicevo sempre "Stilbert". C'è stato un periodo, avrò avuto otto o nove anni, che mi ci facevo portare da mio padre non dico ogni mese, ma quasi.»

«Ma dai. E magari da piccolo i tuoi ti portavano pure a San Galgano. O a Fosdinovo.»

Guardo Livia, inquieto. Lei sorride come a dire Eh be'. Guardo Gemma. «Sei contenta» dico «che andiamo a vedere i cavalieri?»

Lei ride.

Parcheggiamo sotto al muro di cinta della stessa Villa Stibbert, dove Firenze comincia a salire e prendere tratti fiesolani. Al momento di scendere ci guardiamo. Gemma sta lì, nella sua culla-gabbia aperta ma pronta alla chiusura. Che facciamo?

«Be' se abbiamo preso la culla è per usarla» dice Livia.

«Non so, Livi, lasciarla qua così...» Guardo Gemma.

«Fate come vi sentite» dice con una voce che ora sembra un riverbero di mille cimbali, eppure è anche la normale voce di una bambina, la voce di una bambina con un tocco di accento veneto, e un tocco di accento toscano.

«Vabbè, a questo punto... Vieni» dico, e me la carico sulle spalle. «Continuano le avventure della famiglia Bressan...»

Livia mi guarda storto.

«Mai creduto nel patriarcato, Livi. Faccio il capodelegazione, se vuoi, ma il ruolo di capofamiglia te lo lascio.»

«Se lei lo permette...»

Gemma si abbassa dalle mie spalle e dà un piccolo bacio sulla guancia a Livia, che quasi arrossisce.

«E va bene. Ho capito... Anzi, sai cosa.» Si toglie il ciondolo col triskelion di lepri dal collo. «Non è niente di che, l'ho comprato da un banchetto a Exeter, mentre facevo l'Erasmus. Ma un patto è un patto, no? A prescindere dal sigillo.»

«Grazie» dice Gemma, e lascia che Livia le chiuda il gancetto sul collo.

«L'Erasmus a Exeter... Ma farlo a Barcellona o Amsterdam come tutte le persone normali?»

«Tu lo hai fatto lì?»

«Tesoro, io ho dato un esame in tre anni, altro che Erasmus... Se non mi avessero riformato, in questo momento sarei al militare. E meno male avevo fatto la primina!»

«Capito che roba» dice Livia, un museo del genere e non c'è un'anima...»

«Ora non mi fare il pippone da normalista.»

«Cosa c'entra la Normale?»

«Oh, senti, a Firenze ci sono gli Uffizi, c'è diobono la Galleria dell'Accademia, lo capisco anche, uno che a veder due spade non ci viene... Uh guarda! Le alabarde!»

«Con quelle non gli stuzzichi nemmeno le zanne, agli dei. Scusi, senta» dice Livia al guardiano, «sa dove sono le katane?»

«Le sale orientali sono a fine giro...»

«Possiamo andare lì, intanto?»

«Fate come vi pare...»

«Mi lasci qui?» dice Gemma mentre attraversiamo la sala dei cavalieri, dove manichini vestiti da crociati, templari e quant'altro abbia somministrato decapitazioni tra il Decimo e il Quindicesimo secolo fanno mostra di sé brandendo spadoni, lance e mazze ferrate.

«Qui?»

«Mi piace» dice con gli occhi che le luccicano. «Tanto siamo vicini.»

Mi scambio uno sguardo un filo preoccupato con Livia. Lei scrolla le spalle, allora poggio Gemma a terra. Cammina già, proprio come mi aspettavo. Barcolla felice verso una rastrelliera piena di spade a due mani.

«La si pole fa' male, piccina com'è. Metta gliene caschi addosso una. Ripigliatela, date retta» dice il guardiano.

«Sì, ora la prendo» dice Livia. «Intanto guidi pure lui di là...»

Quello le dà retta, mi fa cenno di andare avanti. Con la coda dell'occhio vedo Livia che si scambia un cenno con Gemma e invece di prenderla segue me e il guardiano.

Superiamo una sala dedicata a mongoli e saraceni, e finalmente arriviamo in quella giapponese. Sui cavalli, due samurai in armatura completa minacciano assalti, armati di yari e naginata.

«Eccoci qua» dice il guardiano, ma appena termina la frase crolla a terra. Subito dietro la sua sagoma improvvisamente mancante ecco Livia con in mano una morning star di ferro brunito.

«Livia...»

«Cosa c'è?» ghigna.

«Cosa c'è, chiedi?!» indico con le due mani il guardiano a terra. Gli esce sangue dalle orecchie. Il cappello è volato chissà dove. «Potresti averlo ammazzato.»

Lei neanche mi ascolta, punta dritta alla bacheca sulla sinistra. «*Eccole*» mi sussurra.

«Non credi che...» dico ancora avvicinandomi, ma quella subito spacca la vetrina con il manico della mazza ferrata:

«Prendile, veloce!»

«Quali sono?»

«Prendile *tutte*, controlliamo dopo.»

«Ma il guardiano...»

«Chiama la Croce Rossa, se vuoi.»

«Casomai la Misericordia» dico mentre ficco nello zaino due katane e un wakizashi, con fodero e tutto. «Comunque avevi ragione tu.»

«Su cosa, *stavolta*?»

«Sul fatto che ci stiamo allargando. Un conto è tirare ai nemici, ma questo...»

«*Questo* sarà stato anche un tizio che non c'entrava niente» sorride sarcastica Livia, ma è un sarcasmo che copre al-

meno un po' di preoccupazione, indicando l'uomo a terra, il sangue che fa una pozza più grande fuori dall'orecchio sinistro, «ma...»

«Ma?»

«Ma *quelli* mi sa che sono nemici!» urla, mentre con una katana ancora nel fodero para il colpo di naginata di uno dei samurai a cavallo.

«Simulacri! Scappiamo, presto!»

«Dai Fede» dice colpendo il samurai con una mazzata sul fianco e ostentando sicurezza, «questi puoi combatterli, mica sono vivi. E poi guarda come sono lenti! Dopo esser sfuggiti a un dio trasfigurato ci lasciamo spaventare da due bambole..? Su!»

Un po' perplesso mollo una spadata a un samurai in piedi, ancora in procinto di attivarsi.

«Non sciupare il filo della Muramasa su quel pezzo di legno! Prendi una mazza» grida Livia mentre si giostra tra due samurai a cavallo e ne tira giù uno con una botta in pieno petto, e poi, rischiando il filo dello yari dell'altro sulla spalla, gli sbriciola la testa a terra.

«La bambina è di là!» ricordo improvvisamente.

«E allora muoviti a prenderla!»

Entro nell'altra sala dove due manichini in cotta di maglia moresca, scudo rotondo e scimitarra stanno già avanzando verso di me. Saranno anche lenti, ma non sembrano proprio innocui. Intravvedo Gemma oltre l'altro ingresso, che arretra mentre due cavalieri teutonici appiedati, in armatura completa, incedono verso di lei, caracollando anche più di lei. Instabili sono instabili. Stacco una picca di due metri e mezzo dal muro e colpisco il primo saraceno col manico. Va in terra in un gran clangore di cotta di maglia e spalline di bronzo. Butto giù anche l'altro. Che scarsi, penso, poi una freccia mi passa abbastanza vicino al viso da richiamarmi all'attenzione. Arciere a cavallo mongolo. Lo punto e gli corro addosso, disarcionandolo pieno. Cadendo

si rompe: si spacca proprio in due, all'altezza del busto. Gli altri però si stanno alzando, e dalla sala ancora precedente si sta animando un mucchio di cavalieri... Butto giù il primo e prendo Gemma per il polso. Mostra già più controllo della camminata. Non sembra spaventata, anzi. Intercetta il mio sorriso stupito, perché chiede: «Cosa c'è?».

«Ti piacciono i cavalieri, eh?»

«*Moltissimo.*»

«Sei proprio come me. Una volta da piccolo partecipai a un concorso di disegno e...»

«Attento!»

Un lanzichenecco mi becca la coscia con la zweihänder. Non ha filo, ma fa male. Cado in ginocchio. Quello si prepara a mollarmene un'altra, mentre i teutonici mi attorniano, e arrivano anche due crociati, o sono Templari? Ammetto di averlo pensato: di aver sperato che Livia arrivasse giusto in tempo, precisa come una carica di cavalleria. E arriva, in effetti, ma solo dopo che il lanzichenecco mi ha mollato un altro colpo. Una botta fra capo e collo che mi fa cadere bocconi. Un teutonico con l'elmo chiuso, la celata a ‡, ha afferrato Gemma. Stringo i denti per il dolore, mi rialzo a coccoloni e da lì mi butto alle sue gambe. Mi arriva un'altra sprangata dal lanzichenecco, sull'addome stavolta, ma riesco a sbilanciare il cavaliere.

«Dai, che il dedrìo non ha denti» grida Livia in arrivo, e con una mazzata spacca in due il lanzichenecco.

«Parli bene perché non l'hai presa tu. È comunque una sbarra d'acciaio...»

«Su, su, facciamola finita» dice, e decapita il teutonico con un altro gran colpo. Io recupero Gemma. Tutto bene? Si è sbucciata un avambraccio cadendo sull'armatura di quello ma vedo che si controlla per non piangere. Recupero la zweihänder (uh come pesa) e con un colpo tutto portato di spalle prendo al basso ventre un crociato, o Templare, che rovina a terra.

«Ma se scappassimo, eh Livi? Lenti come sono...»

«Te li vuoi ritrovare contro? Questa è una manifestazione piena. Facciamoceli *tutti* e archiviamo i simulacri» dice, e intanto disarciona un altro Templare arrivato a cavallo dalla prima sala.

«E va bene» dico sbuffando, «ahi, ahi il collo, veramente...»

«Siamo delicatini...»

«Delicatini? Va' che roba, sono tutto viola!»

Gemma ci guarda mentre abbattiamo tutti i simulacri – o, volendo vederla da un altro punto di vista, mentre devastiamo un museo. E, considerando i piani torinesi di Livia, qualcosa suggerisce che non sarà l'ultima volta.

«Livia dove sei?» Sento ancora un rumore di vetri infranti. «Livia!»

La chiamo ancora un paio di volte mentre recupero Gemma e me la tengo a fianco.

«Come mi sta?» Si presenta con addosso una cappa azzurra con su la N di Napoleone.

«Anche quella ha poteri?»

«Chissà. Questo Stibbert doveva essere un po' un giuggiolone, io dico che con tutta 'sta collezione in realtà ci giocava, si vestiva da cavaliere, da saraceno, e pure da imperatore.»

«E tu fai lo stesso.»

«A una bimba servono modelli forti. *Role models*, presente? Guarda qua Gemma, imperatrice! Che te ne pare?»

Gemma sorride.

Così, con tre katane, un wakizashi, una morning star e un elmo da torneo che Gemma ha insistito per prendere (e che, in effetti, indossa in questo stesso momento, alzando e abbassando la celata non senza gioia), lasciamo lo Stibbert, ci buttiamo sulla prima strada che capita, prima ancora di ragionare su dove andare, su come procedere, per arrivare a Torino.

«Che c'hai» dice a un certo punto Livia.

«Niente, pensavo...»

«Cosa?»

«A quel guardiano. Neanche ci siamo fermati per controllare come stava. Magari l'hai ammazzato davvero.»

«Magari *l'abbiamo* ammazzato. Ma tranquillo, finita... Um... finita la manifestazione lì torna tutto normale... Almeno credo.»

«Pure la sua testa?»

«Oh senti. Cosa dovevo fare? Però, davvero, lascia che guidi. In effetti hai preso una bella botta.»

«Anche la gamba mi fa male. Ma alla fine quei manichini te li sei fatti quasi tutti tu. È giusto che guidi io.»

«Facciamo così, io la porto fino a un po' meno di metà strada. Genova, o dove sarà. Così ti riprendi un po'. Poi continui tu. Va bene?»

«E va bene.» Accosto e lascio che Livia si assesti alla guida e mi metto direttamente dietro, con Gemma. «Cosa leggi, piccina? Uh, il *Silmarillion*! Cose serie, eh?»

«In realtà mi piace più il ciclo arturiano, ma anche questo non è male...»

Mi scambio un'occhiata con Livia attraverso lo specchietto retrovisore, poi mette in moto e partiamo.

«Dove vado?»

«Da qua mi sa che la cosa migliore è seguire verso Novoli. Poi di lì prendiamo viale Guidoni ed entriamo in autostrada da Firenze nord.»

«Va bene...»

Saremo pure esauriti e stanchi per il continuo dormire in auto, ma ormai sento quanto siamo stretti sul pezzo, avvinghiati al sogno, ancorati all'idea di esserci, focalizzati verso un obiettivo, non importa quanto vago e approssimativo, se non proprio delirante.

«Va' là ma cosa stanno tirando su qua, la torre di Babele?» chiede Livia poco dopo aver imboccato le due corsie del vialone.

«Penso sia il nuovo palagiustizia» dico, e lo indico a Gemma fuori dal finestrino. «Guarda là!»

«Sembra il quartier generale delle forze del male» dice Livia, poi improvvisamente sterza a destra, quasi finiamo fuori strada, le gomme fischiano, la macchina scarta di coda e si ferma a un palmo da una centralina elettrica.

«Cosa..?!»

«C'era un furgone che ci stava attaccati, è mancato poco che ci tamponasse.»

«Non l'ho mica visto.»

«Be', c'era!»

«Va bene, ma vedi di non ammazzarci.»

«Tranquillo...»

Ripartiamo, in neanche cinque minuti siamo sullo svincolo per il casello. È lì che Livia sbanda di nuovo sulla sini-

stra, per poco non incoccia un'auto che arriva dal senso opposto, sbanda ancora a destra e finisce sul guardrail. Solo una frenata tardiva evita casini più grossi. Io sbatto il muso sul sedile, Gemma per fortuna ha le cinture di sicurezza, anche se quel seggiolone ormai le va stretto (la culla figurarsi).

«Oh Livi, ma che c'hai?»

«Ma non hai visto, è passata 'sta luce, non so, un riflesso, mi ha abbagliata...»

«Ci manca solo di fare un incidente con un'auto rubata. Non è che sei ancora mezza svarionata da tutto quello che ti sei presa per evitare il congresso?»

«Parla quello che andava avanti a barbiturici.»

«Infatti sono riposato! Dai retta, diamoci il cambio. Prima che qualcuno chiami gli sbirri: è a tutti gli effetti un incidente sullo svincolo.»

Ci scambiamo di posto mentre un paio di macchine ci suonano il clacson a lungo, a mo' d'insulto, e finalmente riparto. Stavolta non sfondo la sbarra, anzi prendo pure il tagliandino, e mi indirizzo verso Viareggio-Genova.

«Dunque, da Pontremoli va presa la Cisa...»

«Macché Cisa, la Cisa è per andare a Milano. Devi continuare su fino oltre Genova, poi salire verso Alessandria... Credo, almeno. Tu vai, che intanto controllo sulla cartina...»

Cominciamo a veleggiare, si potrebbe dire, lungo un'Autosole fedele al nome, limpida, chiara e luminosa nel mattino maturo, già costeggiata da colli e castelli e cave, io alla guida, Livia solo un po' imbronciata accanto, Gemma che mi sorride, la guardo dallo specchietto e mi sorride... Ma non è più la famigliola in gita al castello. Siamo più tesi, molto più stanchi e...

«Woah!»

Improvvisamente un camion, enorme, nero, tenta di speronarmi. Presente *Duel*? Accelero, cambio corsia. Da dove è uscito, poi...

«Che ti prende?»

«Non lo vedi Livia? È enorme...» Faccio in tempo a notare la sua espressione perplessa che quello tenta di speronarmi di nuovo, proprio mentre un Fiorino ci sta sorpassando... Scarto a destra, raschio lungo il guardrail, mi fermo in corsia d'emergenza.

«Ma stai fuori?!»

«Livia, cristo d'un dio, "sto fuori" cosa? C'è un camion che...» Mi volto per mostrarglielo, niente camion. E sì che fino a mezzo secondo prima lo vedevo ancora nel retrovisore... «Aspetta.»

«Cosa?»

«Prima il... Cos'era, un furgone? Lo hai visto nello specchietto, no?»

«Certo.»

«E anche la luce... Ho capito. Gli specchi. Il Popolo degli Specchi. Ci stanno attaccando e neanche ce ne eravamo accorti.»

«Dici?»

«Dico.» E mentre lo dico la luce del sole si riflette sul retrovisore centrale e mi becca pieno l'occhio. «Ahia!»

«Ma...»

«Non possiamo andare in auto, è un rischio troppo grosso.»

«In effetti, se maneggiano a piacere quel che possiamo vedere lì dentro, arrivare fino a Torino è impossibile.»

«A meno di andare a venti all'ora. O forse neanche così.»

«Che facciamo allora? Siamo in mezzo all'autostrada.»

«La molliamo. Tipico delle auto rubate, no?»

Così ficchiamo le katane nello zaino (e, sì, mi tocca tenere solo la Muramasa, e anche Livia a malincuore lascia la morning star, mentre Gemma accetta di smollare l'elmo teutonico solo dopo che ci ha controllati mettere nello zaino tutti i libri che non ha ancora letto), scavalchiamo il guardrail e seppelliamo tutto lì sotto, e se pare brutto questo, figurarsi usare un elmo del Trecento come vanga... La culla, troppo grossa per essere seppellita, la ficchiamo in un cespuglio e

bona l’è, mentre dalla cassetta degli attrezzi Livia seleziona un minimo di utensili, trapano, cesoie, tagliavetro...

«Se non altro non siamo lontanissimi» dico, e Livia neanche mi risponde mentre avanziamo, o meglio arranchiamo, attraverso i campi brulli tra Firenze e Prato, mentre ci facciamo strada da una proprietà all’altra tagliando le reti con le cesoie. A un certo punto ci arrivano addosso due cani. Sul momento penso ai cani di Phersu. Ma no: non sono troppo grossi, e neanche troppo neri, anche se sono due bei molossi incazzati. Fatto sta che li sbudelliamo così, sul posto. C’è una missione da compiere, del resto, o almeno così dobbiamo credere. Qualche chilometro più in là la scabra campagna comincia a lasciare il campo prima a discariche di inerti e parcheggi di caravan, poi a edifici sempre più fitti, facendosi periferia. Attraversiamo Firenze a ritroso, dai più estremi margini; ogni tanto, dalle pareti a specchio di una concessionaria o di un immobile a destinazione commerciale non ancora assegnato, ci minacciano volti malefici. La prima volta che appaiono spacchiamo la vetrina, solo per vederli moltiplicarsi nei frammenti; poi ci facciamo l’abitudine, e continuiamo, fino a raggiungere Rifredi. Smetteranno da soli, eh...

«Uh, settantaduemila lire a testa per andare a Torino? Io non ce li ho mica, questi soldi...»

«Quanto c'hai?»

«Settantunomila... Cioè, aspetta: venti li abbiamo spesi a Carrara per i panini, poi il caffè... Insomma, quarantamila lire, tipo.

«Ci penso io, eh» dice Livia guardandomi con un filo di fastidio e tirando fuori una carta di credito.

«Poi ci sarebbero anche duemiladuecento lire per arrivare a Santa Maria Novella» dice la bigliettaia squadrandoci, col nostro aspetto sbattuto, i lividi e le facce cotte dal sole. Rapitori, evasi con figlia sottratta alla famiglia affidataria, o solo tossicodipendenti?

«Metta tutto dentro» dice Livia accarezzando la testa della bimba.

«Che c'hai?

«Ma niente...

«Preoccupata per *quelle*?» Indico le katane che spuntano dallo zaino, sul portabagagli dell'Intercity.

«No, pensavo al fatto che, dopo tutto quello che abbiamo già fatto, ci siamo premurati di fare il biglietto. Che c'è preso?»

«Forse un desiderio di karma positivo. Pensalo come un sacrificio agli dei del treno, se mai esistono.»

«Certo, pure le spade così in vista non è che siano troppo una buona idea.»

«Ma tranquilla, alla fine chi vuoi che ci faccia caso... Penseranno che sono complementi d'arredo, roba da antiquari. Se non finisce d'un tratto questa specie di bolla in cui stiamo e ci bloccano alla stazione come i ladri dello Stibbert.»

«O di Fosdinovo.»

«O della Golf.»

«Per non parlare dell'uccisione del guardiano» ghigna Livia con quei suoi denti piccoli e bianchi.

«Non scherzare. Anzi, spero stia bene, poveraccio.»

«Al Museo egizio toccherà decapitarne almeno una mezza dozzina.»

«E dai, Livia...» dico, e accarezzo Gemma. «Uh, Guénon, addirittura?»

«Un po' buttato là ma interessante.»

«Ohi ohi Livi, senti questa. Stiamo tirando su un'intellettuale...»

«Peggio: un'intellettuale tradizionalista: basta che stai lontana da Evola, va bene Gemma?»

«Chi è?»

«Uno che fa schifo. Dopo questo ti do Frazer, vedrai che ti piacerà...»

A Bologna sale un po' di gente. Passa una donna bionda, tonica, vestita sportiva, con un borsone militare a tracolla, e ci getta uno sguardo cattivo attraverso il vetro dello scomparto. Penso a come contrastarla ma è già altrove: tutta suggestione, forse, chissà.

«Speriamo non venga nessuno nel nostro scompartimento» dico, e come lo dico ecco altre tre donne, eccole prendere posizione proprio davanti a noi. Una ragazzina coi capelli rasati e la frangia, tipo skin, anzi *Oi!*; una signora grassoccia con camicetta a fiori e ciabatte decorate da paillettes; una vecchia di una certa classe, abito bianco di seta e orecchini di perla, i capelli bianchi tirati su in un'onda alla Catherine Deneuve. Non mi guardo neanche con Livia, ci alziamo all'unisono e all'unisono mettiamo le mani sullo zaino con le spade. Allora lascio che lo prenda e lo tiri giù lei, io mi siedo e sorrido alle tre donne, che neanche mi guardano. Quando attaccheranno? E come? Siamo già fregati e non lo sappiamo? Lo scomparto adesso appare orribilmente stretto, minuscolo, mentre questi e altri pensieri simili vengono a galla incontrollabili e schizzano tra la mia mente e quella di Livia. Tengo la mano sull'impugnatura della spada. Eppure non attaccano. La ragazza si mette un walkman, anche da qui si sente la musica. «*Siouxsie and the Banshees*» mi informa sottovoce Livia. La vecchia tira fuori un libro. Ha una sovracoperta fatta con carta da regali di Natale e non si vede di cosa si tratti. La donna di mezza età sorride a Gemma, poi guarda me e Livia proprio con la tenerezza mista a un

lieve imbarazzo che una madre di una certa esperienza può provare per una coppia giovane come noi con una bimba di – quanti ne dimostra adesso? Anche quattro o cinque... – quattro o cinque anni, e una bimba precoce, pure: legge già! Meglio se non vede che sta leggendo *Simboli della scienza sacra*... Ci sorride ancora un po', poi si mette a darsi dello smalto azzurro sui piedi paffuti. Stai a vedere che sono solo donne normali... Nah, impossibile. Vero è che se fossero donne normali, gli anormali saremmo noi, tesi, sclerati, coi sudori freddi e le mani sulle impugnature delle spade che spuntano dallo zaino. Ma non dicono niente, e in ogni caso meglio aver paura che buscarne. Le tengo d'occhio tutto il viaggio, ma loro niente. A Piacenza si alzano una dopo l'altra, il treno comincia a rallentare e la vecchia esce dallo scompartimento; i freni fischiano ed esce la donna; infine proprio un attimo prima che il treno si fermi del tutto si alza e se ne va anche la ragazza. Sulla soglia dello scompartimento però si volta:

«Evitate Milano Centrale» dice, e lo dice con una voce che sembra arrivare da dietro le quinte del tempo: «Non una, ma due trappole. Tanit dalla cappella mariana. E le Logge, pronte a intervenire, in un senso o nell'altro, dal Pendolino Club.»

«Cosa intendi con In un senso o...» dico, ma come apro bocca gira l'angolo dell'accesso allo scompartimento, e subito, aggiungerei inevitabilmente, mentre mi alzo e faccio capolino fuori dalla porta già privo di speranza, non la si vede più.

«Sentito?» dico allora a Livia.

«Aha.»

«Che si fa?»

«Mah» dice lei facendo uscire di un dito la sua Muramasa dal fodero, «queste chi erano, le ragazzine?»

«Le ragazzine?»

«Sì, quelle sul trono. Posizione nord nel tuo schema.»

«No, loro... Loro non ci saranno.»

«No?»

Mi rendo conto di averla buttata là, eppure mi sembra plausibile. E mi rendo conto che per la prima volta sono io a dare spiegazioni, a creare senso. Continuo:

«Erano al congresso a fare da garanti, o qualcosa del genere.»

«Quando mi hai raccontato come sono andate le cose, hai detto che ti sembravano in qualche modo d'accordo.»

«D'accordo?»

«Sì, col complotto, insomma col fatto di farti vincere la votazione e poi prendertela da qua.»

«Non so quanto tutto fosse preparato da prima. Ci ho riflettuto, ci sono stati anche voti che non sono finiti dove dovevano... L'idea deve essere emersa a congresso in corso. Per quanto riguarda loro, penso che lo fossero, sì, ma per assecondare tutto questo. Per farlo accadere, non so se mi spiego. Queste tre penso... Penso fossero le Streghe. Al congresso si erano mostrate abbastanza amichevoli.»

«Hm. Una volta tanto qualcuno che dà mano. Se non è una trappola *questa*, si capisce.»

«Senti Livi, che ti devo dire... Spero di no, ecco. Già è tutto un gran casino.»

«Lo potevi dire prima, che c'era pure qualcuno che non ci voleva fare la pelle.»

«Ma che ne sapevo...»

«Altri dalla nostra?»

«Te l'ho detto, i Sapienti. Credo, almeno. Sai, quando ancora mi scervellavo dietro al perché di questa o quella delegazione, avevo pensato che le Streghe avessero a che fare con mia nonna, e loro con mio nonno... Puerile no?»

«Un filo.»

«Invece c'è stata un'epoca, mi capisci, quando ero molto piccolo, in cui mio padre mi sembrava onnisciente... E mia madre una persona dotata di poteri magici, con una soluzione a ogni problema...»

«Che ti prende adesso? Ormai non conta più niente da dove

arrivano le figure che hai visto tu. Ci sarebbero comunque, cambierebbe solo la forma. Se dici che sono dalla nostra, tanto meglio.»

«Sì, penso di sì.»

«Be' allora potrebbero anche muoversi a dar mano. Riepiloghiamo. Uccelli, fuori. Ragazzine, quindi, fuori?»

«Fuori.»

«Ok. I Draghi hai detto di averli tolti di mezzo tu.»

«Certo. Anche gli Spiriti degli interstizi.»

«E i Simulacri ce li siamo tolti dalle palle allo Stibbert. Munacielli?»

«Sono ancora in ballo, lo sai. Ma il loro attacco lo hanno fatto, magari se ci muoviamo non fanno in tempo a tornare. Come gli Specchi, del resto.»

«E i Sacerdoti. Anche se quello vicino San Galgano per me era uno sgherro di Phersu. Ah, giusto: Pleiadiani, via.»

«*Your courtesy.*»

Livia mi sorride e accenna un inchino scherzoso.

«Elfi della macchina?»

«Non so. Ho come l'impressione che fossero latenti, sottostanti a tutta la faccenda. Si sono astenuti, e in generale non davano l'idea di voler fare chissà cosa, anche se il loro intervento me lo sono perso... Erano lì perché dovevano esserci, come dire.»

«Mettiamo che sia così. Abbiamo *bisogno* di sperare in bene, del resto. Quindi restano gli... come si chiamano? Inventori... No...»

«*Inventigatori.*»

«Che cazzata, veramente.»

«Oh, Livi, avevo otto anni...»

«Non potrebbero essere amichevoli pure loro?»

«Non so, al congresso sembravano abbastanza accaniti... Poi hanno votato per me. Probabile che anche loro avessero avuto la stessa idea della Loggia, oppure stavano direttamente sul libro paga di quelli, visti i tipi c'è da aspettarselo...»

«In ogni caso, a parte loro, non rimangono che Logge e Dei.»

«Gli ossi duri.»

«Infatti pensavo...»

«Cosa?» chiedo, ma intanto il treno rallenta, si intravvede un cartello blu che indica Lodi. «Lodi, aspetta, mi sa che dopo non ci sono altre stazioni prima di Milano.»

«Lo dici così? Presto, scendiamo» dice Livia prendendo per mano Gemma, che fin lì ci ha ascoltati, o forse no: quando parliamo di delegazioni assume sempre un'aria vaga, assente, oppure si immerge ancor più nelle sue letture. Adesso però si lascia prendere da Livia: ecco un passo avanti. Io mi carico sulle spalle lo zaino con le spade. Scendiamo a Lodi: così siamo messi, a fidarci della prima profezia balorda che ci viene fatta da una quattordicenne Oi! a bordo di un treno... Scendiamo a Lodi e Livia sfila una Muramasa dallo zaino e se la fissa alla cintura col moschettone da alpinista che usa per le chiavi, e quando passiamo davanti a due Polfer spero, spero davvero, che non dicano niente, perché lo sento troppo che alla prima sillaba Livia parte, che non vede l'ora di sbudellare un paio di sbirri, prospettiva anche affascinante ma che include la possibilità di farsi impallinare, di farsi freddare da un colpo di Beretta 92 sulla schifosa banchina della stazione di Lodi, e mentre penso tutto questo realizzo che quella matta ha con sé anche una pistola, e spero, quasi prego (mi trattengo, anzi, dal non pregare: sai mai che possa essere pericoloso, vista la gente che abbiamo contro) che la bimba tenuta per mano, io a sinistra, lei a destra, una scena così edificante, basti a farli stare buoni, e, sì: basta, oppure sono solo distratti. E meno male...

Così, a suon di regionali, ci facciamo Lodi-Pavia, Pavia-Alessandria, Alessandria-Asti-Torino... Ce li facciamo, e tra i pendolari stanchi e scazzati nessuno bada a noi (Livia frega pure una valigia a una famiglia straniera con due bam-

bine, e in effetti ci troviamo un cambio adatto alla nuova età di Gemma), e alla fine di tutto quel trasbordare è già sera.

«Gli hotel saranno sicuri?»

«Fede, dimmelo tu... C'hai messo un tennista tra i delegati, che ne so, magari c'era pure un portiere d'albergo.»

«Da piccolo non mi portavano mai in albergo. Le due settimane in cui andavamo al mare prendevamo sempre una casa in affitto.»

«E allora saranno sicuri, tu che dici signorinella?» fa Livia a Gemma, che neanche le risponde, tanto è presa dalla lettura del *Ramo d'oro* che le ha passato. «Certo non è un granché» dice ancora Livia fra sé.

«Cosa, non è un granché?»

«La situazione.»

«Eh be', ci vogliono ammazzare a ogni angolo, sai com'è... Ma abbiamo anche bisogno di riposo. Andiamo a dormire, e poi penseremo a come prendere il letto. Il Museo egizio di Torino non è lo Stibbert, che non c'è mai nessuno.»

«Al peggio, te l'ho detto, ammazziamo qualcuno... Oh, non fare quella faccia. Sto scherzando.»

Già all'ingresso, da fuori, ecco la prima bega. Tornelli, metal detector.

«Qua dentro due spade non ce le porti, sai Livi?»

«Neanche una pistola, se è per quello. A meno che... Gemma, ti va di darci una mano?»

«Un altro miracolo? Muori tu, stavolta?» dico a Livia. Lei mi molla una gomitata:

«Ma quale miracolo. Anche se in realtà faremmo bene a consacrarci, che non si sa mai.»

«Consacrati tu, vai...»

«Ho in mente qualcosa di più banale. Lei è piccola così, la tentiamo. Io litigo con la guardia, facciamo più bordello possibile e intanto lei passa sotto al tornello con le armi. Come la vedi?»

«Insomma.»

«Insomma?»

«Proprio uno schifo, se lo vuoi sapere.»

Livia ghigna:

«Torto non hai. Ma io ho una sensazione.»

«Che sensazione?»

«Che qua i problemi non possono più arrivare da questioni minori.»

«In base a che logica?»

«In base alla stessa logica per cui Achille non può essere ucciso da un troiano a caso. O per cui un predone non può neanche ferire Ken il Guerriero. Credo che il nostro destino sia ormai di vedercela solo con quelli grossi e cattivi, ed eventualmente soccombere a loro.»

«Un passo avanti sarebbe non soccombere.»

«Ne hai di pretese!» ride, e mi dà una pacca. «Su, su, non ti prenderà la fifa proprio adesso? Gemma, tu vieni qua, che ti rispiego come fare.»

«Ho già capito, come fare.»

«Mi fido. Ma dopo non venire subito da noi. Gira un po' intorno a qualche altra coppia, a qualcuno... Così se ti vedono nelle telecamere pensano che sei con loro.»

«Va bene...»

«Mi racomàndo!»

Aspettiamo che si avvicini l'orario di chiusura, e così va: liscia, e non ci perdiamo tra le sfingi e le statue ciclopiche, aspettiamo solo il momento giusto per recuperare Gemma e poi ci nascondiamo nei bagni.

«*Vedi, dovevamo portare la mazza*» sussurra Livia. «*Adesso se arriva un inserviente a pulire tocca infilzarlo davvero...*»

«*Allora speriamo che non arrivi...*»

«*Non hai visto com'era lucido il pavimento? Questi danno la cera ogni notte, te lo dico io... Che succede adesso? Terremoto?*»

«*Macché terremoto...*»

«*Giuro, Fede, l'ho sentito.*»

«*Io non sento niente.*»

«*In effetti ora non si sente più...*»

«*Bah io non lo sento mai, anche quando c'è.*»

«*Perché sei già svarionato di tuo...*»

Ce la ridiamo, mentre prendo Gemma per la camicetta e le dico di star buona: ce la ridiamo, perché il limite tra il dramma e la farsa è sottile, e se ci aggiungi un certo inebriante senso di carta bianca, un senso di vita e di morte e assieme di leggerezza che ci sentiamo scorrere addosso come

una corrente elettrica da quando siamo partiti da Fosdinovo, be', che devi fare, se non ridere?

Quando usciamo è buio.

«Come ce la vediamo con l'allarme, allora?»

«Lo lasciamo suonare. Questo però può tornarci utile» dice ancora, e prende uno sturacessi da un angolo.

«Ormai mi fido...»

Usciamo dai bagni, ma non vediamo nessun raggio color rubino fendere il buio. Né un solo sensore acceso in giro.

«Curioso» dice Livia, «sembra tutto spento davvero. Come se...»

«Come se?»

«Come se qualcuno avesse *tolto* l'allarme. Stiamo all'erta... Ma...»

«E sì, Gemma fa luce» dico accarezzando il limite di quel barbaglio aureo, «non te n'eri accorta ancora? Senti Livia, ma qui...»

«Cosa?»

«No, dico, il Museo egizio... Visto che tra quelli che ci danno la caccia ci sono degli antichi dei...»

«E su.»

«*E su* cosa?»

«E su, ragiona nella linea in cui siamo adesso.»

«Linea?»

«Fai uno sforzo. Al ribasso. Letti onirici, Sindone, Lancia di Longino, spade nella roccia... In un contesto simile, gli dei egizi...»

Guardo Livia perplesso. Lei fa una faccia come a dire È ovvio, dai. Anzi, è una faccia come a dire Vienimi dietro e buttala là. La butto là:

«... Sono alieni?»

«E...»

«... degli alieni ci siamo già occupati?»

«Bravo. Cerca di continuare così, se ci riesci.»

«Mi pare che finora ce la siamo cavata.»

«*Finora.*»

«Sei un po' tesa anche tu, o sbaglio? Piuttosto: ora che siamo dentro che si fa?»

«Si sfonda... E si va a letto.»

E così, sotto gli occhi pietrificati delle regine e dei re alieni dei tempi che furono, raggiungiamo la sala dei letti. Si assomigliano. La struttura ha due assi e una rete a maglia incrociata. Piedini leonini. Uno ha la coperta e due sgabelli, l'altro, un filo più piccolo, è sgombro e ha uno sgabello solo. Entrambi hanno una specie di trespoletto in fondo, come quelli che si usano per sostenere una gamba ingessata.

«Eccoli qua. Sofia si è fatta ammazzare per quest'informazione, quindi vediamo di usarli bene.»

«Non capisco perché non è venuta subito qua a Torino invece di andarne a cercare un altro al Cairo.»

«Probabilmente quello del Cairo è più potente. O forse aveva un piano per tutta la delegazione – per noi cioè, e ne servivano tre.»

...

«Cos'è che c'hai, adesso?»

«Ma niente, Livia. Pensavo.»

«Cosa? A questo punto ogni cosa che ti passa per la testa, anche un'impressione, può essere decisiva.»

«Non questa, no. Pensavo solo che... Niente, che alla fine un mondo in cui Sofia Tonini è stata ammazzata dai delegati della Loggia o dagli Dei dell'antichità, invece che da qualche figlio di puttana di sbirro o di agente dei servizi egiziani... Be', è rassicurante, ecco.»

Livia mi guarda in un modo che non so interpretare. Poi, mentre Gemma si diverte a scivolare sul pavimento ceratissimo del museo, tira fuori il tagliavetro.

«Andiamo di fino stavolta?»

«Non è che mi diverta, a sfasciare tutto. Cioè, in realtà sì, ma se si può evitare è meglio.»

«Taglia, su. Proviamo questi letti. Ma per svegliarsi, poi?»

«Dovresti avere il pieno controllo.»

«Va bene... Sopra a quale vado?»

«Scegli tu...»

Indico il più vicino, lei piazza lo sturacessi sul vetro, incide un cerchio di un metro e mezzo di diametro e mi stappa un bel varco. Prendo Gemma e la faccio passare attraverso il buco. Poi entro a mia volta.

«Tu puoi metterti a sedere qui, che ne dici?» La appoggio su quella specie di sgabello, o comodino, di tremila anni fa. Lei tira fuori *Sir Gawain and the Green Knight* e si mette buona a leggere.

«Pure in inglese, adesso?»

«*Yessir*» dice, e mi fa un inchino in stile Livia.

Assorbire, assorbe: sarà forse il caso di farle qualche discorso serio, di trasmetterle qualche straccio di valore, a parte l'indubitabile bontà del combattere contro cavalieri medievali in effigie? E saremo poi in grado, noi due, e guardo Livia che, aperto un accesso anche nel vetro del suo letto, si piazza stesa di lato tipo triclinio e ghignando si sistema accanto la Muramasa, di fare una cosa del genere, saremo poi all'altezza? Magari era davvero meglio lasciarla a qualche altra delegazione. Meglio per lei, almeno, se non per l'umanità... Sempre poi che all'umanità cambi qualcosa, e lei non sia qua solo per via di un'intersezione, per una volgare questione di crocicchi: si sa, il nostro mondo è sempre quello al centro di ogni attenzione... Troppi film e cartoni animati, mi sa, complesso di centralità, ci manca giusto di essere a Tokyo... Vabbè, vediamo questi letti...

«Come ti metti? Quello con la testiera è il fondo» dice Livia.

«Ma dai?»

«Certo. E quello dall'altro lato il poggiatesta.»

«Quel trespolo?»

«Aha.»

«Così alto?»

«Provalo, prima...»



«Hm. In effetti non è malaccio. Quasi.»

«Rilassati!»

«Dai retta, ma cosa sogniamo?»

«Andiamo a prendere le cose grosse.»

«Graal?»

«Coltivavo una mezza idea di non morire, Fede, e quindi di non aver bisogno di resuscitare.»

«L'Arca dell'alleanza!»

«Sempre ottima pure quella» ride Livia, «ma sai dove trovarla? Sapere dove andare è fondamentale quando ci si inoltra nel mondo dei sogni...»

«O nel mondo dei sogni del mondo dei sogni.»

«O nel mondo dei sogni del mondo dei sogni del mondo dei sogni..? Non ti intrippare, va' là, che poi rimaniamo bloccati in un effetto Droste per davvero. Pensiamo ad armarci, ché queste katane non è detto che bastino, contro gli Dei. Anzi, non bastano di certo.»




«Va bene. Seri. Lancia e Sindone. Quale facciamo prima?»

«Andiamo in contemporanea. Ognuno da una parte, così facciamo un primo test. Anche perché per sognare insieme dobbiamo stare sullo stesso letto, toccando lo stesso poggiatesta, ma gli effetti sono diversi.»

«Altre informazioni di Sofia che non hai pensato di condividere?»

«Finché non servono...»

«Lo decidi tu quando servono?»

«Uff. Va bene, fai conto che se facciamo il sogno condiviso siamo nello stesso piano di realtà di secondo grado. Il che va anche bene, ma è più pericoloso.»

«Perché?»

«Perché, da quello che mi ha spiegato Sofia, se una torna indietro mentre l'altro è di là, e poi, mettiamo, le succede qualcosa, la bolla può recidersi. E chi è "di là" non torna più indietro.»

«Mh. Va bene, facciamola individuale, allora... Che faccio,



chiudo gli occhi..?» Guarda, ho in tasca ancora... Due Darkene e mezzo... Sai cosa? Mi sgranocchio il mezzino, e devo dire che quell'amarone da medicina pesante un poco mi mancava.

«Buono, ora» dice Livia dall'altro letto. Faccio in tempo a vedere che anche Gemma chiude gli occhi per solidarietà.

...

«Wow, potenti questi letti... Fanno addirittura tremare il pavimento.»

«No... No.»

«Cosa c'è, Livia?»

«Sciocco, non sono i letti!» mi urla alzandosi e uscendo dall'enorme teca. «Metti la bimba al sicuro!»

«E dove?» Schizzo fuori dal letto, la sollevo dal "comodino", esco con cautela dalla teca stando attento a non scivolare e mi guardo intorno. Sulla testa di quella statua? No, con una faccia da leone del genere (cosa c'è scritto sulla targhetta, Sekhmet?) per qualche motivo mi ricorda Tanit... In braccio a una sfinge? Non esageriamo, i bimbi alle sfingi non si danno... Vaso canopo? Non scherziamo... Intanto Livia corre dall'altro lato della stanza perché il pavimento si incurva, si crepa, trema ancora e si spacca assordante. Mentre esplode il rombo e il boato, alla fine non trovo di meglio che metterla sulla sedia del guardiano, sull'accesso all'altra stanza.

«*Stai buona qui, va bene?*» sussurro allarmatissimo mentre di là Livia strilla:

«Vieni qua! Muoviti!»

Si sente un suono come di cento finestre che esplodono tutte assieme. Non faccio in tempo a voltarmi che il sottoterrino degli Inventigatori occupa già tutto il centro della sala, questa cosa a mezzo tra un U-Boot e il Nautilus, con un trivellone in cima, lì in mezzo al pavimento divaricato come fossimo tra due placche tettoniche... Per fortuna i letti sono ancora a posto, anche se emergendo ha beccato l'angolo della mia teca facendola esplodere in mille pezzi. Livia dov'è? Ah, lì tra la statua di Horus e quella di chissà che regina,

cosa vuol dire quel cenno che mi fa con le mani? Cerco di interpretarlo, mentre dalla torretta sta uscendo Zoroastro da Peretola. Si guarda intorno con quegli occhi da camaleonte:

«Ubicazione esatta!»

Guardo i gesti di Livia ma davvero non capisco cosa intenda.

«*Fammi scivolare*» bisbiglia Gemma.

«Eh?»

«Lanciami!» dice, e si mette a terra di schiena, le gambette alzate.

Chiederei ancora, per essere sicuro di aver capito bene, ma il tempo non c'è. La prendo per il colletto e i calzoni e la lancio come un disco da hockey sul pavimento lucido del museo. Vedo Livia aprire le braccia come a dire Meglio tardi che mai. Può quello Zoroastro essere così scemo? Era pur sempre amico di Leonardo da Vinci... E invece, sì, può. Con le sue gambe zoppe si getta fuori dalla torretta e salta per prenderla al volo. Livia mette le sue, di gambe, a contrasto col muro e con la schiena sbilancia la regina, Nefertari, Nefertiti, quel diavolo che è, la quale sembra per un attimo stare sospesa, in bilico, su un angolo della base, ma davvero è solo un attimo, poi rovina su Zoroastro, schiacciandolo. Gli casca precisa in mezzo alla schiena, poveraccio.

Guardo Livia come a dire Davvero era necessario andarci così pesanti?, ma subito dalla torretta spunta Celestino. Livia non perde tempo ad aiutare Gemma (che comunque pare essersi divertita) a rialzarsi e gli spara addosso una, due, tre volte, ma non lo prende. Lui estrae una specie di pistola a raggi con dei cerchietti concentrici sulla canna, come quelle dei fumetti. Lei spara altre tre volte. Niente. Lui scende dalla torretta pistola in pugno:

«Mi duole essere costretto a ionizzarvi, signorina» dice, «quando abbiamo votato per il ragazzo speravamo di poter recuperare da lui la bambina senza che scorresse del sangue, ma ora vi sono in ballo non una bensì addirittura sei istanze

sostanziali di legittima difesa...» Mentre quello chiacchiera, Livia mi guarda come a dire Sì, serve proprio di andarci così pesanti. Guardo la bimba. Si è alzata per conto suo e si è messa a camminare, alternando passi e piccole scivolate, verso il letto. Guardo Zoroastro. Strabuzza gli occhi e gorgoglia in modo atroce, sta dando gli ultimi spasmi: tutti col collo, poveretto. E vabbè, se così deve essere... Sfodero la Muramasa e corro verso Celestino Galli. Si volta verso di me. Gliela abbasso addosso. Lo prendo sul viso. Gli apro il viso, in effetti. Se lo tiene con le mani, tutto insanguinato. La pistola gli cade di mano, sbatte sulla scocca del sottoterrino e spara un raggio che rimbalza sul soffitto e si esaurisce su un sarcofago di pietra (lo "ionizza"? Vibrare vibra, e manda pure una fluorescenza). Livia ricarica, o cerca di ricaricare. Sento in bocca il sapore del Darkene, e nella testa la prima onda di sonno, che cerco di ricacciare indietro...

«E dai!» mi urla.

E do. Un altro colpo pieno. Lo prendo sul collo. Spruzza. Un altro. Va giù. Un altro. Per il gusto di darlo? Nah, serviva: infatti va *completamente* giù. Livia, pistola alla mano, va verso il sottoterrino, sale sulla prua, dalla torretta spunta Guglielmo con una Luger in pugno.

«Da qui non sbaglio» dice Livia, «e grazie per aver disattivato l'allarme.» Gli appoggia la canna in fronte e fa fuoco. Il colpo è secco, fa meno rumore di quanto mi aspetti. Da dietro il cranio gli viene fuori un piccolo fiotto di sangue scuro. Lui resta con le braccia penzoloni fuor dalla torretta, i capelli perfettamente in ordine.

«Hai ammazzato Marconi!»

«Vabbè manco fosse stato Tesla... Era pure fascista, 'sto ladro di brevetti. Tiè!»

«Sputare sui cadaveri non sta bene...»

«Ora, cadaveri... Guarda, stanno già scomparendo... In realtà è un po' come se sputassi a te...»

«O a chiunque. *Tra Freud e Jung...*»

«Mettila come vuoi. Non è tempo di teoresi, l'importante è che non ci abbiano ammazzato loro, a quel punto ci sarebbe importato poco se i nostri corpi fossero scomparsi o rimasti qui a insozzare il museo... Vogliamo rimetterci a letto?»

«Sperando che nessuno abbia sentito.»

Scoppiamo a ridere, e di gran gusto, mentre vado a prendere Gemma, che si è nascosta dietro a un altare. Vieni, piccola, vieni...»

«Be' allora Livia, chi fa cosa?»

«Tu fai la Sindone, che è qua dietro. A Washington vado io.»

«Washington? Credevo che la Lancia di Longino fosse a Vienna...»

«Secondo te gli americani la lasciavano lì? Quella rimasta a Vienna è una copia. La lancia vera sta nell'Archivio di Stato americano. Almeno: ci starà per ancora qualche minuto. Comunque, là vado io che potrebbe essere un filo più complicato. Ci fosse qualche imprevisto...»

«Ma se è tutto...»

«Un sogno? E su. A questo punto l'avrai capito che non puoi proprio fare tutto quello che ti va. Comunque, la Cappella della Sindone è qua dietro. Se per caso non funziona ci andiamo pure di persona. Ma se tutto va bene, col letto onirico ci arrivi perfettamente incarnato. Vai, spacchi la vetrina, prendi il cencio, torni subito di qua. Una roba da niente.»

«La tua no?»

«Mah, sai, la Sindone è un falso come tanti, certo, c'è chi la venera, c'è chi la studia, ma sta lì abbastanza tranquilla... La Lancia è un discorso diverso, con tutto ciò che le è girato intorno potrebbe saltare fuori qualche bega in più. Lascia

fare a me. Prendi questo» mi passa uno Swatch senza il cinturino, solo il piatto. Resto interdetto.

«Che c'è, Fede?»

«Ma, niente... Un déjà-vu, chiamiamolo così.»

«Chissà perché posso crederci. Ci diamo ventitré secondi, va bene?»

«Così poco?»

«Senti. Io faccio riferimento a quello che mi ha detto Sofia. Se non ci sono problemi, vai, spacchi, agguanti, torni. E lo stesso farò io. Risolta questa procediamo insieme, con lo stesso letto e un sogno comune, e l'altro ce lo teniamo di riserva.»

«In che senso?»

«Possiamo sognare su un letto portandoci dietro l'altro. Così poi saremo in grado di fare altri sogni mirati anche da dentro il sogno di secondo grado... Roba avanzata.»

«E come te lo porti un letto, sono enormi.»

«Questo Sofia non me lo ha spiegato... Bon, ci penseremo. Tu ora pensa a prendere quel telaccio.»

«Va bene, ché già duravo una certa fatica a tenere indietro il Darkene... Ci pensi tu a tener d'occhio la realtà – chiamiamola così...» dico a Gemma. Lei annuisce senza alzare gli occhi dal suo libro.

Quando riappaio sul letto, ovvero quando mi sveglio, Livia è già lì. Ha un graffio sulla guancia da cui cola una stilla di sangue.

«Tutto bene?»

Mi strizza l'occhio e dalla tasca dietro di quei jeans neri attillati da metallara tira fuori una punta di lancia lunga un palmo e mezzo, praticamente un pugnale. Annerita ma ben affilata, con una fascetta d'oro in mezzo:

«Ci sarà uno spazzolone a cui prendere il manico, in questo museo» ghigna ancora. «Pure tu bene, no?»

Sbatto a terra il rotolone. Da una piega mi guarda in negativo Gesù Cristo, Jacques de Molay, Leonardo da Vinci o chiunque sia il tizio impresso.

«Problemi, niente?»

«Niente. Anzi, ho fatto un incontro.»

«Che incontro? Sacerdoti?»

«No. La bacheca era aperta. C'era un ricercatore ancora al lavoro. È stato posseduto da un Sapiente.»

«Come fai a saperlo?»

«Sai quella sensazione tipica dei sogni...» sorrido.

«Sciocca io a chiedere... Quindi?»

«Mi hanno dato qualche informazione.»

«Fai il misterioso? Con me?»

«Mi hanno indicato dove stanno gli Dei. Qua nel nostro mondo.»

«Qua?»

«Che Phersu abitasse in zona lo avevamo scoperto anche da soli. Era logico ci fossero anche gli altri. Pure Tanit non è lontana, mentre quell'altro è in Messico.» Guardo la Sindone, a terra. «Fa un po' impressione, eh?»

«Bah. Come preferisci sistemarla?»

«In che senso?»

«Dico, t-shirt o canottiere? O provo a manica lunga? Non è che sia bravissima a cucire, te lo dico...»

«No, dai.»

«*No dai* cosa.»

«Non puoi fare magliette con la Sindone!»

«Te lo faccio vedere io, se posso.»

«Un conto è rubarla. Tagliarla, non lo so... Sicuro porta male.»

«Tagliata va tagliata comunque, cosa vuoi, andare tipo gemelli siamesi?»

«Hm. Riusciamo a tenere i tagli al minimo?»

«Tipo toga? Niente turbante?»

«E toga sia...»

«*Toga! Toga!*»

«Falla finita» ridacchio... «Va bene così. Tagliala in mezzo, io prendo il dietro e tu il davanti.»

«Come vuoi...»

«Dai retta, ma queste sirene?»

«Eh, staranno per stanarci.»

«Chi?»

«Le guardie.»

«Le... guardie?»

«Sì insomma, gli sbirri, la madama. Qualcuno li avrà avvisati del casino.»

«Ma... no. Secondo me sono di passaggio.»

«*Dici?*»

«Dico. Una perturbazione. Chiamiamola così.»
«Bravo.»
«Senti una cosa, Livia, ma questi letti...»
«Eh.»
«Funzionano, no?»
«Lo hai visto.»
«Usiamoli, allora. Attacchiamo. Quello che abbiamo ci basta. Sarebbe uno spreco stare sulla difensiva o accumulare oggetti, ora che sappiamo la loro posizione esatta. Attacchiamo noi, proprio come dicevi a suo tempo. Ma subito, attraverso una sacca onirica, che poi, se ho capito il trucco, o meglio la situazione rispetto a questo piano di realtà, è più una specie di tunnel. Facciamo fuori gli Dei invece di aspettare che trovino loro il verso di venire da noi. Se i Sapienti ci hanno passato quell'informazione, è perché la usiamo.»
«E le Logge?»
«Intanto facciamoci gli Dei.»
Mi guarda negli occhi. Colpita, per una volta. Guarda Gemma, poi si volge di nuovo a me.
«Va bene. Facciamolo. Però prima consacriamoci.»
«Scherzi?»
«Per niente.»
«Questo *sì* che porterà male.»
«Non possiamo lasciare niente di intentato. Sofia non mi ha spiegato come farlo, speriamo che *qualcuno* si faccia guidare dalla propria natura... Vieni Gemma, vieni. Fai la dea un attimo, vuoi?»

«No, Livia, non ce la faccio» dico mentre la luce di Gemma si intensifica nel buio del museo facendo barbagliare le statue in modo inquietante e facendo stagliare grotteschi i nostri stessi volti, come quando da piccoli ci si illumina da sotto con una torcia per raccontare una storia di paura.

«Non piantar grane adesso, già abbiamo fortuna che le è venuto spontaneo e possiamo farlo senza inventarci chissà che rituale...»

«Ascolta, non importa se è lei. Davvero. Dico anche a te, Gemma, nulla di personale. Ma non voglio consacrarmi a nessun dio. Fosse anche una bambina a cui voglio già bene come a una figlia.»

Livia e Gemma se ne vanno in un'altra stanza, da sole.

«Lo sai, vero» dice Livia tornando dall'altra sala con un segno rosso in mezzo alla fronte e un vago bagliore che le riverbera attorno, «che così ci esponi, e del tutto inutilmente, a un rischio aggiuntivo?»

«Livia. Lo so. Ma non dobbiamo forse trasmetterle qualche valore? Bene, io l'ho appena fatto. E sono il primo a sperare di non doverla sfruttare mai, la tua consacrazione. Perdonami, ma non potevo proprio.»

«Vabbè, tanto se muori tu...»

Le metto il dito sulla bocca – e sono io, ora, a intimarle di "non dire una cosa pericolosa".

«Da chi si comincia? Phersu? O ci facciamo Tanit subito?»

«No» dice Livia, contrariata ma di nuovo sul pezzo. «Il messicano. Se sono buone le posizioni che ti hanno trasmesso i Sapienti, lui sarebbe il più difficile da stanare fisicamente.»

«Secondo te come mai non se ne stanno in, boh, qualche mondo divino?»

«Queste sono cose che dovresti chiedere a Sofia. Magari quando non hai più fedeli, non sei più in grado di reggere un intero mondo...»

«Aspetta.»

«Che?»

«La bimba non la portiamo. È pericoloso. E poi...»

«Stai per spararne una?»
«Be', è diseducativo.»
«Eccola!»
«Stiamo comunque andando a uccidere. E senza "istanze di legittima difesa".»
«E va bene...»
Col letto onirico torniamo sull'A1, la culla è lì nel suo cespuglio. La prendiamo e la portiamo al museo.
«Sicura che ci stai, Gemma?»
«Mi stringo. Ma fate presto.»
Poverina, tra neanche ventitré secondi sarà tutta informicolata...
Così, eccoci sdraiati e ben avvolti nei due pezzi di Sindone, io con una katana per mano, Livia con la lancia-spazzolone («Certo che potevamo prendere una picca dallo Stibbert...» «Ci hai pensato tu? No. Quindi, ecco la colf della morte.» Ridiamo, e ormai c'è sempre anche Gemma a ridere con noi. Assaltando rideremo... Dove l'ho letta questa? Mi sa che è una fascistata, ma vabbè: il contesto è tutto, no? Risemantizziamo pure questo, allora...), finisce che sembriamo Fantozzi e Filini al tennis piuttosto che chissà quali giustizieri, ma come abbiamo detto e ridetto: ormai che siamo in ballo... Sono io, magari, a dovermi fare qualche domanda. Tutto questo escalare, escalare, e finisco per ritrovarmi così...
«Pronto?» grida Livia stretta accanto a me.
Il poggiatesta, in due, è *veramente* scomodo. Meno spiacevole, invece, l'averla così vicina...
«Pronto.» E assesto il capo, facendola finita coi pensieri, lasciando il campo, ancora, ai sogni...

E, sì, il primo che becchiamo è proprio lui. Santa Teresa, Messico, a un passo dal confine con gli Stati Uniti: ci arriviamo come in un volo d'uccello, una panoramica lunga, alla Stendhal si potrebbe dire, la nostra visione e l'idea stessa di noi passa come una brezza sopra le case basse e i condomini bianco sporco che gli fanno corona, sopra e attraverso strade polverose battute dai cani e maquiladoras annerite dal fumo, in un clima allucinato, sgranato nella traccia che sta tra l'orrore e la noia... Appariamo infine in un appartamento da poco, in periferia, un vecchio divano a costine, tutto scassato, un forno pieno di incrostazioni; la porta della cucina aperta su una corte in cui si scorge una palma mezza secca. Appariamo lì in soggiorno, o meglio nel soggiorno-cucina-sala da pranzo, e lo becchiamo con le mani giusto nel tipo di marmellata che gli piace. Il corpo di un ragazzo, peraltro vestito proprio come lui (lo ha agghindato apposta?), esanime su un tavolaccio di linoleum, il petto aperto. Altri quattro corpi di ragazze, sventrati e contorti, a terra. Quella puzza spessa di morte e sangue macerato dal caldo. E mosche, mosche dappertutto. Tezcatlipoca che alza lo sguardo verso di noi, stupito; che sgrana gli occhi in mezzo alla striscia nera del viso, che spalanca la bocca tutta sporca di sangue e sbuffa fumo dal piede, mentre ancora tiene in mano il

cuore morsicato del ragazzo. (A ripensarci, non lo so perché non mi è venuto da vomitare. Probabilmente mi ero abituato a tutto, oppure così come avevo imparato a non svegliarmi al congresso quando arrivava qualcosa di spaventoso, lo stesso facevo adesso...) Fatto sta che ce lo troviamo davanti, lì col suo sordido rito casereccio, il suo *¿Qué creen que están haciendo?*, il Buongiorno, bastardo di una Livia che si fa serafica, lui che tenta di afferrare il macuahuitl appoggiato in un angolo, nient'altro che una mazza di legno con qualche frammento di ossidiana a fare da lama, te credo che i conquistadores vi hanno spazzati via, con armi del genere... Lei che avanza puntandogli la lancia, lui che viene come respinto verso il muro dalla sua sola aura, senza neanche essere sfiorato dalla punta, cos'era, *Ushio & Tora*?, lei che si avvicina e gliela posiziona giusto in mezzo al petto mentre quello alza le mani, mentre dalla bocca gli esce qualcosa, un pittogramma, si direbbe, fatto di fioca luce, una specie di disegnetto azteco che sale ondeggiando di qualche centimetro e poi si spegne, collassa come una bolla di sapone venuta male... Livia appoggia la punta sul petto del dio:

«E dammi una mano a spingere, Fede!»

E spingiamo. E lo inchiodiamo lì. Non geme, ci guarda in faccia, devo dire con un certo orgoglio sbruffone. Ma poi sbocca sangue (il piede, pure, sbocca: un ultimo sbuffo di fumo nero) e si accascia a terra, la bocca mezza aperta, tale e quale alle quattro disgraziate sotto al tavolo. Livia tira fuori la pistola e gli spara due, tre volte. Quello non fa una mossa. Lei lo osserva, ancora perplessa. Si rimette la pistola alla cintola, si abbassa un poco e gli pianta la lancia in gola:

«Va bene, è andato veramente.»

«Non vai tanto per il sottile.»

«Neanche lui, *mi pare*» dice aprendo le braccia verso i cadaveri intorno. «Muoviamoci» dice ancora, e intanto stacca un pezzo di scottex dal rotolo vicino al lavello pieno di piatti incrostati e ci pulisce la punta della lancia.

Controlliamo che Gemma sia a posto. Nel buio del museo devastato, seduta con le gambe penzoloni fuori dalla gabbia aperta, legge. La luce è quella d'oro che lei stessa emette.

«Tutto bene?» le chiedo direttamente dal lettone. Lei alza il pollice quasi senza guardarci. Faccio in tempo a vedere che dopo la nostra spedizione sembra improvvisamente cresciuta di tre o quattro anni, e siamo già ripartiti.

Eccoci allora di nuovo, attraverso un'ulteriore sacca di sogno che si fa tunnel rutilante e subito sbuca sull'obiettivo pensato, incubato, di nuovo in Toscana. Tra Petriolo e Montepescini, un pugno di chilometri da San Galgano. Etruria piena. Cipressi bordano una strada bianca che sale su per una collina, i greppi ai lati solo un filo inselvatichiti, da passare col decespugliatore, come avrebbero detto subito mio padre o mio nonno; intorno, terre rosse e "bianchi di Siena" si alternano a morbide alture e all'occasione vigna, di un verde più vivido di quello dei cipressi. Cani abbaiano alla distanza.

«Cos'è che hai adesso? Non sei di qua? Sarai contento di tornare a casa.»

«Il Valdarno è da un'altra parte, qui siamo tra il Chianti e la Val di Chiana...»

«Capirai! Vabbè, se non ti piace a maggior ragione vediamo di essere rapidi» dice lei avanzando con la lancia a mo' di bastone da passeggio, da staffa di Gandalf.

«Puah.»

«Insomma, che ti è preso?»

«Ma niente. Mi immaginavo uno scontro...»

«Uno scontro?»

«Sì, una battaglia...»

«Be', la stiamo facendo.»

«Ma no, io pensavo a una battaglia epica... Cavolo, è il nostro Ragnarok! Questa... Bah. Questa è praticamente una kill list» dico avanzando oltre ancora un'altra curva, e al di là degli ultimi cipressi si intravvede una colonica scrostata, con tre ampi archi, una specie di torretta col tetto in mezzo, e di lato mucchi di rena, una piccola betoniera e un tritalegna...

«Non essere troppo ottimista. Ne abbiamo fatto uno solo, per adesso.»

«Sì, ma con un'esecuzione.»

«Dipartimento *Murders & Executions*.»

«Eh?»

«*American Psycho.* Non lo hai letto?»

«Non so cosa sia, ma spero che tu non lo abbia dato a Gemma.»

«Tranquillo, *solo* letture edificanti. Sai che prima l'ho beccata con la Bibbia...»

«Gliel'hai tolta, voglio sperare.»

«Eh be'. Certo. Ci manca solo che legga il Corano e siamo sistemati!»

«Cosa sei, xenofoba?»

«Ah, la Bibbia no e il Corano sì? Comunque per consolarla le ho dato i miei Tarocchi di Marsiglia.»

«Si sta lustri.»

«Vanno benissimo invece. Più impianti simbolici aperti, meno dogmi.»

«Avrei dovuto rubare quel cofanetto dei Veda che c'è in biblioteca al paese... Comunque, hai visto come è andata con Tezcatlipoca?»

«Da quello che ho visto, gli siamo entrati in casa e lo abbiamo fatto a pezzi.»

«Appunto. Fino a un attimo prima eravamo noi quelli braccati.»

«Mi pare un passo avanti.»

«Sicuro, Livi. Ma non è per niente epico.»

«Se ti sembriamo epici noi, avvolti come rotoli di carta igienica con questo panno medievale...»

«Appunto!»

«Saremo anche ridicoli, ma siamo noi, adesso, quelli pericolosi.»

«Sì, ma come è pericoloso, non so, uno squadrone della morte. Da piccolo guardavo *Ken il Guerriero*, *L'invincibile shogun*, sai quello con lo stemma a cui tutti si devono inchinare, e, sì, sognavo a giornate di possedere quelle tecniche e far fuori nemici su nemici, cioè i bambini che mi stavano sulle scatole, ma c'era sempre un'epicità, un senso di giustizia...»

«La realtà è meschina, Fede. E quindi anche i sogni. Non ti sta bene? Mi dicesti che il primo libro preso in mano da Gemma è stato *Le città invisibili.* Com'è che diceva? "Le città come i sogni sono fatte di desideri e paure?"»

«Si vede che è roba del genere quella caduta dalla carovana dei miei giorni, se vogliamo continuare il giochino. E se le cose stanno così, allora sono più orgoglioso delle mie paure che dei miei desideri. Ma...»

Ci interrompe il suono di una motoretta, alternato da colpi come di lamiere che sbattono. Ci voltiamo verso l'ultima curva in basso, e l'origine di quei suoni si manifesta come un solo oggetto: un'Ape Piaggio rossa, mezza scassata, che viene su con il cassone pieno di taniche, latte d'olio e barattoli magnum di cibo per cani, rimbalzando a ogni buca della strada. Alla guida, in tutto simile a certi "omini" di campagna, e a prima vista irriconoscibile senza quel lungo cappello, ma le spalle larghe e pelose, gli occhi ampi e vagamente asiatici, l'espressione fissa della bocca e la lunga barba a punta sono le sue, c'è Phersu.

Ferma l'Ape a qualche passo da noi. Prende qualcosa dal cruscotto. Ci mettiamo in guardia, ma è solo il cappello. Apre con un cigolio lo sportelluccio. Srotola il cappello, sbatte via la polvere, se lo calza sul capo mentre scende, ridicolmente

enorme rispetto alla piccolezza della cabina, e quello si drizza alto fino a far trillare il sonaglio che ha in cima.

«Bonasera» dice col suo solito accento aretino, forse ancora più calcato, e davvero ora sembra un contadino di mezza età, di quelli che non sai mai se sono furbissimi o del tutto sprovveduti. Chissà, forse davvero con la scena a San Galgano ha speso tutto ciò che gli era rimasto...

«Ciao, Phersu» dico alzando la mano. Livia si volta di tre quarti, come se non volesse vedere la mia cordialità, e lo ostentasse. Quello fa un passo verso di noi:

«Posso almeno invitarvi a casa? Per un bicchiere di ro-»

Livia si volta di scatto, la lancia tenuta orizzontale, la coda sotto l'ascella destra e la metà dell'asta ben salda nella mano sinistra, e con quel movimento secco, a mezzaluna, gli molla un fendente alla gola. Phersu si tiene il pomo d'adamo reciso, il sangue gli filtra dalle dita chiuse.

«*Non perdete tempo, eh*» gorgoglia piano. Livia mi guarda, col suo sguardo che vuol dire E su.

Sfodero la Muramasa e gliene do una piena sul ventre. Mi viene bene: si srotola per terra un mucchio di budella, proprio come quando la nonna preparava, anzi *sbuzzava*, usiamo le sue parole di fronte a questo dio sbuzzato, a questa proiezione di chissà quanti babbi e nonni e omini di campagna: si srotola proprio come quando la nonna sbuzzava il coniglio.

A Phersu cade il cappello dal capo. Fa per prenderlo ma non riesce a piegarsi. Tossisce piano, come controllando il colpo.

«*Badami i cani*» sussurra.

«Come?»

«*Prenditi... cura... dei miei cani...*» dice ancora, pianissimo. Livia gli conficca la lancia, piena, nel cuore, proprio mentre dico, tra me e me, Va bene, e sento che ha il valore di una promessa. Uggiolii dalla colonica in alto.

«Uff... Tanit la fai tu, eh.»

«Ah, allora un po' ti impressioni.»

«Certo che mi impressiono. Questo, alla fine, sembrava un tipo a posto.»

«Tipica romanticizzazione della Toscana.»

«Giochi tu al cinico adesso? Lo so, lo so. Il "sanguinario arlecchino degli Etruschi", chissà quanta gente ha dato da mangiare ai suoi cani... Però, insomma.»

«Che ti dicevo? Visto da un altro punto di vista abbiamo scannato un pover'uomo sulla strada di casa sua.»

«Quindi meglio pensare di aver fatto fuori un dio. Meglio ancora: una proiezione. Comunque Tanit la fai tu.»

«E va bene...»

«Gemma, tutto a posto? Wow.»

La guardo, lì sulla sedia del guardiano del museo, tutta presa a leggere *Morfologia della fiaba* di Propp. Mostra dieci, forse anche undici anni. Morbidi ricci castani, primi annunci di future forme, se non proprio di donna, di ninfa...

«Cosa c'è?»

«Sei cresciuta. Molto.»

«State procedendo.»

«Diventerai una bella ragazza. Giuro.»

«Merito tuo, no?» dice, alzando per un attimo gli occhi dal libro e guardandomi con un'intensità che un po' mi impressiona, a cui non ero abituato dai tempi del nostro primo incontro, quando era tutta luce e futuro...

«Dai, muoviamoci, è l'alba» dice Livia brusca, la faccia incattivita. E ci muoviamo.

Così, davvero, le entriamo in casa, o meglio entriamo nel cortile di una povera casa sarda, a Cabras, provincia di Oristano, e lei vestita di nero, proprio come te la aspetti, solo che è il nero di un paio di pantaloni di acetato dell'Arena e di un vecchio maglione di cotone, strappato sui gomiti, da cui si intravvede il rosa del body di mercato...

Si volta, la testa coperta da uno scialle pure nero, si riscuote un attimo (mi balena il pensiero: chissà come ci vedono loro, *adesso*. Chissà quanto possiamo essere terribili ai loro occhi: veritieri guardiani della soglia, alfieri della fine. Ridicoli per niente, forse: forse solo grotteschi, di un grottesco orrifico, allucinante...), sorride sprezzante, guarda Livia, poi me. Poi la lancia:

«Così siete venuti ad ammazzarmi?»

«Hai proprio capito» dice Livia.

«E se vi dicessi...»

«Senta... Senti, Tanit» intervengo, «spiace anche a me. Ho coltivato quel sogno perché... Boh, perché mi annoiavo. Troppo? Va bene, diciamo che l'ho coltivato perché era meglio della realtà che avevo intorno in quel momento. Ho accettato il seggio centrale perché nessuno mi aveva mai proposto una posizione di comando. E ho preso la bimba perché volevo assumermi una responsabilità. Mi hanno tirato in

mezzo, diciamocelo. Dopo ci è finita dentro qualche figura femminile idealizzata, qualche desiderio latente, e se alla fine sono arrivato fin qui è perché...» guardo Livia.

«Se provi a dire che sono stata *io* a convincerti, sappi che ti freddo lì dove sei e tanti saluti. Dai, chiudiamo.»

«... Be', se sono arrivato fin qui è perché pensavo fosse la cosa giusta da fare.»

«Ma?» dice Tanit sciogliendosi lo scialle e rivelando la conca che reca sul capo, e facendo uno, due passi avanti, inquadrandomi con occhi feroci, le pupille che si assottigliano come quelle di un felino.

«Non è colpa mia se eri in quel disegno, in quel libro che avevo da piccolo» dico e mi avvicino con la lancia salda in pugno.

«Vuoi deresponsabilizzarti, piccolo?»

«Non è colpa mia se mia madre...»

«Muoviti» dice Livia, «è pericolosa.»

«Esatto, sono pericolosa» dice, «c'è ancora chi crede in me.»

«Sta bluffando, muoviti.»

«Bluffando?» dice Tanit e si volge verso Livia.

«Senti, brutta mammana o quel che sei...» Non finisce la frase perché Tanit per un attimo appare con volto di leonessa, d'istinto Livia alza la mano davanti al viso ma quella fa uno scatto di frame, come quelli visti fare a Phersu, e ora è davanti a lei. La Sindone reagisce, ha un fremito, ma Tanit forza, pare spremere un'ultima riserva d'energia: di disperazione. Sull'avambraccio di Livia appare un morso spropositato. Più che un morso, le porta via una mezzaluna di carne tanto grande da scoprire il bianco dell'osso. Di più: di due ossa, ulna e radio, cazzo...

«AAAH!» Livia urla. La Sindone però deve aver avuto effetto perché ora il morso è già più piccolo, è sempre profondo ma le ossa non si vedono più...

Non sto troppo a valutare: inchiodo Tanit da dietro, sulla schiena, ma mi sa che non la prendo bene, perché a Livia

appare un altro morso, stavolta sul collo. Per fortuna non è il lato della giugulare. E per fortuna anche questo recede. Ma è comunque un brutto morso, in una brutta posizione. Conficco ancora la Lancia, sento che esce dall'altra parte. Basterà? La dea si incurva all'indietro per il dolore, ma ho proprio l'impressione che con la capodelegazione non basti. Serve un gesto ultimativo. Allora raccolgo da terra la Muramasa, a due mani. Non so cosa mi dia la forza. Mi sembra di tirare a mia mamma, giuro. Ma mollo il colpo. Lo mollo bene. Orizzontale. Non è un colpo da samurai, è un colpo da occidentale. Non da cavaliere, no: da boia. La testa rotola a terra. Rotola e si ferma volta verso l'alto. Mi guarda con occhi senza pupilla, come da quel vecchio libro. *Addio*, sillaba senza emettere suono, muovendo la bocca per l'ultima volta: ma non è un "addio" onorevole, un saluto delle armi. È un "addio" beffardo: quello che si dà a chi sta per venire obliterato. E nell'esatta coincidenza con la fine della parola si sente un colpo secco, come una schioppettata alla distanza.

Livia si tiene d'un tratto il petto: «*Oddio, Fede...*» sospira. Poi dà un colpo di tosse. O meglio, emette il rumore di un colpo di tosse, ma più basso e profondo. Con la mano si stringe il petto, e le esce un filo di sangue dalla bocca, assieme a quello che riprende a uscire dalle altre ferite. Il volto è d'un tratto grigio:

«*Eh... Avremmo... avremmo fatto meglio a prenderlo, il Graal...*» dice, forzando un sorriso amarissimo. Sto per abbracciarla, poi capisco da dove è arrivato il colpo. E capisco a cosa si riferiva Tanit. Sento un rombo. A contrasto del sole ecco un nugolo, uno sciame. Di più: uno stormo. Si alzano prima gli elicotteri, come in *Apocalypse Now*, e dietro già monta il suono dei jet. Le nuvole di polvere annunciano i blindati... Sarà l'Ammiraglio? Certo che sì. Logge e Circoli ci vengono a prendere in forze. Hai voglia ad avere la Sindone e la Lancia quando ti arrivano addosso con un intero reggimento... Livia vacilla. Ha un buco, là dove si tiene

con la mano. Un buco di proiettile, e da quello stai tranquillo che non c'è Sindone a proteggerti. Potevamo pure prenderli, due giubbotti antiproiettile... Ma, no, siamo troppo, troppo cialtroni. Livia sbocca sangue. La sorreggo. Possibile che, davvero, mi muoia così tra le braccia? Possibile che dovesse andare tutto *così* storto?

«Aver saputo che finiva a questo modo, avrei usato il letto per andarcene insieme in qualche posto... Se esiste mai un posto in cui non potevano trovarci...»

«*Stai zitto e vai a prendere la bambina*» dice Livia con una filaccia di voce.

«Eh?»

«*Vai... a prendere... Gemma!*»

«Ma... vuoi dargliela così..?»

«*Sciocco... muoviti, o muoio prima e ce lo fa minore. E a noi serve* maggiore.»

Alla fine capisco. La appoggio a terra e salto indietro, sperando che non la ammazzino senza troppi discorsi. Ma no, alla fine quello che vogliono è, appunto, Gemma. E se non le hanno tirato al cuore vuol dire che intendono usare Livia come ostaggio, o qualcosa del genere. Speriamo sia così, penso, mentre mi sveglio al museo, scendo dal letto, attraverso quel macello di vetri rotti e mattonelle esplose e statue spaccate in due e vado alla gabbia, nell'altra stanza. Gemma ha quattordici anni fatti e finiti. Mi guarda. Allarmata, il che non è da lei. Vieni, dico, vieni, sbriciolo il penultimo Darkene tra i denti. Lei appoggia l'*Orlando Furioso* sulla sedia e viene da me. Mi tolgo un po' di Darkene di bocca e glielo faccio mangiare dal mio dito. Lei fa una smorfia disgustata.

«È amaro, lo so. E non hai ancora sentito questo.» C'è ancora dell'oppio nel blister. Lecca qui, le dico, è importante che ci addormentiamo insieme. Barbiturici e oppio ai ragazzini? Vabbè, è grandicella ormai, e comunque non è mai stata una bimba come le altre... Me la prendo in braccio e ci addormentiamo assieme: come padre e figlia? Come

dea e ieroforo? Come amanti a venire? Come cosa? Tutta la faccenda, del resto, è sfuggita di mano da molto... Via, speriamo che almeno Livia non sia morta, penso mentre ci sogniamo di nuovo in Sardegna, e ci sono una trentina di blindati schierati a semicerchio ed elicotteri Mangusta ronzanti a mezz'aria e ancora più in alto tre squadriglie di Tornado che vanno e vengono sulle nostre teste, pronti a bombardare o tirar missili... Sollevo il capo a Livia. Apre gli occhi, per fortuna. Livia morente a sinistra, la bimba a destra... Pietà e maternità insieme, eccomi qua, sono proprio un bel madonnone, penso, mentre avanza un blindato e dal portellone mi saluta un tipo con un caschetto coloniale, di sughero, tipo italiani in Libia. Camicia di lino khaki, abbronzatura, sorriso impeccabile. E fucile da caccia grossa in pugno. L'Uomo in camicia.

«Buongiorno, carissimo! Siamo nella merda?»

«*Dai...*» sospira Livia.

«Avete aspettato che togliessimo di mezzo gli Dei?»

«Non dico che ci aspettavamo dall'inizio che faceste tutta questa strada. L'idea era più di prenderla appena possibile, una volta tolta dalle alte egide e assegnata a te. Ma poi le cose hanno preso una certa, vantaggiosa direzione. Sai com'è, noi siamo legati a un giuramento... Presente, no? Grande Architetto dell'Universo... Rose, Croci e bafometti vari... Bubbole, se vogliamo: pure, è un voto. Sarebbe stato complesso, per noi, vedercela con *quelli*, non è vero Ammiraglio?»

«Positivo» dice una voce amplificata, da dentro uno dei mezzi corazzati.

«... Certo, potevate farveli un po' prima... Per ultimi, addirittura!»

«Sono sempre stato uno che rimanda tutto.»

«Capisco, Federico, capisco. Ma sei stato bravo. *Siete* stati bravi» dice accennando un saluto con la mano a Livia. Lei schiuma sangue nero:

«*Dai.*» Non lo dice, ma lo dicono i suoi occhi.

Mi torna alla mente quando scherzava sui miracoli e sui sacrifici... Ma non c'è tempo, i suoi occhi dicono "dai" e allora *do*:

«Fammelo pesante, Gemma: qua non c'è niente di "sospeso". È un miracolo maggiore: lo voglio tipo piaghe bibliche.»

Gemma modula un rapido mudra e unisce le mani. Livia ha uno spasmo, rende l'anima: fa in tempo a dire «Dagli uc...». Il cielo si oscura. Si oscura *davvero*, stavolta. Luci rosse nelle sue profondità, come di tizzoni, rosse meteore pronte a cadere sulla terra. Mi spiace dover tornare subito di là, non poter mostrare il dito all'Uomo in camicia e all'Ammiraglio. Non godermi la pioggia di fuoco che sta per annientare l'esercito dell'oppressore, le schiere del faraone, il reggimento dell'Esercito italiano portato qui a ricattare due ragazzi, a rapire una bambina... Devo tornare di là, ma almeno me li immagino: me li immagino bene, fra le esplosioni e il fuoco, bruciare e urlare, gli aerei che precipitano come traccianti, gli elicotteri che perdono il controllo e si sfracellano cadendo scomposti in ogni direzione, i blindati che tentano di sfuggire alla furia divina, l'Ammiraglio stesso che grida ordini dal blindato bloccato a metà di un cratere prima che una meteora di fuoco centri preciso il suo bocchettone e lo faccia saltare in aria con mezzo e tutto... Me li immagino, così come immagino l'Uomo in camicia cavarsela in qualche modo, scampare alla furia, sorridere a labbra strette, giurandomi vendetta – se non ha già calcolato anche questo, se non è solo un modo preparatissimo per farmi sprecare l'ultimo miracolo e poi venire a farmi secco. Lui e quel Tennista...

Ricompariamo sul letto. Neanche mi hanno lasciato la consolazione di un'ultima parola di Livia, di un ultimo abbraccio. Niente: eppure anche questo pare mostrare un senso, non importa quanto lo rifiuti. Quando ci svegliamo è lì accanto a me, morta. Sarà anche un luogo comune, ma davvero sembra così piccola... Più che piccola: sembra già perdere gradi di realtà, rientrare nella non esistenza, anche dentro di me, e infatti non piango, piuttosto ne prendo atto, in un modo già scollegato dal "prima"... Gemma mi guarda avvilita, ma è un avvilimento che nasconde anche altro: non voglio pensare che sia la soddisfazione della divinità per il sacrificio, e non lo penso (né mi sembra), ma un certo che di accettazione pacifica dell'inevitabilità, di legge che trova il suo compimento, quello sì, ce lo trovo.

"Dagli uc." *Dagli, uccidili?* No, Livia non avrebbe mai fatto un errore di grammatica, neanche in agonia. Dagli uc... Dagli uc... Mi cade l'occhio su un Horus in forma di falco, su un alto piedistallo, sopravvissuto alla devastazione dello scontro con gli Inventigatori. *Dagli uccelli!* Ecco il perché di quell'intervento quando parlavano loro, ecco perché gli aveva dato la dritta del Simurg... Per farsi degli alleati, più che per toglierli dalla gara per la bimba. Dagli uccelli... Cer-

to non sarà un rifugio permanente, ma quella roba persiana Livia se l'era studiata... Ma sì.

«Chi andiamo a far fuori?» chiede Gemma.

«Nessuno.»

«L'Uomo in camicia?»

«Nessuno, ti ho detto. Ce ne andiamo.»

«Ce ne andiamo dove?»

«Ce ne andiamo in un posto lontano. Sono stanco di tutto questo. Sono stanco di uccidere. Sono stanco di confrontarmi con la misura del peso che ha avuto la mia infanzia nel definire ciò che ancora sono, e sono stanco di stare in una parodia che si regge su continui spargimenti di sangue. Peggio: di generarla. E poi sono stanco di veder morire chi ci sta intorno.»

«È morta soltanto una persona, intorno a noi.»

«*Soltanto?* Sei proprio una dea, tu, eh?» Le scozzo i capelli con un misto di affetto e perplessità, e anche un filo di timore. «Vedi, se non mi fossi mai svegliato, se fosse un sogno questo, e come gli egizi dovessi "trarne auspici", allora sai cosa? Dovrei emigrare subito, senza lasciare traccia, non aspettare di prendere piena coscienza di quanto il tempo, in questa Italia del '97, sia già cristallizzato, e farmi fottere magari altri dieci o venti anni: se ho la testa ancora all'infanzia, se sono bloccato in un'adolescenza eterna, tra casa, bar e negozio, è perché oltre non c'è niente. Questo dovrei capire, e dovrei scappare verso altri e meno bloccati spazio-tempi, sposarmi con la prima persona a modo che incontro, fare figli, proiettare qualcosa nel futuro per uscire subito dal presente, prendermi realtà, realtà, realtà, piuttosto che dare spazio a quello che già sta accadendo, a farmi dire magari un giorno che se non ho combinato granché è colpa mia e non della società, che se sono incazzato devo "farmi vedere" invece di ribellarmi, o prendere proprio quell'EN che ho usato per stare con te... Prenderlo, e se poi sto peggio, qual è il problema? C'è il Darkene, o al limite gli oppiacei...» Alzo le

spalle. «Ma che te le dico a fare queste cose, che ne puoi sapere tu... Quel che conta è che sono stanco, e sono deluso.»

«Di me?»

«Ma no, come ti viene in mente, tu sei... Non lo so, cosa sei: una meraviglia, il mio orgoglio? Di certo sei qualcosa, qualcuno, a cui ho dedicato più di quanto abbia dedicato mai ad alcunché. No, sono deluso di me stesso. Una volta che ho avuto la possibilità di crearlo davvero, il mio mondo, ed è venuto fuori così. Avrei potuto guardare al futuro, ero ancora fermo a rielaborare la mia infanzia; potevo cercare me stesso, ho trovato volontà di potenza; dovevo preparare una bimba a generare un mondo, l'ho educata a una violenza estetizzante, adolescenziale... E no, non è Livia, Livia l'ho sognata io così, come direbbe lei stessa. Appartengono a me anche i suoi atteggiamenti: la sprezzatura, il cinismo, l'aggressività latente su tutto... E vogliamo parlare del fatto che è morta lei e mi sono salvato io? Bravo, davvero: il ragazzo resta per gli allori mentre la ragazza muore: manco il nero nei film d'azione degli anni Ottanta... O parlare di Lancia e Sindone? Va bene, c'è la sopravvenuta supremazia del Cristo sugli altri dei, la tua natura divina, la mia posizione messianica (addirittura! Ecco, temo, altro *desiderio*...) ma sono comunque qui a scoprirmi succube di quell'immaginario. Per non parlare di questa stessa idea che vi siano, che vi debbano essere dei prescelti... No, Gemma. Basta. Meglio non partecipare, meglio boicottare la gara, che vincere da prescelti. Ce ne andiamo oltre la Valle della Morte e oltre la Valle dello Stupore, oltre la Valle dell'Unità e quella del Distacco, e oltre anche le Valli della Comprensione e dell'Amore: nella Valle della Ricerca, che ormai si chiamerà Valle del Ritrovamento, del Compimento o roba del genere. Ce ne andiamo lì e ci rimaniamo.»

«Ci rimaniamo?»

«Cos'è, hai fretta di creare un mondo, e quindi morte e sofferenza?»

«Non sarebbe *solo* morte e...»

«Gemma, basta. Vieni qua» dico aprendo il braccio destro e invitandola ad avvicinarsi a me, dopo aver preso il corpo di Livia ed essermelo messo sull'altro lato, sul letto. «Dormiamo.»

«Ma...»

Le ficco in bocca un Darkene intero, e lì davvero non c'è dea che tenga.

«Aspetta!» Sono io, qualche attimo dopo, a riscuotermi.

«Cosa c'è?» biascica Gemma, gli occhi già velati.

«I cani!»

«I... cani?»

«I cani di Phersu. Non addormentarti. Cioè: non addormentarti qui. Vieni, mettiti per terra... Cerco di fare più velocemente possibile. Mai che me ne venga una pulita, mai che mi ricordi di fare tutto...»

Quando torno dal casolare con tutti quei molossi, che mi hanno seguito obbedienti, festosi addirittura, come se Phersu avesse lasciato un ultimo ordine, Gemma si è addormentata lì sul pavimento, come una pietra, e chissà cosa sogna, da sola, chissà se sta già tessendo un mondo... Un mondo che avrei potuto mettere al servizio dell'umanità, del *nostro* mondo o di una certa *idea di mondo* – o almeno di un gruppo, di una categoria, di un popolo, come volevano fare i membri di questa o quella delegazione. Invece, niente: non ho fatto nulla, non l'ho messo a servizio proprio di nessuno, e di nessuna idea. Penso questo e, sapete cosa? Mi sento in qualche modo orgoglioso. Poi sveglio Gemma. Lei sbadiglia, sbatte gli occhi, biascica appena con la bocca, mi sorride dolcemente. Poi si accorge dei cani. Li conta.

«Uno, due, tre, dodici cani.»

Mi accorgo che c'è anche quello che avevamo messo sotto. Non sembra portare rancore. Meglio così.

«Sono nostri?» chiede tutta contenta, e sbadiglia di nuovo.

«Sì, saranno la tua guardia personale. I tuoi cavalieri»

dico, e li faccio sistemare in cerchio sul letto, con noi, come nel sarcofago di una principessa che avevo visto una volta a Lisbona, alla Sé, quella volta che volevo andare con Bibi e poi lei non venne e finii a girarla da solo... Li faccio sistemare e prendo Gemma in braccio. Poi mi fermo, mi alzo di nuovo, prendo il corpo di Livia e me lo piazzo dall'altra parte. Sto per chiudere gli occhi, finalmente, poi mi folgora un'intuizione. *Solo i morti poggiano la testa a terra*, si era appuntata Sofia. Il trucco non solo non sta nei templi, ma neanche nei letti: sta nei poggiatesta. Agguanto l'altro e me lo ficco ben sotto la maglia. Poi riprendo Gemma, e Livia, e allora, solo allora, chiudo, chiudiamo gli occhi, e partiamo, di nuovo...

Tutto va liscio. Fin troppo: sembra di essere in un fumetto avventuroso degli anni Trenta, quando approdiamo nel loro mondo e gli Uccelli ci ricevono con un certo cerimonioso rispetto, c'è tempo pure per qualche sketch buffo sia coi cani, a cui devo insegnare a non dar dietro a ogni coda flottante che vedono passare, che senza – ed eccomi a discutere a gesti con un alto gerofante del popolo dei volatili, una specie di pappagallo con la cresta... Visitiamo la prima delle loro città, se città si possono chiamare quei conglomerati di nidi, piattaforme, reti, voliere senza il soffitto, ed è a metà della visita che arriva il momento in cui, nel cadavere che ci portiamo dietro (nel frattempo ho costruito una lettiga a strascico tipo *...continuavano a chiamarlo Trinità*) riconoscono la loro profeta (questa poi...) e allora, tra fischi e canti d'uccello dei più diversi e che tuttavia formano delle parole, e le parole sono Livia! Livia Bressan!, allora, in un frullio sterminato, versicolore e inebriante di ali e piume formano il Simurg, immenso si forma nel cielo di quella giungla di delizie, e il Simurg, re degli Uccelli, la cui testa e il cui becco sono mille e mille Uccelli, il cui corpo è il proprio stesso popolo, delibera che a Livia Bressan sarà dedicato un mausoleo, e che il mausoleo sarà il più grande edificio mai visto in quel mondo, e che io e mia moglie (mia moglie?! Ero rimasto alla figlia...), in quanto fedeli compagni dell'Unica Vera Profeta (Sia Fatta La Sua Glo-

ria), avremo ospitalità e cibo e tutto quello che vorremo nella Valle della Rivelazione e mai nessuno ci torcerà una piuma.

«O un capello» dice Gemma.

«Non fare la pedante. Già che non hanno neanche capito chi sei...»

«Penso che ormai non gli importi. Sembrano felici, compiuti.»

«*Siamo* compiuti» dice un tucano, dall'alto di un ramo sopra di noi. «Da molto tempo attendevamo il ritorno della salma dell'Unica Vera Profeta (Sia Fatta La Sua Gloria).»

Ora, molto tempo: non sono neanche due settimane, penso, ma non lo dico. Sono sveglio abbastanza ormai, anche da solo, da supporre che il tempo, magari, qua passi in modo diverso. E non solo qua, penso ancora guardando Gemma, un'adolescente ormai fatta, accanto a me, e neanche c'è bisogno di scomodarla, se è vero che in questi dodici giorni ne ho passate più che nel resto della mia vita... E io, adesso, sono compiuto? A un simile pensiero mi scappa una risatina. Amara. Amara almeno quanto l'ultimo sorriso di Livia (SFLSG).

Così io e Gemma ci assestiamo, in un... Come vogliamo chiamarlo? Lussuosissimo trespolo? Una grande piattaforma di legno tesa con corde e reti sospese tra i rami più alti di un colossale eucalipto, con tessuti di foglie secche per farci ombra e uccelli del paradiso e pappagalli che ci portano cibo e bevande, in vassoi bilanciati sulle teste, mentre sotto, sul prato sterminato che sta tutto attorno al tronco ciclopico, giocano allegri i cani di Phersu.

Chissà se ci stanno cercando, mi chiedo ogni notte, e ogni volta mi rispondo Certo*, sciocco*, certo che ci stanno cercando. La domanda è più se e quando ci troveranno, e infatti se la prima volta che Gemma mi chiede altri libri torno di là e faccio un carico, la seconda volta lo faccio con qualche brivido, e qualche pensiero in più, e la terza le rispondo che magari, magari potrebbe studiare la vegetazione, la geologia, la forma dei fiumi e delle coste, che pure quelli sono importanti, per creare un mondo...

Non so come vada il tempo nella Valle della Rivelazione, e per quanto a volte mi venga il dubbio che scorra come da noi, mi guardo bene dal tornare, sia per non metterci a rischio che per godermi il primo momento di vera tranquillità non solo di tutta questa storia, ma della mia intera esistenza: e pace se i miei ormai mi avranno dato per fuggito chissà dove... Magari mia madre ha preso sul serio quella mia vecchia minaccia di andarmene in India a cui non ha mai creduto nessuno, chissà... Comunque passi il tempo qui rispetto al mio mondo d'origine, ho ormai la barba e i capelli lunghi e Gemma, anche se non cresce più velocemente come prima, è una donna se non fatta almeno in fiore: sedici, diciassette anni? Forse anche diciotto. Bella come solo l'incrocio di chissà quante idealizzazioni può essere, e allora, come è inevitabile, succede anche quello che deve succedere, e quando una mattina mi sveglio con lei accanto nel letto, da un lato sono stranito e pure un po' orripilato, e dall'altro, invece, mi sembra che siano anni, ma che dico anni, millenni, che va avanti così... Quando poi, un giorno, chiedo a Gemma se non le faccia strano tutto questo, lei mi dice che, no, non le fa strano, perché io e Livia non siamo mai stati neanche lontanamente rassomiglianti a dei genitori, e ridiamo, assieme, come facevo con Livia, come se qualcosa di Livia si fosse trasferito in lei...

«Mi vai a prendere altri libri?»

«Perché non studi le...»

«*Le ho già studiate*, le montagne. E le coste. E i fiumi. E ogni singola foglia di ogni singola pianta...»

«Non so se...»

«Cosa?»

«Dico, magari è pericoloso. E poi ne hai già tantissimi di libri.»

«Uff. Mi sento come Dolores.»

«Dolores?»

«Sì, Dolly, Lola, Lo. Lolita. Lolita, con Humbert Humbert, presente?»

«Dove lo hai letto quello?»

«Stava nel primo mucchio...»

«Meno male le avevi dato solo cose edificanti, eh Livia? Unica Vera Profeta... (SF, uff...) Comunque *Lolita* non è adatto alla tua età.»

«Vedi che ho bisogno di nuovi libri?»

Arriva poi la volta che cedo. Non mi spingo oltre casa mia. Né mi sveglio: ci vado col poggiatesta, beninteso. Appaio direttamente in camera mia, mi trattengo dalla tentazione di guardare come stanno. Quanti giorni saranno passati qua? Quattro, cinque in tutto? Meglio aggrapparsi a una simile speranza. Ci sarà tempo per tornare, per farsi vedere, penso, e mentre lo penso deglutisco, per quanto buttato là mi appare il pensiero: l'unica cosa di cui sono certo è che non sarebbe il caso di interagire con loro, o anche solo controllare che siano in casa. Prendo una vecchia valigia dall'armadio e la riempio di tutto ciò che trovo che Gemma non abbia ancora letto.

«Tieni, con tutta 'sta roba ne avrai per un po'.»

«Che sarebbero questi libriccini?»

«Sono fumetti. Miei.»

«Roba per bambini? *Le bizzarre avventure di JoJo... Sandman... Dragon ball... L'Incal... Berserk...*»

«Roba per bambini, ma senti questa! Capolavori, sono. Leggi, va' là, poi mi dici... Comunque ti ho preso anche Carroll, e Lewis. E dallo studio di mia madre ho recuperato questi tre, neanche si è messa a fare la collezione completa, quella cialtrona.»

«"La filosofia in edicola"? Platone, Plotino, Schopenhauer... Plotino l'ho già letto.»

«Hai letto un libro di testo di Livia, qua c'è più roba.»

«Hm.»

«Un po' ti impegneranno, questi. Spero, almeno.»

Non durano una settimana. Ormai è un pozzo sfondato. Resisto per qualche giorno alle sue richieste, poi cedo di nuovo. Non ce la faccio, del resto, a negarle qualcosa. Così esco un'altra volta. Vado alla Biblioteca Nazionale, per fare un bel carico. Non so se il letto onirico abbia una propria ironia, fatto sta che riappaio giusto dentro alla siepe. Esco togliendomi i rametti dai capelli, faccio il giro ed entro dall'ingresso principale. Basta il primo passo a farmi capire che non è una semplice visita, ma che l'imbuto del destino è pronto a stringersi, e anche rapidamente. Alla reception non trovo la signorina con la striscia di capelli bianchi, e nemmeno un altro bibliotecario. Alla reception c'è un uomo con i capelli lunghi e la fascia di spugna. C'è il Tennista. Ci sono le Logge. D'istinto stacco, torno indietro subito. Basterà?

No che non basterà, lo so bene che non basterà. E so altrettanto bene che non è il momento di nascondersi. Lei è sul letto che legge, mi guarda.

«Senti, Gemma... Ci hanno beccati.»

«Ti hanno beccato, vuoi dire?»

«Mi aspettavano. E perdonami ma non avrei dovuto tornare indietro così, è stato un gesto istintivo. Adesso se non mi muovo a farli fuori arrivano anche qua... È finita.»

«Finita?» mi guarda delusa.

«Non in quel senso. La battaglia non è perduta. Ho un'idea per combatterli. Ci ho pensato, sai, in tutto questo tempo. È un'altra cosa, che è finita. Quella che ci lega» dico, sentendomi un filo oracolare.

«E come è cominciata, invece?» mi chiede, come a fare lei l'umana in un improvviso scambio di ruoli, e a stornare la lacrima.

«Com'è cominciata, mi chiedi? Non lo so come è cominciata. Il momento esatto, intendo. È stata una storia strana, sai? Sì, lo so che lo sai, era per dire... Strana, e lunga, sebbene in tutto, di là, non siano passati che dodici giorni... Di certo, però, è cominciata con un sogno. Eh, tu ridi. È vero, fa ridere, adesso, messa così...»

«Sei pronta? Allora» dico stringendo l'altro poggiatesta, «cominciamo con un sogno condiviso. Comandi tu.»

«Ma cosa devo sognare? Io non so...»

«Dovrai sognare un mondo. È nella tua natura. Adesso è tempo di cominciare.»

«Va bene un prato come qui?»

«Va benissimo.»

Ed eccoci di là. Un prato, a perdita d'occhio. L'impressione concreta che continui, davvero, all'infinito, in ogni direzione.

«Va bene così..?»

«Perfetto. Se vuoi, poi lo puoi alzare...» Non faccio in tempo a dirlo che sorge una montagna sotto i nostri piedi, che siamo su un crinale. «Whoa, calma. Non adesso. Avrai tempo per il terraforming, sai... Adesso mettiti qua, su questo», e le piazzo per terra il poggiatesta «e comincia seriamente.»

«Seriamente?»

«Sogna. Fai quello che vuoi, un altro prato andrà benissimo, per cominciare.»

«Ma non mi verrà bene...»

«Ti verrà benissimo, invece. Ti sta già venendo, vedi?»

«Ma non so abbastanza cose...»

«Ne sai anche troppe. Usa quelle dei libri, però. Non

quello che hai visto in giro, nel mio mondo. Un mondo così, basta e avanza.»

«E tu?»

«Io vado a vedermela con quelli.»

«Poi torni?»

«Ge'» le prendo le mani, «il punto è proprio che non tornerò.»

«Come!»

«Abbiamo fatto un sogno condiviso. Adesso siamo in questa bolla, che è anche un tunnel, ma viene dal mio sogno, quello di prima. Che viene a sua volta da un altro sogno. Mi segui?»

«Sì.»

«Bene, adesso da qui farai il tuo. Io scenderò di un grado, poi di un altro. A quel punto amputerò la mia linea di sogno. E tu rimarrai nella tua bolla, dove nessuno ti potrà disturbare. Sarai l'imperatrice del tuo mondo.»

«Vieni con me.»

«Non posso, Gemma.»

«Diventa l'imperatore. Con me. Ci organizzeremo e poi... Poi li sconfiggeremo dal nostro mondo!»

«Non voglio essere l'imperatore di alcunché, anche se farlo assieme a te sarebbe bello, immagino.»

«Sarebbe *bellissimo*!»

«Lo sai che non posso. Anche perché, per amputare la linea di sogno devo...»

«Cosa?»

«Niente...»

«Cosa devi fare?»

«Muoviti, Gemma. Non voglio rischiare che risalgano fin qui. Dormi, su.» D'istinto faccio per togliermi una lacrima con l'indice piegato, ma il mio occhio è asciutto. Gemma con rigore contrariato chiude gli occhi. Io torno indietro.

Hall della Biblioteca Nazionale. Tennista dietro al banco. Lo punto con gli occhi, lancia in una mano, katana alla cintola:

«Tu pussa via. Ora si fa sul serio.»

«Ti sei fatto spavaldo» sorride l'Uomo in camicia entrando nell'atrio da uno degli archi laterali. Il Tennista, in effetti, non si vede più, come se fosse scomparso alle mie parole, o si fosse nascosto sotto al bancone.

«Ho visto le mie paure, e le ho superate. E ho visto anche i miei desideri. Bella roba: donne idealizzate, oggetti che mi danno potere, superare l'infanzia anche a costo di uccidere i genitori; anche a costo di fare una figlia senza saperla crescere. E tanta voglia di distruggere, di distruggere tutto. Allora adesso distruggerò anche voi e chiudiamo questa farsa.»

«Aspetta, prima...»

«Ecco l'ultima scenetta. Un classico: mi offri di unirmi a te. Sbaglio? Sappi che ho già rifiutato un'offerta simile alla tua, e molto più allettante.»

«Be', Federico, il fatto che, se lo desideri davvero, puoi venire sotto la mia ala, se non proprio diventare me», e mi guarda coi miei stessi occhi, col mio stesso volto, «era implicito. Lo hai capito solo adesso?»

«Dai retta, circoli e logge non mi garbano, ma come non mi garba un sacco di roba. Come mai allora eravate il mostro

finale? Ci ho pensato un sacco, mentre stavo lì tra gli uccelli: è che la loggia più grande è la società, infatti anche lì puoi essere fuori o dentro. Consumi e produci, finché non crepi... Vuoi un altro classico? Toh!»

Soffio verso la sua faccia, e accade davvero ciò che immagino: quella faccia divenuta un attimo fa uguale alla mia ora si disperde nell'aria come se fosse fatta di sabbia, lasciando spazio a un teschio.

«Whops!» ride il teschio.

«Bravo, ridi: perché il mio no è implicito. Un'altra cosa a cui ho pensato, sai, è perché non hai una bella cravatta regimental, perché non sei l'Uomo in giacca e cravatta. Adesione divertita. Distacco fasullo. Il peggio» dico, e sfodero la Muramasa.

«Pensi di potermi combattere? Davvero?»

«No, amico mio. Sai cos'è il seppuku? Sì che lo sai. Da noi è più noto come harakiri...» dico, e volto la punta della katana verso il mio cuore.

Un teschio non tradisce espressioni, ma lo sento che è teso. Lo sento anche dalla voce:

«Credi che possa cadere in un bluff del genere?»

«Adesso lo vedi, se è un bluff. La faccio finita, e mi porto dietro tutte le bolle di sogno che ho seminato. Ve ne venite tutti via con me.»

Veder spuntare il Tennista dall'altro portone, scagliare la lancia e prenderlo pieno attraverso la racchetta, proprio sullo stemmetto della jersey bianca, è un solo gesto. L'Uomo in camicia lo guarda cadere in ginocchio, avere un tremolio e scomparire. Resta a bocca aperta, e sono sicuro che se avesse ancora una faccia rischierebbe di essere persino ammirata.

«Sono stato chiaro?»

«Non farai fuori la bimba...»

«La bimba è al sicuro. Ha un mondo suo, adesso» dico, e tenendo la katana ben puntata sul mio cuore, sentendo il varco fra le costole, sentendo arrivarmi alle mani attraverso

la lama il battito subito sotto, stringo l'impugnatura con le due mani.

«E... e se non è un sogno e muori davvero?»

«Fa lo stesso. La realtà è sopravvalutata.»

Spingo con tutte le forze che mi restano. Uh, che male: e se non mi sveglia questo...









Nota dell'autore

Questo piccolo romanzo nasce da un sogno ricorrente avuto a Londra anni fa, la cui vividezza imponeva un utilizzo: in effetti le prime 48 pagine, per quanto riguarda la parte onirica, ne sono pressapoco la trascrizione. Durante quel soggiorno stavo lavorando al primo inquadramento delle idee che avrebbero portato ai due *Terra ignota* e già allora coltivavo l'ambizione di dare, un giorno, una spiegazione "cosmologicamente coerente" alla natura intertestuale del mondo fantastico che andavo creando. Qualche anno più tardi, trovandomi a utilizzare in *Muro di casse* lo stesso Iacopo Gori visto negli *Interessi in comune*, e quindi a realizzare che il mio lavoro si andava organizzando in un'unica "continuity", mi resi conto che la saga fantasy di *Terra ignota* sarebbe rimasta avulsa dal resto finché non avessi realizzato una storia atta a collegarla. Tra i personaggi degli *Interessi in comune*, dei quali nel frattempo avevo utilizzato il Paride nella *Stanza profonda*, Melani aveva lasciato in giro segnali che gli sono valsi da candidatura a protagonista di un tale libro. Infine, se *Terra ignota* era un grande omaggio al canone fantastico che reputo più nobile, il suo completamento mi ha fatto sviluppare un desiderio parallelo e antitetico: quello di parodizzare un certo filone della narrativa di consumo, imparentato col complottismo, che si fonda non sul salto in mon-

di altri ma sull'ostinazione a prendere sul serio questa o quella *interpretazione altra* del nostro, che ci siano di mezzo i Templari, gli alieni o chissà quale altro elemento di pseudostoria o pseudoscienza. Da quel vecchio sogno, dalle due esigenze cui sopra e da quest'ultimo desiderio, si è infine formato questo libro.

Testi citati

I versi di Rabindranath Tagore citati alle pagine 12, 119, 137 e 170 sono riportati nella traduzione anonima presentata dall'edizione italiana dell'espansione "Leggende" del gioco *Magic: l'adunanza,* Stratelibri, Milano 1994.

Il discorso dell'Upupa alle pagine 74-75 è una citazione dalla *Conferenza degli uccelli* di Farīd ad-dīn 'Aṭṭār, nell'adattamento di Peter Sís, Adelphi, Milano 2013, traduzione di Livia Signorini.

La visione alle pagine 102-104 contiene una citazione rielaborata dal racconto *L'Aleph* di Jorge Luis Borges, contenuto nella raccolta omonima, Feltrinelli, Milano 1961, traduzione di Francesco Tentori Montalto.

La descrizione a pagina 124 è una citazione rielaborata dal *Castello* di Franz Kafka, Mondadori, Milano 1955, traduzione di Anita Rho.

La descrizione del Sikorsky-Mitsubishi Dragon a pagina 145 è tratta da *Chromebook* di Colin Fisk, Stratelibri, Milano 1993, traduzione di Roberto Bernardini.

Ringraziamenti

Ringrazio Gregorio e Juliette per la revisione, Ilaria per i dati sulla Normale e Gabriele per la consulenza medico-scientifica.















Mondadori Libri S.p.A.

Questo volume è stato stampato
presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento - Cles (TN)

Stampato in Italia - Printed in Italy